





Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.  
CFMAGL 2.3.296/a







Early European Books. Copyright © 2012 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.  
CFMAGL 2.3.296/a





Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.  
CFMAGL 2.3.296/a



b

POETICA  
ECCLESIASTICA, E CIVILE

Nella quale si pone, e si dichiara,  
la Diffinizione della Poesia  
comune alla Tragedia,  
e all' Epopeia:

*Con l' Offeruazioni particolari di quello, che è  
proprio dell' vna, e dell' altra.*

DI  
FRA CELSO ZANI  
DE MINORI OSSERVANTI  
VESCOVO DI CITTA  
DELLA PIEVE.



IN ROMA,  
Appresso Lodouico Grignani. MDCXXXIII.

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



POETICA  
ECCESTICA CIVILE

Nella quale si fao. e dichiara  
la Distinzione della Poetica  
comune alla Tragedia  
e alla Comedia

Con l'aggiunta di alcune  
proposizioni di Aristotele

DI  
FRANCESCO  
DE' MEDICI  
VENEZIANO DI CITTA  
DELLA TIRIA



IN ROMA  
NEL 1612  
NEL 1612

*Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magist. Sac. Pal. Apost.*

Alphonfus Sacratuſ Episcopus Comaclensis Viceſg.

---

*Imprimatur*

Fr. Michael Mazarinus, Sac. Palat. Apost. Magist. Ord. Præd.





# PREAMBVLO.

a Nella prefazione della sua poetica.



IVLIO Cesare Scaligero, <sup>a</sup> censura, e riprende i migliori Autori. che fino al suo tempo haueſſero ſcritto di queſt'Arte: cioè, Ariſtotile, Orazio, e Girolamo Vida.

Horatius artem cum ſcripſit, adeo ſine vlla docet Arte, vt Satyræ propius to-

Poetica inſep-  
tamente  
inſegnata; da  
molti autori.

tum opus illud eſſe videatur. Ariſtoriles Commen-  
tarij mutili ſunt, nè quid liberius excidat nobis.

Vida prudens ille quidem, multa bene monet, qui-  
bus cautior Poeta fiat, verum factum iam inſtruit, vt

perficiat. E poco dopo, parlando dell'ordine da offer-  
uarſi nel trattare di eſſa Poetica, coſi ſcriue; Eum,

neglexit Ariſtotiles, Horatius vitiauit, accuratius  
Vida: ſed vt optimus Poeta in Theatro, Claudus

Magiſter in Scola. Il Patrizio <sup>b</sup> afferma: che dalle  
Poetiche, ſcritte da molti fino al ſuo tempo, poco, o

neſun profitto ſi puo cauare. ma mentre coſloro cen-  
ſurauano coſi arditamente gli altri; doueano ſtudiariſi

di non meritar ſimile, o maggior cenſura. Quanto  
alla Poetica d'Ariſtotile non ſi puo negare, come di-

ce Iaſon de Hores, <sup>c</sup> e lo dicono molti altri; che ella  
non ſia inuolta in molte difficoltà, e oſcurita; o per-

che Ariſtotile non vi poſe l'ultima mano, o perche  
ella non ci è peruenuta intera, o per la ſcorrezione

de i teſti.

L'intenzion noſtra, e lo ſcopo noſtro ſara trattare  
dell'Arte Poetica, non di tutto quello che ſ'appartiene

a queſto genere, ma ſolamente di quello, che ſi ap-  
partiene alle ſue due principali, e nobiliſſime ſpezie,

Tragedia, ed Epopeia, delle quali ſole tratta Ariſtotile,  
nella ſua Poetica peruenuta alla noſtra cognizione,

E ſaremo ſtudioſi di eſeguire il noſtro intento con bre-  
ui.

Poetica di Ari-  
ſtotile difficile,  
e oſcura.

b Nel lib. i.  
della Deca iſto-  
riale.

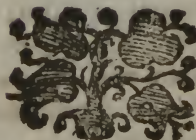
c Nell' episto-  
la dedicatoria  
della ſua Poe-  
tica.

Poetica p quel-  
lo che s'appar-  
tiene all'Epope-  
ia, e alla Trage-  
dia trattata con  
breuita, suffi-  
cienza, ordine  
e chiarezza.

uita, sufficienza, ordine, e chiarezza: apportando, e  
dichiarando la Diffinizione della Poesia comune ad essa  
Tragedia, ed Epopeia: con l'osservazioni particolari  
di quello, che è proprio dell'una, e dell'altra: ponen-  
do ogni cura d'approuare ed apportare quello, che  
è sostanziale, e necessario: e di tralasciare  
quello, che è vano, e superfluo nel  
presente soggetto: desiderando, e  
sperando, che gli studiosi di  
questa professione ono-  
rata l'apprendano  
così felicemen-

te, in po-  
chi

giorni, come forse molti l'hanno  
appresa in più mesi: per glo-  
ria solo, e sempre di  
DIO Ottimo Mas-  
simo.



D I F.



# DIFFINIZIONE.

La Poesia (per quanto s'appartiene all'E-  
popeia, e alla Tragedia) è Imitazione, ed  
espressione artificiosa di azione diuina;  
o di humana di persone illustri: fatta cō  
parlare ornato; per incitare con diletto  
gli huomini alla virtù, e purgare in essi  
le passioni: perfetta compiutamente nel-  
le sue parti qualitative, e quantitative.

## DICHIARAZIONE

### P R I M A.

#### La Poesia.

<sup>a</sup> Nell'introdu-  
zione, e nel lib.  
3 al c. 3 della  
discesa di Dante



*L* Mazzoni <sup>a</sup> fa una distinzio-  
ne a suo capriccio tra la Poeti-  
ca, e la Poesia, dicendo, che la  
Poetica considera quello, che  
deue fare la Poesia, e la Poesia  
fa quello, che gl'insegna la  
Poetica. La Poetica dunque  
rispetto alla Poesia, sarà come  
sono l'Arte Equestre, rispetto  
all'Arte di fare i freni, e l'Arte Architettonica rispetto  
all'Arte Edificatoria. Le prime si dicono Arti comandā-  
ti, e le seconde Arti fabricanti: come dice il medesimo  
Mazzoni. <sup>b</sup> Comunque questo si sia; cosa certa è,  
che, come si caua da Platone <sup>c</sup> citato dal Patrizio.  
Poesia appresso i Greci significaua ogni sorte di faci-  
mento: Poeta significaua ogni facitore; e Poema  
significaua ogni opera fatta; e che fu poi, come dice  
il

Poetica, e Poe-  
sia come si di-  
stinguano.

<sup>b</sup> Nell'istesso  
3. lib. al c. 1.  
<sup>c</sup> Nel Simposio  
della Deca  
disputata al li-  
bro 5.

Poesia, Poeta, e  
Poema, che co-  
si significasse  
propriamente  
appresso i Gre-  
ci, e che cosa  
significano  
per vso.

A 2 il



il Piccolomini, <sup>a</sup> determinato dall'uso, che per essere l'imitazione, che si fa mediante il parlare, opera eccellentissima, e nella quale si scuopre l'interno dell'animo; Poesia per eccellenza, e per Antonomasia, significasse quel facimento, che si opera imitando, ed esprimendo, per via di Eloquutione, azione diuina, o humana; Poeta significasse il facitore di detta imitazione, e Poema significasse l'opra, che conteneua questa imitazione. Francesco Patrizio <sup>b</sup> riprende Torquato Tasso di hauer detto, che Poesia significa imitazione, e Poeta imitatore: il che è falso, conforme alla sopradetta autorita di Platone: ma si deue credere, che il Tasso non volesse dire, che cio fusse, per forza, e per virtu della parola Greca; ma si bene per la determinazione fatta, e accettata per comune uso, e per consuetudine da i medesimi Greci. Possidonio, come si dira piu auanti, descriuendo la Poesia disse, che ella era vn Poema significatiuo; che contiene l'imitazione delle diuine, e delle humane cose. Vida <sup>c</sup> afferma, che dal descriuere la Poesia, e i Poeti le cose in maniera, che paiono vederli fare; fu appropriato da i Greci a i Poeti il nome di facitore.

<sup>a</sup> Sopra la particella 6. della Poetica d'Aristotile conforme alla diuisione del Testo in particelle fatta dal Maggio, e seguita da esso Piccolomini.

<sup>b</sup> Nella medesima Deca al lib 5.

<sup>c</sup> Nel 2. lib. della sua Poetica.

Non tantum, vt dici videantur, sed fieri res  
Vnde ipsis nomen Grai fecere Poetis.

Lo Scaligero <sup>d</sup> scriue, che le altre scienze sono a guisa d'Istrioni narranti le cose fatte da Dio: ma la Poetica, e la Poesia narra piu elegantemente le cose, che sono: e in vn certo modo, a guisa di Dio, fa le cose, che non sono.

<sup>d</sup> Nel 1. lib. al cap. 2.

Della prima origine della Poesia si leggono varie opinioni. Plinio <sup>e</sup> scriue, che dell'origine de' Poemi è gran contrasto; e si proua, che fussero auanti la guerra Troiana: ma quanto all'Istoria, e all'Orazione in prosa, è manifesta l'origine; sendo Ferecide Siro stato il primo a comporre Orazioni; e Cadmo Milesio stato il primo a scriuere Istorie. Il Mazzoni <sup>f</sup> attribuisce l'origine della Poesia a Pierio Macedone, creduto Padre delle Muse: altri ad Osiride Egizio, detto anche

<sup>f</sup> Oue di sopra

Poesia da chi  
habbia hauto  
origine.

Apol-



a Nel lib. 1. del  
la Deca istoriale  
b Nella Genesi  
al 4. capo.

c Nel 1. lib. del  
la 1. e della 2.  
Deca.

d Nel 1. a della  
Deca disputata.

e Nel 1. lib. del  
la Deca istoriale.

f Nella Deca  
disputata al 1. l.

g Nel fine del  
la Politica.

Apolline. Il Patrizio <sup>a</sup> afferma, che il primo Poeta fu Giubal, del quale scrive Mose, <sup>b</sup> che egli fu padre de i Cantanti con la Cetera, e con l'Organo. Non solamente dell'origine della Poesia in se stessa si dubita, e controuerte; ma ancora della Poesia appresso i Greci. Francesco Patrizio, <sup>c</sup> e scrive che la Poesia Greca habbe origine dall'Oracolo di Apollo Delfico, che cominciò a dare le sue risposte in verso Esametro: e che Femone donna, e Oleno uomo, furono i primi, che dessero queste risposte, e <sup>d</sup> scrive ancora, che Ateneo ha per finzione quello, che dice Erachide Pontico, cioè, che l'origine della Poesia Greca fu da Latona, mentre disse al figlio Apollo, lo pean, lo pean; le quali due parole proferite lunghe fanno il verso Eroico, e proferite breui, fanno il verso Iambo. Il medesimo Patrizio <sup>e</sup> afferma non esser vero quello, che dicono Aristotile, e Orazio di Tespi, cioè, che egli fusse il primo rappresentatore di Tragedie; se fu vero, fu vero solamente in Atene: perciocchè Arione prima in Lesbo, o in Corinto fu inuentore del verso, e del Coro Tragico, e introdusse i Satiri in Scena.

Da tre origini, o vero cagioni, secondo Democrito, Platone e Aristotile, come nota il Patrizio, <sup>f</sup> si produce la Poesia: e queste tre cagioni sono, Furore, Natura, e Arte. Che si dia il Furor Poetico, che anche Mania, ed Entusiasmo si dice, lo proua il Patrizio con l'autorità di Platone, di Aristotile, e d'altri. E questo Entusiasmo, secondo Aristotile, <sup>g</sup> è un'ecceſso di affetto humano, come sono la compassione, e il timore, e somiglianti. Il medesimo Patrizio afferma che Entusiasmo è un commouimento dell'anima. Afferma parimente, che di questo Entusiasmo sono state apportate tre cagioni: due estrinsece Dio, ed Esalazione; e una intrinseca, cioè, l'Vmor malenconico predominante. Ma che l'Vmor malenconico sia causa, o origine di questo Entusiasmo, egli lo nega con molte ragioni, e specialmente, perche l'Vmor malenconico non lo cagiona in tutte le persone nelle quali si troua; nè lo cagiona sempre. Negasi similmente, che l'esalazione cagioni questo Entusiasmo, perche se bene dell'Entusiasmo della Pithia dell'Oracolo di

Poesia male, si  
si produce da  
Furore: da Na  
tura, e da Arte.

Furor Poetico  
detto anche Ma  
nia, ed Entusias  
mo.

Entusiasmo,  
che cosa sia.

Entusiasmo da  
quali cagioni  
proceda.



di Apollo si teneua per causa l'esalazione di quella spelonca, come sicaua da Strabone, <sup>a</sup> da Pausania, <sup>b</sup> da Plutarco; <sup>c</sup> e da molti altri. nulladimanco, perche in Grecia erano piu di quaranta altri Oracoli, che dauano risposta senza esalazione, e senza spelonca; non si puo dire, che l'esalazione sia cagione delle risposte dell'Entusiasmo Profetico, e Poetico. Resta dunque secondo il Patrizio, che l'Entusiasmo nasca nelle persone Entee, per le fantasie rappresentate da lume di qualche Deita, o Genio, o Demone. E percio egli chiama questo Entusiasmo ispirazione, e insufflazione diuina: siccome Suida citato da lui dice, che Entusiasmo è quando l'anima tutta è illustrata da Dio. Questo Entusiasmo è tal'ora profetico e poetico insieme, come era nel Re Dauid, e in altri Profeti del Popolo Ebreo e tal'ora è solamente profetico, o solamente poetico. Ma se il Furor poetico, o Entusiasmo è cagionato da virtù diuina, come sta, che Platone discaccia dalla sua Repubblica i Poeti Risponde il Patrizio, che Platone non discaccia i Poeti ripieni, e guidati da questo Entusiasmo; ma si bene i Poeti cattiuu, che senza questo Entusiasmo hanno poetato: e discaccia particolarmente Omero, per hauer attribuito agli Dei enormissimi costumi. Qui per un passaggio si puo notare quello, che nota il Patrizio, <sup>d</sup> cioè, che l'Iliade di Omero fusse grata ad Alessandro Magno, non per se stessa che non insegna perfettamente l'Arte della guerra, e contiene molte cose vili, e assorde: e molte impietà degli Dei; ma gli fu grata, per vanagloria, perche in essa si celebra Achille antenato, e consanguineo di Alessandro da canto di Madre.

La seconda origine della Poesia è la Natura, che è una certa attitudine, e agenzia al poetare, che hanno alcuni huomini detti, Eufij da Aristotile, come nota il Patrizio: il quale Aristotile <sup>e</sup> afferma, che la Poesia è dell'Eufio, o del Manico. dell'Eufio; cioè, del bene attouo per natura per lo suo trattabile, e acuto ingegno. del Manico, cioè dell'infuriato.

La terza cagione della Poesia è l'Arte: onde Aristotile <sup>f</sup> scriue, che Omero era marauiglioso Poeta, fusse cio, o per Natura, o per Arte.

l'Ar.

a Oue parla delle cose dei Dei finel lib 9.

b Nel lib. 10.

c Nel opuscolo, perche la Pithia piu non risponde in versi.

d Nel lib. 10. della Deca disputata.

e Nella partic. 88.

f Alla partic. 51.

Eufio che cosa sia.



*L'Arte Poetica, secondo il Patrizio, principia da Democrito, il quale fu il primo a scriuere regole, e precetti. Si che i Poeti piu celebri, come Omero, e tanti altri, i quali poetarono innanzi a i precetti poetici di Democrito; poetarono in virtu del giudizio naturale, aiutato dal sapere. Onde il Patrizio aggiunge per quarta causa della Poesia, la Sapienza: e a questo si conforma la sentenza di Orazio.*<sup>a</sup>

Poesia da chi habbia hauto origine.

<sup>a</sup> Nella Poetica

Scribendi recte sapere est, & principium, & fons.

*Platone nel Lisi afferma, che i Poeti sono flati Padri, e Duci della Sapienza. Strabone scrive, che l'antica Poesia fu una buona Filosofia. Onde quando Platone in molti luoghi afferma, che i Poeti hanno detto quello, che non intendeuano; cio non s'ha da prendere, dice il Patrizio, per li Poeti, che poetarono in virtu di quella sapienza, o del natural giudizio, aiutato dalla sapienza; ma per li Poeti d'Entusiasmo, i quali bene spesso pronunziavano quello, che non sapeuano.*

Poeti sono flati padri della sapienza.

*E particolar questione quale di queste due cause della Poesia Natura, e arte sia principale, e di maggior aiuto. Democrito, come riferisce Orazio,*<sup>b</sup> *dette la precedenza alla Natura, e all'Ingegno.*

<sup>b</sup> Nella Poetica

Ingenium misera, quia fortunatius arte  
Credit, & excludit sanos Helicone Poetas,  
Democritus.

Poesia se è piu dalla Natura, o dall'Arte.

<sup>c</sup> Nella Poetica

*Ma esso Orazio*<sup>c</sup> *secondo il proprio parere manda del pari la Natura, e l'Arte.*

Natura fieret laudabile carnem, an arte  
Quæsitum est: ego nec studium sine diuite vena,  
Nec rude quid proficit video ingenium; alterius  
Altera poscit opem res, & coniurat amice. (sic

*Esempio di Poeti di Natura, ed Eufisi sono Omero, e piu Ouidio abilissimo per natura a far versi.*

Quic-

Quicquid conabar dicere versus erat.

Esempio de Poeti di Arte sono Virgilio, e Orazio.

Poesia si divide  
in quattro spe-  
zie.

Si distingue la Poesia in quattro spezie piu principali secondo Aristotile <sup>a</sup> cioè, in Poesia Tragica, Epica, Comica, e Dithyrambica. Poesia Tragica, che imita rappresentatiuamente azioni di persone illustri, con mutazione di condizione, o di stato da felice, a infelice, o da infelice a felice. Epica, che imita narratiuamente azioni di persone illustri con esito felice. Comica, che imita rappresentatiuamente azioni di persone di mediocre condizione con esito giocondo. Dithyrambica, che imita narratiuamente con balli, e canti, i Sacerdoti di Bacco: i quali con balli, e canti imitauano, e lodauano le azioni di esso Bacco, detto Dithyrambo. Secondo Platone il Dithyrambo due condizioni haueua; l'una, che in esso si trattaua, come soggetto, la nascita di Bacco; l'altra, che con narrazione continua il Poeta parlaua sempre in propria persona, nè mai induceua altri a fauellare. A questa Poesia Dithyrambica si riduce la Poesia Lyrica. Queste diuerse spezie di Poesia nacquero secondo Aristotile <sup>b</sup> dalla diuersa inclinazione, e attitudine, che haueuano gli huomini naturalmente a questa Poesia, o a quella. Fa menzione Aristotile <sup>c</sup> di alcune spezie di Poesia manco principali, e manco proprie; quali sono l'Arte del sonare la Cetera, e simili stromenti; e l'Arte del saltare, che col ritmo disgiunto dalla melodia imita le azioni, e gli affetti de gli huomini; come sarebbe, dice il Piccolomini <sup>d</sup> il saltare de i Mattacini, ouero diciamo noi, lo sconcio moto de i mascherati da Suizzeri, la contadina, che si esain Fierenze, e simili.

Spezie diuerse  
di Poesia nate  
dalla diuersa  
inclinazione,  
e attitudine de  
gli huomini.

I Pantomimi al tempo di Augusto, come nota il Patrizio, <sup>e</sup> introdussero l'Arte mimica, nella quale con atti solo senza parole rappresentauano fauole intere. E <sup>f</sup> scriue, che cio si faceua ancora nel tempo di Nerone. e <sup>g</sup> dice piu particolarmente, per relazione di Luciano, che a tempo di questo Imperadore vn Or-

Nella par. 2.

<sup>b</sup> Nel'a particella 21. e 24.

<sup>c</sup> Nella particella 3. 4. e 5.

<sup>d</sup> Sopra la particella 5.

<sup>e</sup> Nel lib. 9. della Deca disputata.

<sup>f</sup> E nel lib. 3. della Deca Istoriale.

<sup>g</sup> E nel lib. 10.



Orchestra rappresentò senza canto, senza suono, e senza parlare, co' i gesti solamente, la favola dell'adulterio di Marte con Venere, e così eccellentemente l'esegui, che Demetrio Cinico, il quale prima non credeva, che ciò si potesse fare, esclamò; Io odo quello, che tu fai. Qui si avverta secondo il Patri-

a Nel lib. 3 della Deca disputata.

b Nel Sofista.

c Nella partic. 2. e 3.

d Nel 1. lib. al cap. 1. dalla sua Poetica.

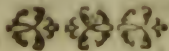
e Nella Deca disputata al lib. 5.

zio, <sup>a</sup> che quando Aristotile chiama Poesia l'Arte di sonare diuersi stromenti; non si ha da intendere dell'Arte stessa, che ella sia Poesia propriamente; ma si deue intendere, che Poesia fussero i soggetti cantati al suono di quegli stromenti. Platone <sup>b</sup> distingue la Poesia in Icastica, e in Fantastica. Icastica, cioè, che imita le cose vere; Fantastica, che imita le cose false, e finte: e nomina l'Arte imitativa comune all'una, e all'altra, Idolopoeica, cioè, che fa idoli, e imitazioni poetiche. Scrive Aristotile, <sup>c</sup> che tutte le specie della Poesia in questo conuengono, cioè, in essere imitazione, e differiscono in tre cose, cioè, o nella cosa imitata, o nella cosa, con la quale s'imita, o nel modo di fare l'imitazione. Dichiarò questo lo Scaligero <sup>d</sup> con tale esempio. Ouidio, e Seneca Tragico imitano la medesima cosa, cioè, Medea, ma l'imitano con cosa diuersa, perche con versi difformi: e con modo diuerso; perche Ouidio imita narratiuamente, e Seneca imita drammaticamente, cioè, rappresentatiuamente. Il Patrizio <sup>e</sup> approua una diuisione di Poemi apportata da alcuni, cioè, che

Poesia distingue in Icastica, e in Fantastica.

Poemi sono o Epici, o Sceni, o Melici.

i Poemi sono di tre generi, Epici, Scenici, e Melici.



B DI-



## DICHIARAZIONE

## SECONDA.

E Imitazione, ed espressione  
Artifiziofa.

Imitazione è  
comune gene-  
re a tutte le spe-  
zie di Poesia.



HE l'Imitazione sia comune gene-  
rea tutte le spezie della Poesia; lo  
dice Aristotile <sup>a</sup> sono imitatrici, ed  
espressiue di altre cose la Natura, e  
l'Arte. La Natura imita il Padre  
mediante il figlio generato; e imita  
la pianta mediante la pianta pro-

<sup>a</sup> Nella part. 3.

dotta, e simili.

Questa Imitazione di Natura non è poetica; per-  
che l'Imitazione poetica è artifiziofa. Ben è vero, che  
non ogni Imitazione, che fa l'Arte, è Imitazione  
poetica, ma solamente quella, che essa Arte fa mediante  
il parlare. Laonde non è poetica Imitazione quella,  
che fa la Pittura mediante il colore, nè quella, che fa  
la Scoltura mediante l'immagine come notò il Filosofo. <sup>b</sup>  
Hanno bene gran conformita insieme queste Arti imi-  
tatrici: onde scriue Plutarco, <sup>c</sup> esser comune detto,  
che la Poesia è Pittura parlante: e la Pittura è Poesia  
tacita.

<sup>b</sup> Nella part. 4

<sup>c</sup> Nell' Opusco-  
lo dell' ascoltar.  
si i Poeti.

Imitazione  
poetica, da  
quali occasioni  
nasce.

Questa Poetica imitazione, nacque dice Aristoti-  
le <sup>d</sup> dalla Naturale inclinazione, e attitudine, che  
hanno; e dal gusto. e dal diletto, che naturalmente  
riceuono gli huomini nel fare, e nel vedere, o sentire  
l'Imitazione. Sebene di Agesilao solamente pare, che  
si possa credere, che fusse priuo di questa inclinazio-  
ne, e di questo diletto, posciache inuitato, che volesse  
sentire vno, che imitaua mirabilmente il Rosignolo,  
rispose, Io ho assai volte sentito il Rosignolo stesso.  
Tale inclinazione, e tal diletto non si troua ne gli altri  
ani-

<sup>d</sup> Nella par. 18.

animali; i quali perciò sono priui di questa Imitazione. che se bene la Scimia, e qualche altro animale irragionevole disciplinato pare che facciano questa Imitazione; perche nondimeno la fanno imperfettamente, e perche non conoscono di farla, e non ne sentono auuertentemente, e auuedutamente diletto; non si puo dire, che veramente, e propriamente imitino, secondo il proposito nostro.

Il diletto, che apporta l'Imitazione in questo è riguardevole, che non solamente apporta diletto imitando cose di loro natura gioconde; ma l'apporta parimente imitando cose per loro natura orribili, e spiacenti: onde si vede, dice Aristotile, <sup>a</sup> e Plutarco, che di molte cose in se stesse è abborrita la veduta, o l'udito, delle quali le imagini, e imitazioni ben fatte, si mirano, o si sentono con diletto: come appare nell'espressione, che si fa dalla Pittura, dalla Scoltura, e dalla Poesia, di cadaueri, di occisioni, di mostri, di suono spauentoso, di tuoni, di tempeste, o di animali feroci, e simili. che se bene qualche cosa espressa, e imitata puo essere spiacente a che la mira, o sente: come ad una persona onesta il vedere, o sentire imitare atti lasciui; ouero ad un'altra persona il vedere, o sentire imitato, ed espresso qualche caso miserabile, e atroce di qualche suo stretto parente, o caro amico; questo dispiacere non nasce dall'imitazione, ma da particolare affetto, o interesse, che hanno quelle persone: che perciò altre persone, che vedono, o sentono i medesimi casi atroci imitati; non ne sentiranno dispiacere, ma diletto. Sicche sauamente dice Plutarco, <sup>c</sup> che non si lodano, nè si ammirano le cose brutte, e inoneste imitate; ma si bene si ammira, e si loda l'Arte, che l'imita. E tanto piu nobile l'Imitazione Poetica dell'Imitazione dell'altre Arti, quanto che queste la fanno con cose morte, e inanimate, quali sono le figure, i colori, e simili: e quella con cose, la fa viue, e operanti: quali sono le persone introdotte nella fauola. Aristotile <sup>d</sup> dice, che la Poesia è piu nobile, e piu cosa da Filosofo, che l'Historia, perche l'Historia scrive le cose in particolare, cioè, quali sono

B 2

sus-

<sup>a</sup> Nella patt. 10.  
<sup>b</sup> Nel sopradet.  
to opuscolo.

<sup>c</sup> Nel luogo citato.

<sup>d</sup> Nella patt. 51



*succedute: e la Poesia le scriue in vniuersale, cioè, quali haurebbero douuto succedere, secondo il verisimile, o secondo il necessario corso.*

Poesia è piu antica dell'Istoria

*Il Patrizio<sup>a</sup> scriue che la Poesia è piu antica dell'Istoria: atteso che per piu di seicento anni prima, che Cadmo, ed Eateo da Mileto ponessero mano a scriuere Istoria, fu essercitata la Poesia.*

<sup>a</sup> Nella Deca disputata al lib. 2.

## DICHIARAZIONE

## T E R Z A.

## Di Azione Diuina.

Poeti detti Teologi anticamente: perche la Poesia fu originata, e usata per lodare Dio.



*GOSTINO Santo<sup>b</sup> scriue, che gli antichi, e primi Poeti, tra quali furono celebri Orfeo; Museo, e Lino si dissero Teologi; perche cantarono versi di Dio. L'uso primo della Poesia hebbe origine dalla Religione, afinche con questo nobilissimo modo fusse lodato, e magnificato Dio: sebene fu poi trasportata questa eccellentissima Arte a seruire ad altre cose: Girolamo Vida.<sup>c</sup>*

<sup>b</sup> Nella Città di Dio.

<sup>c</sup> Nel 1. lib. della sua Poetica

licet celebranda reperti

Ad Sacra sint tantum versus, laudesue Deorum  
Dicendas: nè religio sine honore iaceret,  
Nam traxere etiam paulatim ad cætera Musas:  
Versibus, & varijs cecinerunt omnia vates.

*Nell'Imitazione, ed espressione delle azioni Diuine, non si dee, e non si puo fingere vn minimo che, fuori della verita insegnata dalla Teologia, o compresa dalla filosofia, in quel poco, che con questo lume si puo discernere.*



scernere. I Poeti gentili, trattando de i loro falsi Dei, dissero di essi cose obbrobriose, e indegnissime, e con la diuinità repugnanti, e impossibili. Isocrate afferma, che i Poeti hanno scritto tali impietà de loro Dei, quali non bauerebbe palefate un huomo di un suo inimico. Pittagora, <sup>a</sup> si dicea stato nell'Inferno. e bauerui veduto Omero, ed Hesiodo tormentati, per bauer finto de gli Dei cose enormi. Con le azioni diuine si comprendono anche tutte le altre azioni sopranaturali di Angeli, o di altri Beati; che tutte con somma cautela si debbono intendere, ed esprimere conforme alla verità sincera, senza falsità, o simulazione alcuna.

Nell'Imitazione, ed espressione di queste azioni diuine, e sopranaturali, come anche nell'Imitazione, ed espressioni di azioni della Scrittura sacra, che per fede si credono; è lecito, salva sempre la sostanza, e la verità del fatto; aggiungere, e fingere quelle cose, che non ripugnano a essa verità, e sostanza: e delle quali con pia meditazione, si può pensare, che necessariamente, o verisimilmente succedessero, o potessero succedere: Quintiliano <sup>b</sup> scrive, che è lecito fingere tutto quello, che è solito di farsi. Il Padre Sant'Agostino <sup>c</sup> concede, che salvandosi sempre la sostanza, e la verità dell'istoria della Scrittura sacra; si possano sopra di essa, e intorno ad essa formare pie meditazioni ed esposizioni spirituali: In omnibus autem, quæ per modum narrationis historica Scriptura tradit, est pro fundamento tenenda veritas historia, & desuper spirituales expositiones fabricandæ. Vida nella sua *Christiade*, e Sedulio nell'opera pasquale, esplicano i misteri della vita di Christo con pie meditazioni, e con artifizi Poetici. Così il Padre San Gregorio Nazianzeno, come vogliono alcuni, o pure, come vogliono altri, Apollinare il vecchio autor graue (non Apollinare il giouane notato di Eresia, come discorre il Padre Tarquinio Galluzzi nel suo trattato della rinouazione dell'antica Tragedia) nella Tragedia, che fa di Christo paziente, aggiunge, e  
fin.

Imitazione di cose diuine, e sopranaturali, come è lecito farsi.

<sup>a</sup> Come riferisce Laertio nella vita di lui.

<sup>b</sup> Nel lib. 2. al c. 3.

<sup>c</sup> Nel 13. della Città di Dio al cap. 21.

*finge molte cose, che non sono registrate nel Vangelo: le quali nondimeno poterono verisimilmente succedere. Ad imitazione di San Gregorio si è poi costumato tra i fedeli comporre, e rappresentare molte azioni, e istorie della Scrittura sacra: con le predette aggiunte: chiamandosi dette imitazioni, ed espressioni comunemente, Rappresentazioni. Cornelio Sconeo nel suo Terenzio Christiano ha trattato molte Comedie di soggetti cauati dalla sacra Scrittura con aggiunte, e finzioni verisimili, e pie, delle quali alcune sono state recitate pubblicamente in Roma: e perciò non è da farsi molta stima del Mazzoni, il quale <sup>a</sup> biasima Vida, il Senazzaro, e altri simili Poeti; i quali hanno preso il soggetto dalla sacra Scrittura, e alteratolo con molte fantasie. Il qual Mazzoni par, che si contradica, mentre <sup>b</sup> difende Dante con l'esempio di graui, e Santi Dottori, d'hauere, e particolarmente nel Purgatorio, mescolato istorie, e fauole gentili, con istorie Sacre. Scrive ancora, <sup>c</sup> che se ben l'istessa sacra Scrittura non patisce falsificazione di sorte alcuna; può nondimeno ricevere alle volte qualche giunta: quando ci sia ragione, per la quale si possa credere, che quella aggiunta fusse vera.*

<sup>a</sup> Nella difesa di Dante nel lib. 3. al c. 6.

<sup>b</sup> Nel lib. 3. al c. 48.

<sup>c</sup> Nel medesimo lib. 3. al c. 67.

## DICHIARAZIONE

## Q V A R T A.

## O di Humana.

poesia è imitazione di azione iulina, o di humana.



**A**PPRESSO Posidonio, secondo, che scrive Diogene Laerzio <sup>d</sup> la Poesia è vn Imitazione di cose diuine, e di humane. Poësis autem significatiuum est poema diuinarum, humanarumque rerum imitationem complectens. E Platone nella sua Città riceue solamente gli Epici, che con

<sup>d</sup> Nella vita di Zenone.



a Nella part. 40

con decoro cantano le lodi de gli Dei, o de gli Eroi. Aristotile <sup>a</sup> afferma, che la Poesia non è imitazione de gli huomini, ma dell'azioni loro. Fu opinione de gli Stoici, che coloro sono solamente Poeti, i quali imitano azioni diuine, o humane. Ma se così è, pare, che dir si debba, che Omero mentre cantò la battaglia delle Rane, e de' Topi: e Virgilio mentre cantò dell' Api: non furono Poeti. Furono Poeti dicono alcuni, perche cantarono azioni non humane a guisa di humane: nelle quali azioni non humane, possono intendersi misteriosamente, o allegoricamente azioni humane. Iason de Nores <sup>b</sup> dice, che tali Poeti sono impropriamente, e imperfettamente Poeti.

Poeti che cantano azioni t. o diuine, nè humane come sono i poeti.

b Nella 1. parte della sua Poetica.

I Poeti poi, i quali scrissero in versi senza imitazione, come Empedocle, e Lucrezio, che scrissero delle cose naturali: e come Nicandro, che scrisse della Teriaca, e altri di altre materie senza imitazione; si dicono Poeti impropriamente, e imperfettamente: come affermano il Maggio, e il Piccolomini: conforme alla dottrina di Aristotile <sup>c</sup> come si dirà piu auanti.

Poeti che scrissero senza imitazione di cose naturali non furono perfettamente poeti.

c Nella part. 9.

Quanto a i Poeti Lirici, che cōpongono Sonetti, Canzoni, Madrigali, Epigrammi, e simili: nelle quali composizioni lodano, imitano, desertuono, e somiglianti cose; si dicono Poeti, come i Ditthyrambici: sendo la Poesia Lirica deriuata dalla Ditthyrambica, che è la quarta spezie di Poesia assegnata da Aristotile.

Poeti Lirici sono veri poeti.

Col soggetto principale, che sia azione diuina, o humana: o pure non humana a guisa di humana, cantato, e imitato dal Poeta; gli è lecito cantare, ed esprimere, accessoriamente, per necessita, o per ornamento, cose non diuine, nè humane: come sono Città, campagne, fiumi, belue, mari, tempeste, e simili.

Poeta imitando può anche accessoriamente trattare cose che non sieno azioni diuine, nè humane.

d Nella part. 10

Questa imitazione di azioni humane, non s'intende di tutte le azioni humane: ma solamente di quelle fatte cō deliberazione, ed elezione: conciosiacosache con queste sole si renda, e si giudichi l'huomo buono, o cattiuo: come nota il Piccolomini, che Aristotile <sup>d</sup> dice che chi imita, imita persone operanti buone, o cattive, secondo la virtù, o secondo il vizio. Ma secondo questa dottrina, che si dirà dell'Ariosto, che nel titolo del suo

Poeta imitando azioni humane non l'imita di qualsiuoglia sorta; ma solamente le fatte con deliberazione, ed elezione.



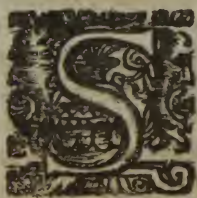
*fu Poema dichiara di voler cantare la furia di Orlando, azione, nella quale non è deliberazione, nè elezione?*

*Le azioni humane imitate non deono essere troppo antiche, nè troppo moderne. non troppo antiche, perchè i costumi troppo antichi non si confanno molto bene con i moderni: non troppo moderne, perchè queste leuano la commodità di poter fare in esse alterazione, è finzione, che sia credibile.*

## DICHIARAZIONE

## Q V I N T A.

Di persone Illustri.



*SCRIVE Orazio,<sup>a</sup> che i Poeti hanno per loro officio di cantare de gli Dei, e de i figli de gli Dei.*

*a Nella sua Poetica.*

*Musa. dedit fidibus Diuos, puerosque Deorum.*

*Persone cantate da i Poeti quali debbono essere.*

*Doue per figli de gli Dei s'intendono gli buomini Illustri, e gli Eroi.*

*L'istesso scrive Girolamo Vida.<sup>b</sup>*

*b Nel 1. lib. della sua Poetica.*

*Heroum qui facta canant, laudesue Deorum.*

*Quanto al grado, e alla dignità conuengono, dice Aristotile<sup>c</sup> la Tragedia, e l'Epopèia nell'elezione delle persone primarie della fauola, le cui azioni si hanno da imitare, che sieno persone nobili, grandi, e potenti, per Principato, o per fama.*

*c Nella particella 31.*

*Quanto poi alla virtù, sono differenti la Tragedia, e l'Epopèia nell'elezione di persone più, o meno virtuose.*

tuose. La Tragedia ricerca, che in essa le persone primarie, da gl'infortuni delle quali ha da cagionarsi ne gli spettatori la compassione, e il timore; sieno mediocri tra la Virtù, e tra il vizio: non eccellenti nè in bontà, nè in malizia; quali furono le persone primarie delle piu famose Tragedie, Edipo, Iocasta, Eteocle, Oreste, Elettra, e somiglianti. La ragione della elezione di persone di questa mediocrità, tra la Virtù, e'l vizio, e questa secondo Aristotile <sup>a</sup> cioè, perche essendo il fine principale della Tragedia muouere gli spettatori a compassione, e timore; cio non bene si eseguirebbe, se le persone primarie della Tragedia fussero grandemente virtuose, o grandemente viziose. Delle persone grandemente virtuose è facile il dimostrarlo, percioche primieramente se persone tali si vedessero patire casi atroci; questo spettacolo mouerebbe gli spettatori piu tosto ad indignazione, e a odio, che a compassione, e a timore: perche si stimerebbe, che queste acerbite succedano loro ingiustamente, e da gl'ignoranti ne resterebbe accusata la provvidenza diuina.

Alcuni non hanno per buona questa ragione, nè tengono, che sia secondo la mente d'Aristotile. Diccono dunque, che le persone quanto piu sono di maggior bontà, tanto piu muouono a compassione, mentre si mirano in calamità, da loro ingiustamente patita: come afferma Aristotile. <sup>b</sup> Sono anche atte per risvegliare il timore, percioche, mentre si vedono patire auuersita le persone pie; ciascheduno, che le vede ha occasione di temere, che il medesimo a lui molto piu facilmente accaggia. Bene è vero, che gli spettatori vedendo patire le persone pie casi atroci grandemente si sdegnano, e concepiscono grandissimo odio contro i persecutori, e autori di essi casi atroci: onde si potrebbe replicare alla predetta opinione, che questo sdegno, e quest'odio non lascia luogo nel petto di essi spettatori così sdegnati, e irati; alla commozione delle due passioni misericordia, e timore: la quale commozione è il fine della Tragedia. E questa puo essere buona ragione, perche le persone grandemente

Personne medio  
ci tra la virtù.  
e'l vizio sono  
atte per esser  
persone Prima  
rie della Trage  
dia.

<sup>a</sup> Nella partic.  
66 67. c. 68.

<sup>b</sup> Nel 2. della  
Rettorica.

C      buo-



buone non siano atte ad essere persone primarie, e soggetto di essa Tragedia.

Delle persone grandemente viziose, e scelerate, si giudica parimente, che non sieno atte a mouere compassione, e timore: attesoche quando si vedono patire casi atroci persone tali; si stima, che giustamente gli patiscano, e non si ha di loro compassione, nè anche cagionano timore, perciocche gli spettatori non si reputano tanto scelerati, che deuan temere, che sopra di essi habbia da cadere quella pena: prendendo gli huomini, dice Aristotile <sup>a</sup> timore del male accaduto alle persone, alle quali si stimano simili, o equali.

<sup>a</sup> Nella partic.  
67.

Le persone dunque mezane tra la Virtù, e'l vizio sono atte per la Tragedia: imperocche peccando queste, non per maliziosa crudelta, e impietà, ma per una certa comune ignoranza, e fragilità humana; sono compatite de i loro errori, e de i trauagli, ne i quali incorrono per detti errori. Inoltre conoscendosi gli huomini soggetti a poter cadere in simili errori, temono, che a loro parimente possano auuenire quegli infortuni. Ecco dunque, come i patimenti delle persone di mediocre Virtù, o vizio, sono atti a risvegliare ne gli spettatori la compassione, e il timore. Vuole Aristotile, <sup>b</sup> che se si hauesse da eccedere nell'elezione delle persone tragiche primarie; si ecceda più tosto elegendole; che pendano nel buono, che nel cattiuo.

<sup>b</sup> Nella partic.  
69.

Persone grandemente buone, e sante possono essere atte persone primarie di ecclesiastiche Tragedie.

Non ostante quello, che si è detto: e benchè ripugnasse all'opinione d'Aristotile, si può determinare, che le persone grandemente buone, e sante, come i Santi Martiri della religion Christiana; possono essere atte persone primarie di Ecclesiastiche diuote Tragedie. Nel tormento, e nella morte di questi non seguita quell'inconueniente detto dell'indignazione de gli spettatori contro la prouidenza Diuina: sapendo i Christiani, ed essendo certi, che la Diuina Maestà permette a persone santissime il patire questi mali, per maggior gloria sua, e per maggior utile loro. Questo martirio è anche molto atto a moderare, e purgare la compassione, e'l timore: perche se ben pare, che la sofferenza del Martire non permetta, che se gli compatisca



tisea, nè che si tema; ad ogni modo quel tormento è at-  
to naturalmente a cagionare questa compassione, e que-  
sto timore; portando seco i casi atroci per loro natura  
di esser compatiti, e temuti. E quantunque ne gli spet-  
tatori si generi grand'ira, e odio contro i persecutori  
delle persone molto giuste, come poco fa si disse; non  
è però vero quello, che si diceva, che quest'odio non  
lasci anche il suo luogo alla compassione, e al timore;  
scorgendosi per esperienza, che insieme insieme si odia  
il persecutore, e si compatisce alla persona pia soffre-  
rente: cioè che patisce, o vero è in procinto, e pericolo  
di patire. Che la Costanza, e la Fortezza delle persone  
giuste pazienti sia molto atta a muovere a compassio-  
ne lo dice Aristotile, <sup>a</sup> come poco fa si disse, citato dal  
Mazzoni, <sup>b</sup> e parimente si teme da gli spettatori, che  
quelle auversità che succedono, o sono in procinto di  
succedere alle persone giuste, possano più facilmente  
succedere a loro medesimi.

a Nel 1 della  
Rettorica.  
b Nel lib. 2. al  
cap 8.

Con l'assuefazione di questa compatire, e di questo  
temere si viene a cagionare, che manco si compatiscono,  
e manco si temono questi tormenti, che si patiscono  
per amore, e per seruitio di Dio: hauendo questa pro-  
pria assuefazione, come si dirà più auanti. Con  
questi esempi di Santità, di Costanza, e di Fortezza  
si moderano, e si purgano ne gli spettatori, non sola-  
mente le predette; ma anco le altre disordinate passioni  
come si dirà a suo luogo.

Che le persone molto innocenti, e anco le persone mol-  
to empie, possano essere persone primarie, e soggetto del-  
le Tragedie; si proua con questo, che in molte Tragedie  
antiche de i gentili si vedono essere innocenti le persone  
primarie: come Ottauia, Polissena, Ipolito, Alcesta.  
E parimente molte scelerate: come Egisto, Clitemnestra,  
Tibeste, e altre. Sicche se bene la dottrina d'Aristotile  
della mediocrità delle persone primarie della Tragedia  
è dottrina chiara; nondimeno non tutti gli esempi, ap-  
portati da lui, corrispondono.

Quanto all'Epopeia, questa ricerca, che le persone  
primarie della favola sieno non solo eminenti in grado,  
e dignità; ma ancora in virtù, e in operazione Eroica:

Personne prima-  
rie dell'epica.  
P'cia debbo-  
no essere eccel-  
lenti in virtù, e  
in operazione.

C 2

quali



quali furono *Theseo*, *Achille*, *Enea*, e somiglienti. Questa eminenza s'intende in qualche virtù particolare, come di *fortezza*, di *generosità d'animo*, e simili: non s'intende dell'eminenza in ogni virtù; perchè molti Eroi con qualche virtù hanno hauuto accompagnati molti vizi: come è chiaro di *Achille forte*, ma *contumace*, e *spietato*: di *Enea generoso*, e *pio*, ma non senza vizio: come vogliono alcuni, e così di molti altri similmente. Onde fuor di ragione riprende il *Patrizio*<sup>a</sup> tutti i Poeti Greci, Latini, e Toscani di non hauer formate le persone primarie de i loro Poemi all' *Idea* di perfetto Eroe. E in particolare pare che parli fuora di ragione, mentre dice non hauerlo anco fatto il *Tasso* del suo *Goffredo*. Richiede anche l'*Epopeia* eminenza di qualche vizio nelle persone primarie espresse per viziose: quale fu in *Proceuste*, in *Messenzio*, in *Busiri*, e altri di questa taglia: sendo proprio della *Poesia Eroica* imitare, ed esprimere le persone, non quali esse sono; ma quali essere douerebbono eccellenti nella virtù, o nel vizio. Così dice *Aristotile*<sup>b</sup> essere stato costume de *Pittori*, e de *Poeti illustri* imitare, ed esprimere le persone più perfette di quello, che comunemente erano. *Pausone* le dipingeva più brutte di quello, che comunemente erano. *Dionisio* le dipingeva, come erano comunemente. *Polignoto* le dipingeva più belle di quello, che comunemente erano. *Hegemone* *Thasio*, e *Nichocar* imitauano, e cantauano le persone peggiori di quello, che per ordinario erano. *Cleofone* l'esprimeua come per ordinario erano: e *Omero* l'esprimeua migliori di quello, che per ordinario erano, perchè l'esprimeua non quali erano per ordinario: ma quali doueano essere. In questo proposito dice lo *Scaligero*.<sup>c</sup> *Hanc autem Poetis appellarunt, propterea quod non solum redderet vocibus res ipsas, quæ essent; verum etiam quæ non essent quasi essent, & quomodo esse, vel possent, vel deberent, repræsenteret.*

<sup>a</sup> Nel lib 8. della Deca disputata.

<sup>b</sup> Nella partic. 1. e 13.

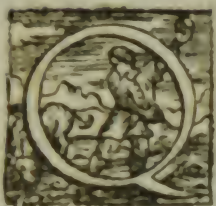
<sup>c</sup> Lib. 1. cap. 20. della Poetica.

DI-

## DICHIARAZIONE

## S E S T A.

Fatta con parlare ornato.



*Questa condizione della Poesia, di far l'imitazione col parlare; la fa differente dall'altre Arti imitatrici: come è detto di sopra. Si dice fatta con parlare ornato, e non si dice con parlare in verso, per abbracciare, e includere il verso, e la prosa. E*

*controuersia non mediocre tra gli Autori, che trattano della Poetica, se la Poesia possa farsi, o essere in prosa senza il verso; quegli, che difendano la parte assertiva si fondano in alcune autorità Aristotile, e principalmente nelle seguenti. Ezzo Aristotile<sup>a</sup> parlando de gli stromenti, de i quali si serue ogni specie di Poesia assegna questi tre Rithmo, Sermone, Armonia. Delle quali specie altre si seruono di tutti, altre di alcuni di detti stromenti. Dicendo dunque Aristotile in genere, che il parlare è stromento della Poesia, e non determinando del verso seguita, che anche in prosa si possa far Poesia, sèdo il parlare comune alla prosa, e al verso. Di piu Aristotile<sup>b</sup> afferma, che l'Epopeia si serue di versi, o di una sorta sola, o di piu sorte di versi mescolati, e ancora di parlari nudi; oue per parlari nudi, secondo i migliori Autori notati dal Patrizio, <sup>c</sup> s'intendono parlari in prosa. Dunque se l'Epopeia si puo fare in prosa, la Poesia si puo fare in prosa. In oltre Aristotile<sup>d</sup> pone l'Epopeia comune a i Mimi di Sofrone, e di Senarco, e a i Sermoni Socratici. Che questi Mimi fossero prosa lo credettero il Maggio, il Robertello, e altri fondati sopra il testimonio di Suida: ma il Patrizio, <sup>e</sup> con l'autorità di Demetrio*

*Poesia puo essere in prosa senza il verso.*

*a Nella part. cella 4.*

*b Nella part. cella 6.*

*c Nel lib. 5. della Deca disputata.*

*d Nella part. cella 7.*

*e Oue di sopra.*

Fa-



Falereo, di Ateneo, e con l'esperienza dimostra, che detti Mimi sono in verso, e non in prosa. Quanto poi a i Socratici sermoni alcuni espositori d'Aristotile hanno detto intendersi, per essi, alcuni poemetti fatti in verso da Socrate, de i quali si parla nel Fedone di Platone; ma il Patrizio afferma, e proua, che questa opinione è senza fondamento, e che risolutamente si ha da credere, che per Socratici sermoni intenda Aristotile i Dialogi di Platone, che sono in prosa: ne i quali s'introduce Socrate a ragionare, dunque se questi Dialogi sono Epopeia, la prosa può essere Epopeia, e Poesia. Onde dice il Piccolomini, <sup>a</sup> che Aristotile nomina con nome di Epopeia i Dialogi di Platone, scusandosi di hauere per carestia di nomi usato il nome di Epopeia, che è proprio de gli Eroici, per significare con esso non solo le Poesie, che si fanno in verso, ma ancora quelle, che si fanno in prosa. Quanto alla Comedia in particolare non pare, che vi sia dubbio, che questa si possa fare in prosa. Lo Scaligero è di parere, che Aristotile <sup>b</sup> dica, che Crate componeua le sue Comedie in prosa, e il Piccolomini <sup>c</sup> dimostra, che molte famose Accademie hanno composto Comedie in prosa. Finalmente affermando Aristotile, <sup>d</sup> che il Poeta è Poeta più per la Fauola, e per l'imitazione, che per il verso; e lo dicono ancora Platone, <sup>e</sup> e Plutarco; <sup>f</sup> potrà essere, e sarà Poeta il Poeta, che anche in prosa tratti soggetto, il quale habbia fauola, e imitazione. E così non solamente i Dialogi di Platone, ma ancora i Dialogi di Cicerone, e di Luciano; l'Istoria di Etiopia di Eliodoro; l'Asino di oro dell'Apuleio; le Nouelle del Boccaccio, e simili composizioni contenenti fauola, e imitazione di azione, di costumi, e di affetti saranno Epopeia, e Poesia.

Dall'altra parte sono particolarmente Pier Vittori <sup>g</sup> Il Mazzoni, <sup>h</sup> e Francesco Patrizio, <sup>i</sup> i quali assolutamente tengono, che Poesia non si possa fare in prosa, e che il verso le sia essenziale, e necessario. Si fondano costoro su le seguenti ragioni. Vuole Aristotile, <sup>k</sup> che la Poesia, tra l'altre cause, nascesse dalla naturale inclinazione dell'huomo al Rithmo, e al Verso, che è parte,

a Sopra la part. 7.

b Nella part. 30.

c Nelle sue annotazioni sopra la part. 7. della Poetica d'Aristotile.

d Nella part. 35.

e Nel Fedone. f Nell'opuscolo dell'alcantara de i Poeti.

g Sopra la Poetica di Aristotile.

h Nell'introduzione della di fusa di Dante.

i Nella Decade disputata.

k Nella part. 20.



a Nel lib. 5.

b Nella particella 34. e 35.

c Nel lib. 5 della Deca disputata.

d Nella particella 10.

te, o specie del Ritmo: col verso dunque, e non con la Prosa si fa la Poesia. Inoltre Platone in piu luoghi notati dal Patrizio, e <sup>a</sup> scrive, che il proprio parlare della Poesia è il verso. Di piu Aristotile nella Rettorica, e in altre parti auuertite pur dal Patrizio, distingue il parlare Oratorio, e prosaico dal parlar poetico, nominando parlar poetico il parlare in verso. Di piu tra i Poeti antichi non si troua alcuno, che habbia fatto Poesia in prosa, e Aristotile apportando esempi di Poeti, o di Poesie, non gli apporta mai, se non di versi, e in versi. A tutto questo s'aggiunga, che Aristotile <sup>b</sup> afferma, che il verso è necessario alla Tragedia, come notano quiui il Maggio, e il Piccolomini. Per questa opinione si risponde alle ragioni contrarie; e primieramente che, quando Aristotile mette il parlare per uno de gli stromenti della Poesia, s'intende, secondo il Patrizio, <sup>c</sup> per parlare, parlare in verso, onde <sup>d</sup> ripetendo Aristotile i medesimi stromenti in luogo di parlare, mette, verso. Quando Aristotile afferma, che l'Epopeia si serue di parlari nudi, perche cio ben s'intenda, distingue il Patrizio Epopeia in quattro significati: il primo è largo, e generale, e significa ogni sorta di parlare sia in verso, o sia in prosa: il secondo è stretto, e cosi Epopeia significa parlare in verso di qualsuoglia maniera: il terzo è significato piu stretto, e cosi Epopeia significa parlare in verso Eroico in qualsuoglia soggetto, e materia: e tutti tre questi significati sono spianati da Eustazio comentatore di Omero. E dice il Patrizio, che Aristotile in tutta la Poetica, quando parlò di Epopeia; non la prese mai in alcuno de i predetti tre significati, ma in un quarto significato, cioè, in quanto significa Poema Eroico, scritto in verso Eroico. In questo quarto significato saranno Epopeia solamente l'Iliade, e l'Odissèa di Omero, e l'Eneide di Vergilio, e simili, che trattano Poema Eroico in verso Eroico: nel terzo significato sarà Epopeia anche il Poema di Empedocle, che scrisse delle cose naturali in verso Eroico: nel secondo significato saranno Epopeia anche i Mimi di Sofrone, e di Senar-

Epopeia si prende in quattro significati.

co,



co, scritti in verso, ma non Eroico, e l'Ippocentauro di Cheremone scritto in versi di piu sorte mescolati: nel primo significato saranno Epopeia anche i Dialogi di Platone, e qualsuoglia prosa, e parlare. Assegnata questa distinzione di questo nome equiuoco Epopeia, nega il Patrizio, che Epopeia fusse mai fatta con parlari nudi, cioè, in prosa; eccetto l'Epopeia del primo significato, che significa qualsuoglia sorta di parole, e di parlare. Ma questa Epopeia prosaica, che si serue di parlari nudi nel modo predetto, non è Poesia. Con questa medesima risposta si sodisfa anche a quello, che dice Aristotile, cioè, che i Sermoni Socratici, che si concedere essere i Dialogi di Platone in prosa, ed Epopeia, sieno Epopeia nel primo significato, ma non già Poesia, secondo il Patrizio. Che i Dialogi di Platone non sieno Poesia lo proua il Patrizio piu distintamente in questa guisa. Trattano questi Dialogi, o Scienze, o Arti, o cose naturali, o Istorie: materie, che non sono; nè possono essere Poesia nella via di Aristotile. Ouero trattano fauole, e imitazioni di azioni, di costumi, e di affetti: ma perche le trattano in prosa non sono Poesia: altrimenti Erodoto, che imita queste azioni, questi costumi, e questi affetti, sarebbe Poeta; il che si nega da Aristotile. Parimente le Orazioni di Isocrate, di Demostene, e di Cicerone, che trattano queste azioni, questi costumi, e questi affetti, sarebbero Poesie, e questi Oratori sarebbero Poeti. Alla quarta autorità di Aristotile, di Platone, e di Plutarco, che il Poeta sia Poeta piu per la fauola, e per l'imitazione, che per il verso: risponde il Patrizio<sup>a</sup> in due maniere: la prima concedendo, che il Poeta è Poeta piu, e principalmente per la fauola, che per il verso; ma non seguita già per questo, che anche il verso non le sia necessario: la seconda risposta, negando, che il Poeta sia Poeta piu per la fauola, e per l'imitazione, che per il verso; atteso che molte Poesie antiche di Autori celebri furono fatte senza fauola, come dimostra quiui  
il

a Nellib. 6.

il Patrizio: dalche seguita, che il Poeta sia Poeta piu per il verso, che per la fauola; e che alla Poesia sia piu essenziale, e necessario il verso, che la fauola.

a Nel lib. 5.

Conchiude dunque risolutamente il Patrizio, <sup>a</sup> che non possa in modo alcuno farsi, nè trouarsi Poesia senza verso; onde secondo lui una Poesia ridotta in prosa, come l'Iliade di Omero da Demostene Tracio, e l'Argonautica di Apollonio ridotta in prosa da Dionisio di Mitilene, e simili; non sono Poesie. L'Odissea di Omero, l'Eneide di Vergilio, e simili Poemi, prima scritti in prosa, e poi fatti Poesie, non erano Poesie, mentre erano in prosa. L'istoria di Etiopia di Eliodoro; le Nouelle del Boccaccio: e ogni Comedia, o Pastorale: e qualsiuoglia altra opera scritta in prosa non è Poesia.

b Sopra la part. 9.  
c Sopra la part. 6.

Pare, che questa controuersia si possa terminare con la distinzione de' Poeti, che fa il Maggio, <sup>b</sup> e l'approua il Piccolomini <sup>c</sup> quantunque il Patrizio la rifiuti. Pone dunque il Maggio tre gradi di Poeti; il primo perfetto, di quei Poeti, che fanno imitazioni in verso: il secondo manco perfetto di quei Poeti, che fanno l'imitazione in prosa, come sono i Dialogi di Platone: il terzo piu imperfetto di tutti, di quei Poeti, che scriuono in verso senza imitare cosa alcuna, ancorche scriuano in verso eroico; come Empedocle, Lucrezio, e simili. E sebene Aristotile <sup>d</sup> dice, che Empedocle non è Poeta: si deue intendere, che non è Poeta della prima maniera perfetta, come è Omero: perche sebene scriue in verso eroico, come Omero; nondimeno egli non scriue fauola, o imitazione, come Omero. E dunque Empedocle Poeta della terza maniera, come Poeta lo chiamano Cicerone, Orazio, Quintiliano, e Aristotile stesso in piu luoghi. Contende il Patrizio, che Empedocle sia non solamente Poeta, ma Poeta perfetto per due ragioni: la prima, perche il verso secondo lui, è essenziale alla Poesia, e non la fauola, o l'imitazione; ma questo assolutamente si nega, intendendo della Poesia perfetta. La secondaragione dice il Patrizio è, perche Empedocle, oltre allo scriuere in verso eroico, scrisse molte fauole di Dei: ma si risponde, che queste fauole non sono il soggetto totale, o prin-

d Nella part. 9.

D

cipa-



principale dell'opera sua, come si ricerca nella Poesia perfetta. Dicasi dunque risolutamente, che i Poeti, i quali compongono favola, e Poesia in prosa, sono Poeti, e la loro composizione è Poesia: non perfettamente come è la Poesia de i Poeti, che fanno l'imitazione in verso, ma più perfetta della Poesia de i Poeti, che scrivono in verso senza imitazione: onde à tutte le autorità, e ragioni, che s'adducono per prouare, che la Poesia non possa essere in prosa, e che le sia necessario il verso; si conceda esser ciò vero della Poesia, e de i Poeti perfetti, che fanno l'imitazione in verso. ma nondimeno saranno ancora Poesia, e Poeti, sebene non così perfettamente, la Poesia, e i Poeti, che fanno l'imitazione in prosa. Questo dichiarano benissimo due similitudini addotte dal Piccolomini, <sup>a</sup> la felicità humana consiste essenzialmente nella virtù dell'animo. ma per farla compita, e perfetta, si ricercano ancora i beni del corpo. La Pittura consiste essenzialmente nel disegno, e nelle delineazioni, ma perche sia compita, e perfetta, si ricercano ancora i colori. Similmente la Poesia principalmente, e essenzialmente consiste nella favola, e nell'imitazione: ma il verso le dà compimento, e perfezione. A quello, che dice espressamente Aristotile, che il verso è necessario alla Tragedia, risponde il Piccolomini, che da questo non segue, che il verso sia necessario alla Poesia; perche non tutto quello, che è necessario alla specie, è necessario al genere. Sebene, come è detto, la Poesia in verso sarà sempre più armoniosa, più grata, e più perfetta, che la Poesia in prosa. L'Epopèia si serue di versi eroici, che a noi sono versi di undeci sillabe: la Tragedia si serue di più sorte di versi misti insieme, di undeci, e di sette, e di cinque sillabe.

Il Mazzoni <sup>b</sup> nota, che pare, che Aristotile si contraddica, mentre afferma, <sup>c</sup> che l'Epopèia si serue di più sorte di versi; e in più altri luoghi della Poetica afferma, che il verso eroico è proprio dell'Epopèia; ma risponde esso Mazzoni, che quando Aristotile dice, che l'Epopèia si serue di più sorte di versi mescolati insieme; parla come istorico, raccontando quello, che

Epopèia di  
qual sorta di-  
ueta si serua.

a Sopra la par-  
tic. 20.

b Nella difesa  
di Dante (nel  
lib. 3. al c. 69.)  
c Nella part. 6.

era



era stato fatto da alcuni Poeti Epici; ma quando dice, che l'Epopeia si serue come di proprio verso dell'eroico parla come critico, giudicando, e determinando, che il verso eroico è proprio dell'Epopeia. Si può ancora rispondere conforme alla distinzione di Epopeia del Patrizio apportata di sopra, che quando dice Aristotile, che l'Epopeia si serue anche di più sorte di versi mescolati, s'intende non dell'Epopeia del quarto significato: ma del secondo.

a Nell'introduzione della difesa di Dante.

Questa imitazione di azione diuina, o humana, mediante il parlare ornato, si fa in tre maniere, come notò anche il Mazzoni, <sup>a</sup> la prima quando il Poeta non parla in persona propria, nè si scuopre mai, ma si veste delle persone imitate, facendo, che esse parlino: e questa si dice Poesia, o imitazione drammatica, o rappresentatiua: come son la Tragedia, e la Comedia. La seconda maniera è quando il Poeta parla sempre in persona propria e mai, o di rado in persona d'altri, o vestito della persona d'altri. In questa guisa parlaua il Poeta nella Poesia Dithyrambica, e nelle Poesie, che conteneuano lodi, o leggi, o ammestramenti: e come ordinariamente succede nella Poesia Lyrica; e come parla Virgilio nella Georgica. In queste si fatte Poesie molto di rado si spoglia il Poeta della persona di Poeta, per vestirsi d'altri: cioè, per lo più parla egli, e narra, senza introdurre altra persona, che parli, o narri. Si concede nulladimanco al Poeta, anche in queste Poesie, il vestirsi tal'ora della persona d'altri, e il parlar in persona d'altri: purché lo faccia molto più di rado di quello, che si concede all'Epica. La terza maniera è quando il Poeta per lo più parla in persona d'altri, e qualche volta parla in persona propria, come nell'Epopeia, nella quale il Poeta spogliato della propria persona, e vestito della persona d'altri; fa parlare, e operare altri, senza, che egli apparisca parlante: e qualche volta apparisce di parlare, come fa Omero nell'Iliade, e nell'Odissea; e Virgilio nell'Eneide; doue, per lo più, il Poeta spogliato della propria persona fa parlare: e operare le persone imitate, e introdotte; senza che egli apparisca parlante: e al-

Imitazione in tre maniere si fa dal Poeta mediante il parlare.



cuna volta apparisce, che parla, mentre, verbigrazia,  
dice; Virgilio; Enea disse: Enea fece; Didone disse,  
Didone fece: come quiui.

Obstupuit primo aspectu Sidonia Dido.  
Casu deinde Viri tanto, & sic ore loquuta est.

Poesia è dram-  
matica: cioè  
rappresentati-  
ua: e narratiua.

Poemi Epici tã-  
to piu sono lo-  
dati, quanto  
piu partecipan-  
no del dramma-  
tico.

La prima maniera d'imitare si dice Poesia Dramma-  
tica, o rappresentatiua: la seconda, e la terza si dice  
Poesia narratiua.

I Poemi Epici tanto piu sono lodati, quanto piu par-  
tecipano del Drammatico. Che percio Aristotile <sup>a</sup> as-  
ferma, che l'imitazioni di Omero sono molto eccellenti,  
perche sono molto Drammatiche.

<sup>a</sup> Nella part. 33

Vuole Aristotile, <sup>b</sup> che nel Poema Epico il Poeta,  
parli pochissimo in persona propria. Per chiara noti-  
zia di questo punto, sinoti, conforme al Piccolomini  
che il Poeta parla, o come Poeta, o come persona  
priuata. Parla il Poeta come Poeta nelle tre maniere  
sopradette; parla il Poeta come persona priuata, quando  
spogliato della persona di Poeta non parla in alcuna  
delle tre predette maniere: ma come persona priuata, o  
pondera, o esclama, o giudica, o esaggera, o consiglia,  
e simili. Parla per esempio Vergilio, non come Poeta,  
ma come persona priuata.

<sup>b</sup> Nella part. 13 i

<sup>c</sup> Sopra la part.  
predetta.

Nell'esclamazione;

Quid non mortalia pectora cogis  
Auri sacra fames?

Nel giudizio;

Tanta molis erat Romanam condere gentem.

Queste e simili cose, che il Poeta dice immediata-  
mente da per se stesso, come persona priuata; si dico-  
no dette dal Poeta, come da persona priuata, e non  
come da Poeta. Di questo parlare in persona pro-  
pria, cioè, come persona priuata, e non come Poe-  
ta; intende Aristotile quando dice, che il Poeta  
debbe parlar pochissimo in persona propria. La ragione,

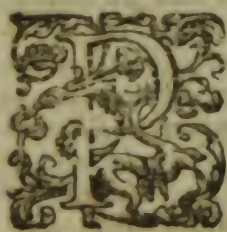
ne,

ne, di questa proibizione del Filosofo è detta da lui perche mentre il Poeta parla in questa guisa; non fa imitazione alcuna; e così non è Poeta, e non parla come Poeta. E perciò in tal guisa deue parlar di rado. Oltre a questo, mentre il Poeta parla così, come persona priuata, souerchiamente si scuopre vano, e arrogante, volendo, come persona priuata, far troppo del maestro o del giudice. Questo vfizio del ponderare, dell'esclamare, dell'inuocare, del giudicare, del consigliare, del deplorare, e simili è proprio del Coro della Tragedia, come si dira a suo luogo. E queste cose le puo fare anche il Poeta, non come persona priuata, ma come Poeta, facendole fare ad altre persone introdotte da lui, in una delle tre predette maniere.

## DICHIARAZIONE

## S E T T I M A .

Per incitare con diletto gli huomini alla virtu, e purgare in essi le passioni.



<sup>a</sup> Nell'introduzione della difesa di Dante.

<sup>b</sup> Nell'istessa introduzione della difesa di Dante, e nel lib. 3. al c. 7.

<sup>c</sup> Nel lib. 1. della Poetica al c. 1.  
<sup>d</sup> Nel lib. 7. al cap. 1.

**D**A R E, che alcuni habbiano assegnato per fine alla Poesia l'imitare perfettamente, secondo, che scrive il Mazzoni. <sup>a</sup> Ma parlando del fine ultimo, questa opinione è falsa; perche il fine della Poesia virtuosa, e onesta, non è solamente l'imitare perfettamente, e dilettae, ma è il giouare con diletto agli huomini, come a lungo discorre il medesimo Mazzoni, <sup>b</sup> lo Scaligero. <sup>c</sup> Namque Poeta etiam docet non solum delectat, vt quidam arbitrantur <sup>d</sup> conclude, che il fine del Poeta è insegnare con

Fine della Poesia è alcuni malamente assegnato.

Fine della Poesia è dilettae, e giouare.



con diletto. Poetz finem esse docere cum iucunditate : onde il detto di Orazio . <sup>a</sup>

<sup>a</sup> Nella Poetica.

Aut prodesse volunt, aut delectare Poetz.

*Non si deue intendere disgiuntiuamente, ma copulatiuamente, cioè, che i buoni Foeti vogliono giouare, e dilettere: in quella guisa appunto, come cantò Lucrezio, imitato dal Tasso, che si aspergono di dolce liquore gli orli del vaso, nel quale s'ida salutare medicamento a fanciulli. E che questa sia la mente di Orazio, lo dichiara meglio mentre dice* <sup>b</sup>

<sup>b</sup> Nel medesimo luogo.

Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,  
Lectorem delectando, pariterq; monendo.

Conforme a questo dice Vida . <sup>c</sup>

<sup>c</sup> Nel lib. 2.

Sæpe tamen memorandū inter ludicra momēto  
Permiscere aliquid breuiter, mortalia corda  
Quod moueat, tangens humanę commoda vitę,  
Quodq; olim iubeant natos meminisse Parētes.

*Euripide appresso Aristofane in Ranis, citato dallo Scaligero <sup>d</sup> interrogato qual virtu ci potesse mouere in ammirazione di alcun Poeta, rispose; Si non sine dexteritate ciues cōmonefacere sciat; vt fiant meliores. La Poesia, e i Poeti, che hanno questo fine, sono da stimarsi, e da riceuersi, come in piu luoghi gli stima, e riceue Platone: <sup>e</sup> purchè la Poesia loro non sia contraria a i buoni costumi, secondo il giudizio, che ne deuono fare i Magistrati. Che sebene il medesimo Platone gli discaccia dalla sua Republica, come discaccia anche la Pittura, e l'altre arti inutili, che apportano solamente diletto senza profitto; non intende de' Poeti, che bāno il predetto fine, ma de' Poeti, che hanno solamente per fine il dilettere, e che cō lasciue, e disonestie poesie corrompono i buoni costumi. Che i buoni Poeti debbano hauere, e habbiano per fine il giouare, si manifesta per quello, che disse Gorgia riferito da Plutarco, <sup>f</sup> cioè, che la Tragedia è un ingāno, che chi lo fa, e piu giusto di chi non lo fa, e chi lo riceue è piu sapiente di chi non lo riceue.*

<sup>d</sup> Nel 1. lib. al c. 1.

<sup>e</sup> Nel dialogo delle leggi.

<sup>f</sup> Nell'opuscolo dell'vdir i Poeti.

Gor-

Poeti quali sono da riceuersi e da onorarsi, e quali da discacciarsi.

e Nella sua.

f All'lib. sue Epist. Pyth.



a Nel lib. 1. del  
le sue Epistole  
alla Epist. 1.

b Nella 2. Orazione.

c Nell'Oratio-  
ne per Archia-  
Poeta.

d Nel 1. lib. del  
sua Poetica.

Gorgias Tragediam dixit esse imposturem : quam , & qui adhiberet , non adhibente iustior : & qui passus esset , non passus esset sapientior . Orazio <sup>a</sup> diffusa-  
*mente esprime i buoni effetti della buona Poesia , e de i buoni Poeti . Isocrate <sup>b</sup> afferma che gli antichi Poe-  
ti lasciarono ammaestramenti nelle loro Poesie , che poteuano molto giouare a gli huomini per diuentar mi-  
gliori : e che percio i Poeti , che non hanno questo me-  
desimo fine , non sono buoni Poeti . Strabone afferma , che non puo essere buon Poeta , chi non è huomo da be-  
ne . Di questa spezie di Poeti si verifica quello , che scriue Cicerone ; <sup>c</sup> Noster ille Ennius sanctos appel-  
lat Poetas : quod quasi Deorum aliquo dono ; atque munere commendati nobis esse videantur : a questo  
si conforma quello , che dice Vida , <sup>d</sup> cioè , che l'offen-  
dergli con fatti , o con parole , è sceleragine grande .*

At nimium Trux ille, feris, e cautibus ortus,  
Qui sanctos, genus innocuū, populumq; Deorū,  
Aut arinis audet vates, aut ledere dictis .

*Questo fine di giouare con diletto a gli huomini, che debbono hauere, e che hanno i veri Poeti , consiste nel-  
l'incitargli alla virtu , e nel moderare , e purgare in-  
essi le disordinate passioni dell'animo . Incita la Poe-  
sia gli huomini alla virtu mediante l'Epopeia , la quale  
ha per fine proprio , e principale il mouere l'animo del-  
l'uditore a marauiglia , dalla quale nasce il diletto , se-  
condo Aristotile , <sup>e</sup> e conseguentemente , e accessoria-  
mente , lo moue al desiderio , e all'emulazione delle  
virtudi Eroiche . Percioche gli esempi de gli Eroi pro-  
posti , e cantati dall'Epico Poeta hanno marauigliosa  
forza d'accendere gli animi nobili a generosa emuazio-  
ne : inducendogli a dispregiare magnanimamente le  
cose basse , e vili : e al dispregio dell'istessa morte . Vn  
simile esempio si caua dall'Vlisse di Omero , come scriue  
Orazio . <sup>f</sup>*

e Nella Retto-  
rica .

f Al lib. 1. delle  
sue Epistole al  
l'Epistola 2.

Epopeia moue gli huomini a marauiglia , e a virtuosa emulazione , mentre imita , e loda i gesti di persone famose , e moue a odio , e fuga , mentre imita , e detesta i vizi delle persone scelerate .

Rursus quid virtus, e quid sapientia posset  
Vtile proposuit nobis exemplar Vlysses.

In



*In Virgilio propone Enea se medesimo per esempio al figlio.*

Disce puer virtutem ex me, verumq; laborem.

Questo utile si caua ancora dall'imitazione, ed espressione che fa il Poeta delle azioni cattive di persone scelerate: percioche, siccome la virtu espressa e lodata, incita ad esser seguita; cosi il vizio espresso, e detestato, incita ad esser fuggito. Plutarco<sup>a</sup> scrive, che come molti medicamenti si compongono di cose suavi, e di veleni; cosi per ammaestramento della vita humana si scrivono i gesti de gli Eroi, perche si seguitino, e i gesti de gli empi accioche si fuggano. Il che, come nota il Mazzoni,<sup>b</sup> è contro Proclo, il quale<sup>c</sup> afferma, che non si debbono scrivere le azioni viziose, perche queste facilmente s'imprimono nell'animo, e s'imitano: ma questo scrupolo è vano, percioche non si scrivono, accioche s'imitino, ma accioche s'abborriscano: onde i discreti, e onesti Poeti, e altri Scrittori, che narrano i vizi, gli narrano con modi, e con maniere da fargli detestare, e fuggire: se bene non mancano Poeti, e altri Scrittori indiscreti, e empi, che narrando i vizi gli narrano in guisa, che piu tosto allettano a quegli il Vditore, o il Lettore: che lo distolgano da quegli.

<sup>a</sup> Nell'opuscolo contro gli stoici.

<sup>b</sup> Nellib. 2. al cap. 7. della difesa di Dante.

<sup>c</sup> Nelle questioni poetiche.

Tragedia come purghi gli animi de gli spettatori dal timore e dalla compassione, e da gli altri effetti, humani.

Moderata, e purga la Poesia mediante la Tragedia le disordinate passioni, e gli affetti disorbitanti: e specialmente la Compassione, e il Timore. Queste disordinate passioni si moderano, e purgano con mezzi, e con rimedi opportuni, siccome con opportuni medicamenti si purgano i disordinati, e disorbitanti humori del corpo humano. Aristotile<sup>d</sup> assegna per buona medicina la Musica, per purgare questi disordinati affetti; Nam affectus, qui animos mouent, omnibus insunt: differunt tamen eo quod alios magis, alios minus exagitant, vt misericordia, & metus; atque adeo etiam furor; nam huic quoque commotioni non nulli obnoxij sunt, quos cantibus sacris sedari videmus: veluti purgationem natos, & medicinam.

<sup>d</sup> Nellib. 8. al cap. 7. della Poetica.

E questa medesima virtu, e proprieta attribuisce alla  
Tra-



<sup>a</sup> Nella parti-  
cella 34.

Tragedia l'istesso Aristotile <sup>a</sup> mediante la commo-  
zione della compassione, e del timore: che si risvegliane  
ne gli spettatori da essa Tragedia.

<sup>b</sup> Sopra la par-  
ticella 34.

Ma come segua, che la Tragedia, commouendo ne  
gli spettatori la compassione, e il timore, moderi, e pur-  
ghi in essi queste due passioni principalmente, e conse-  
guentemente l'altre passioni, come discorre il Piccolo-  
mini <sup>b</sup> questo è inteso, e dichiarato diuersamente da  
molti. Pongono alcuni, che cio succeda per via di al-  
leggiamento, e di sfogamento: attesoche il timore, e la  
compassione, commossi dalla Tragedia nell'uditore,  
hanno forza di purgarlo da queste due passioni, che  
commosse si sfogano, e si alleggeriscono: il che si puo con-  
fermare col testimonio di Ouidio. <sup>c</sup>

<sup>c</sup> Nel lib. 3. de  
tristib. all' ele-  
gua 3.

Est quidam flere voluptas.

Exp'etur lacrymis, egeriturque dolor.

Non è questo, che si è detto difficile da conoscersi,  
perche siccome l'infermita corporali non solo si purgano  
co' suoi contrari; ma mediante ancora le cose che  
hanno con essi conformita, e simpatia, in quella guisa,  
che il Reubarbaro purga labile, con la quale ha con-  
uenienza. E cosi il timore, e la compassione, commos-  
se dalla Tragedia ne gli spettatori hanno forza, e vir-  
tu di purgare in essi queste medesime passioni nel modo  
sopradetto.

Altri dicono, che mentre la Tragedia, mediante la  
rappresentazione di casi atroci, eccita e commoue ne  
gli buomini compassione, e timore, e gli assuefa a que-  
sti spettacoli cagiona, che essi sempre meno sentano det-  
te passioni, e meno se ne commouano: e che sempre sti-  
mino minori i casi atroci: e con maggior costanza e  
tranquillita d'animo gli sopportino: o in altri o in  
loro medesimi hauendo questa natura l'assueffazione  
di far apparir minori, e manco stimarsi le cose spesso  
esperimentate: e cosi accade, che le persone assuefatte  
a vedere, o sentire le atrocita, meno de gli altri non  
assuefatti, se ne alterino, e conturbino: come è mani-  
festo de gli buomini assuefatti alle guerre, alle pesti, e  
E simili



simili casi atroci. Si può anche dire, che la Tragedia, eccitando ne gli uditori il timore, e la compassione, modera, e purga queste medesime passioni: sendo occasione di perfezionarle, e farle diuenir virtù, mediante l'uso, e l'imperio della ragione: di maniera che non si compatisca, e non si tema disordinatamente: ma come si conuiene, conforme alla dettatura della Ragione.

Questa moderazione, e purgazione, che fa la Tragedia delle due predette passioni, compassione, e timore, principalmente; lo fa anche accessoriamente, e conseguentemente dell'altre passioni: perciocchè comprendendo gli huomini per le azioni Tragiche, a quali, e quante miserie, e mutazioni, soggiaccia la vita humana, nella quale occorrono sì frequenti le vicende di felicità, e d'infelicità; di riso, e di pianto: e particolarmente nella vita delle persone poste in alto grado; giudicano, che è vanità, e Stoltizia il cercare, o desiderare le grandezze del Mondo: e perciò quietano la mente loro: e non si lasciano tiranneggiare da gli sfrenati appetiti humani: nè dalle disordinate affezioni, e non vogliono esser sbalzati, nè precipitati dalla vana speranza, nè dal vano timore: scorgendo, che al mondo non sempre in un medesimo stato durano le prosperità, e l'auuersità: ma, che facilmente si mutano. In oltre scorgendosi nella Tragedia le miserie di tanti gran personaggi; questo serue all'huomo prudente per solleuamento delle miserie proprie. Onde Timocle Comico antico addotto da Ate-neo<sup>a</sup> afferma, che l'huomo ha questo conforto a suoi mali, cioè la considerazione de i mali d'altri: come tanti esempi ci propongono le Tragedie della mendicità di Telefo: della Pazzia di Ercole: della Cecità di Edipo, e di tanti infortuni d'altri. E da questi esempi, e da questa considerazione apprende l'huomo saggio l'esercizio della fortezza, della modestia, e di molte altre virtù.

Tragedia non  
è nocua, come  
dissero alcuni.

Da questo, che si è detto resta noto non esser vero quello, che disse Platone: e dopo lui Proclo suo seguace, cioè, che la Tragedia era dannosa: atteso che eccitando ella questo timore, e questa compassione ne gli huomini;  
veni-

a Nellib. 6. al.  
cap 1.

veniva a cagionare, e accrescere in essi queste passioni, che sono infezioni, e miserie dell'animo. ma questa opinione erra, perciocchè mediante tale incitamento, e risvegliamento succedono a gli uomini l'utilità predette.

Risueglia ne gli animi de gli spettatori compassione, e timore, non solamente la Tragedia, che ha la mutazione di stato da felice ad infelice; ma ancora la Tragedia, che ha detta mutazione da stato infelice a felice: perciocchè non solamente il danno, e la passione succeduta; ma ancora l'imminente, e il pericolo, nel quale si vedono le persone Tragiche, cagiona spavento, e compassione, per quel tempo, che si considera: benchè poi non segua. Onde avviene, che prima, o dopo, che sia l'infelicità della felicità; sempre è atta a cagionare, e cagiona questa compassione, e questo timore.

La compassione ne gli animi de gli spettatori; come si caua da Aristotile,<sup>a</sup> e come dichiara il Piccolomini,<sup>b</sup> si risueglia non solamente verso di chi patisce i casi atroci; ma ancora verso di chi gli commette, quando chi gli commette pecca per errore humano, e per fragilità comune de gli uomini: e non per crudeltà, o sceleraggine: come gli commissero Tieste, Medea, e simili persone scelerate: le quali non si stimano persone atte per le perfette Tragedie.

In questa forma dunque per mezzo della Poesia s'incitano gli uomini alla virtù, e si moderano, e purgano le passioni humane: le quali di affetti disordinati si cangiano, e conuertono in eroiche virtù.

\* \*



## DICHIARAZIONE

## O T T A V A.

Perfetta compitamente nelle  
sue parti qualitative.

Poetica imita-  
zione ha le sue  
parti di qualita:  
e le sue parti  
di quantita.

Parti di qualita  
della Poesia,  
quante e quali  
sieno.



Ala Poetica imitazione le sue parti  
di qualita, e le sue parti di quanti-  
ta. Le parti di qualita della Poesia  
sono quattro, cioè, Fauola, Costume,  
Sentenza, Locuzione.

Queste quattro parti sono comu-  
ni alla Tragedia, e all'Epopeia: ma  
quanto alla Tragedia, che si dovesse recitare in Scena,  
oltre alle predette quattro parti di qualita, a lei se-  
n'assegnano altre due, che sono la Melodia, e l'Appa-  
rato: conforme ad Aristotile.<sup>a</sup>

a Nella partic.  
39. e 46.

Le quattro prime parti si appartengono al Poeta,  
e si compongono dal Poeta, ma non già l'altre due:  
perche la Melodia si appartiene al Musico, e l'Appa-  
rato si appartiene all'Architetto: secondo il medesimo  
Aristotile.<sup>b</sup>

b Que di fo-  
pra.

Fauola, che  
cosa sia.

Fauola prima parte di qualita, è il connettimento,  
e il componimento dell'Imitazione della cosa, ouero  
dell'azione imitata: onde per Fauola non si prende,  
e non s'intende l'azione, o la cosa, che s'imita; ma s'in-  
tende, e si prende essa imitazione, che si fa della co-  
sa, e dell'azione imitata: ed è la Fauola, secondo Ari-  
stotile.<sup>c</sup> la parte principalissima è l'anima del Poe-  
ma. Platone,<sup>d</sup> scriue, che proprio è del Poeta non  
qual sua voglia sermone, o discorso, ma la composizione  
della fauola. Oportet eum, qui Poeta futurus sit,  
non sermones, sed fabulas facere. Il Mazzoni<sup>e</sup> dice,  
che Plutarco<sup>f</sup> scriue, che vn amico di Menandro gli  
si accostò, e gli disse, che si auuicinauano le feste di  
Bacco, e egli non hauena composto la Comedia: e che

c Nella partic.  
43. e 47.

d Nel Fedone  
e Nell'intro-  
duzione della  
difesa di Date.  
f Nell'Opusco-  
lo se gli Atenie-  
si habbiano ac-  
quistato mag-  
gior gloria con  
le lettere, o con  
l'armi.

Fauola è parte  
principalissi-  
ma: e l'anima  
del Poema.

Me-



Menandro gli rispose, Io ho composto la Comedia, perche ho composta la fauola, e non mancano senon le parole: e che Corinna disse a Pindaro quando egli era giouane, che era ignorante, perche ostentaua la sua eloquenza, e non inuestaua in essa le fauole.

Molte condizioni deue hauere la fauola, accioche sia perfetta, secondo che in vari luoghi della Poetica dichiara Aristotile.

Queste condizioni pare, che, si possano ridurre a sei, che sono Vnita, Grauita, Compimento, Marauiglia Verisimilitudine, Artificio.

Vna dee essere la fauola, cioè, una sola imitazione di una sola azione, di una sola persona, come dice Aristotile.<sup>a</sup> La ragione di questa vnita è, perche così la fauola è piu marauigliosa, e apporta maggior diletto, come afferma il Mazzoni.<sup>b</sup> Nota Iason de Nores,<sup>c</sup> che contro questa regola peccò Euripide nella Tragedia delle Donne Troiane: e per conseguenza di piu persone. Non si dice la fauola vna, perche sia imitazione di una sola persona; attesoche una persona puo operare, e opera varie, e diuersissime azioni. E in questo differisce l'Historico dal Poeta: perche l'Historico tratta di una azione, o di piu azioni, di una persona, o di piu persone del medesimo tempo, o di tempi diuersi. Salustio scrive solo di Catilina, e di quel tempo puntuale della congiura di lui. Liuius scrive di tutti i Romani, e di tutto quel corso, che durò la Repubblica Romana. Dice Aristotile; che nell'vnita della fauola errarono tutti coloro, che composero Poema Epico sopra la vita di Ercole, e di Teseo: e gli diedero titolo di Eracida, e di Teseide: quasi, che una douesse riputarsi la fauola, perche una era la persona, di cui si cantaua. Gli Autori di quei Poemi furono Panniate, Pisandro, e altri; de quali fa menzione Ateneo. Tra i Poeti Latini parimente sono molti i caduti in questo errore, come nota il Mazzoni.<sup>d</sup> E Iason de Nores:<sup>e</sup> oue adduce il testimonio di Sperone Speroni, afferma, che l'Eneide di Vergilio non è una, come l'Odissea: non solamente, perche è azione di molti sotto vn capo, ma ancora perche in essa si trattano di-  
fusa-

Fauola dee essere vna: e di quale vnita.

<sup>a</sup> Nella partic.  
50. e 51.

<sup>b</sup> Nella d'fesa  
di Dante nel  
lib. 3 al cap. 58.

<sup>c</sup> Nella prima  
parte della sua  
Poetica.

<sup>d</sup> Nella d'fesa  
di Dante nel  
lib. 3 al cap. 58.  
<sup>e</sup> Nel luogo cit.  
4310.



*fusamente due azioni molto distinte traloro: cioè una lunga nauigazione, e una lunga guerra. ma in difesa di Virgilio si puo negare, che la nauigazione di Enea trattata da lui fusse lunga: perciocche non tratta se non la nauigazione da Sicilia in Italia nella quale occorse la tempesta alle sue navi: e quanto alla guerra non si puo dir lunga rispetto all'acquisto, e alla fondazione di sì grande impero: come benissimo si esplica quiui:*<sup>a</sup>

<sup>a</sup> Nel 1. dell'Ei  
de.

*Tantæ molis erat Romanam condere gentem.*

*Non toglie l'unità della fauola, come dice il Mazzoni, perche la persona principale operi, o patisca in compagnia di piu cose, o da piu cose, o intorno a piu cose: onde hauerebbe unità quella fauola nella quale s'imita se qualche impreso di Ercole, o la morte di Achille, benchè molti v interuenissero. L'esser piu persone operanti ad una medesimo fine, la medesima azione non toglie l'unità della fauola: come farebbe una guerra fatta da i Consoli di Roma, o l'impresa de gli Argonauti. Sebene contro a questo sono alcuni autori: e in particolare il Mazzoni; <sup>b</sup> oue afferma hauere errato molti Poeti, che hanno scritto guerre fatte da piu huomini, e da Eserciti. E Iason de Nores, <sup>c</sup> dice, che nè anche è unità di fauola quella, nella quale s'imita vn azione fatta da molti sotto vn capo. E quando si dicesse, che Omero cantò la guerra fatta da i Greci, si risponde, secondo lui, che Omero non cantò tutta quella guerra, ma solamente quella parte, che abbraccia l'azione, o la passione del furor di Achille. Ma pare, che sia meglio il dire, che una guerra, o altra azione fatta da piu huomini, o da Eserciti dipendenti dall'autorità, e dal commando di una persona, o di piu persone unite, possa esser atto soggetto di una fauola, e non repugni all'unità necessaria: altrimenti poche fauole potranno sussistere al precetto, o al paragone di unità si stretta. Il cantar poi piu azioni di piu persone distinte, come hanno fatto molticitati dal medesimo Mazzoni, non puo contenere unità, nè si puo scusare. Dell'unità della fauola, vi è il precetto chiarissimo di Orazio.*<sup>d</sup>

<sup>b</sup> Nell'uogo  
poco fa citato.

<sup>c</sup> Que di sopra.

<sup>d</sup> Nella Poetica.

De-



Denique sit quoduis simplex dumtaxat, & vnum.

Questa unità di favola può essere a somiglianza del corpo humano; il quale con la sua unità contiene in se parti intrinsece; come sono Capo, Braccia, Gambe, e simili: e contiene in se parti estrinsece, come sono i vestimenti, e gli ornamenti conuenienti, e proporzionati. Parimente una favola può hauere parti intrinsece, e parti estrinsece. Parti intrinsece, e necessarie della favola sono quelle cose, e quegli auuenimenti, che necessariamente concorrono, come suoi membri a comporla: delle quali parti tolta via, o mutata alcuna; resterebbe mutata, e diuersa la favola. Parti estrinsece, e accidentali della favola sono quelle cose, e quegli auuenimenti, che le serouono per ornamento, e per accrescimento: le quali parti tolte via, o mutate; non si muta la favola: e tali parti estrinsece si dicono, e sono gli Episodi. Il Piccolomini<sup>a</sup> dichiara questo, che si è detto con la favola d'Ifigenia: nella quale l'essere ella destinata per esser sacrificio: l'esser da Aulide sparita; l'esser trasportata in paese lontano: e l'esser posta a sacrificare i forestieri, che vi capitauano: e l'arriuo del fratello Oreste: e lo scampo finalmente loro; sono tutte parti intrinsece di essa favola. Ma la pazzia di Oreste, il modo del suo arriuo, e simili; sono parti estrinsece, ed Episodi; ma proporzionati, e conuenienti. Quando Aristotile<sup>b</sup> afferma, che l'argomento dell'Epopeia contiene, o può contenere più fauole; per fauole s'intendono Episodi, i quali per la loro lunghezza, potrebbero, ciascheduno di essi, seruire per favola di una Tragedia.

A questa unità di favola non ripugna l'esser fauola doppia, in quel modo, che della favola doppia parla Aristotile. Notisi perciò, che una favola si dice semplice, o doppia in due maniere, secondo la dottrina del Filosofo, <sup>c</sup> come dichiara il Piccolomini. <sup>d</sup> In una maniera si dice la favola semplice, cioè, scempia, perchè in essa si fa una sola mutazione, e non più, di stato, e di fortuna, da felice a infelice: o vero da infelice a felice. E di questa favola sem-

Unità di Favola ha parti intrinsece, e parti estrinsece.

Episodi, che così sono.

Fauola semplice, o doppia in due maniere.

a Sopra la particella 31.

b Nella particella 94.

c Nella particella 38. e 69.  
d Sopra la particella 69.



Mutazione di  
Stato da felice  
a infelice nelle  
Tragedie è piu  
bella, e piu lo-  
deuole.

semplice parla Aristotile. <sup>a</sup> In questa maniera si di-  
cono Tragedie semplici, e scempie, l'Edipo, il Thie-  
se, l'Ifigenia, e altre: nelle quali una sola mutazione  
di Stato, e di fortuna si vede da felice a infelice, o da  
infelice a felice. Di queste due mutazioni, Aristoti-  
le <sup>b</sup> dice, che la mutazione di Stato da felice a infelice  
è bellissima: ha piu del Patetico, e d'l'Tragico che  
la mutazione di Stato da infelice a felice. Sicche sebe-  
ne si vede, che Aristotile approua per buone ambedue  
queste mutazioni; nulladimeno afferma, che la muta-  
zione di Stato da felice a infelice è piu conueniente, e  
piu lodata nella Tragedia. La ragione è questa, perche  
cosi fatta mutazione è piu tragica, cioè, lascia piu  
compassione, e piu timore ne gli spettatori, di quello,  
che si faccia la mutazione da Stato infelice a felice.  
Secondo che come dice il Piccolomini. <sup>c</sup> La compassio-  
ne, e il timore, che ha risvegliato in essi spettatori l'in-  
felicità antecedente delle persone tragiche; si diminui-  
scono, e quasi affatto si esinguiuiscono per la seguente  
felicità di esse persone tragiche. Che se bene la moltitu-  
dine de gli spettatori suol gradire gli esiti, e fini fe-  
lici, piu che gl'infelici, e bramare, che non succeda-  
no i casi tragici preparati; questo accade, dice Aristoti-  
le; per la debolezza del giudicio di essi spettatori, che  
non ben fanno, che gli esiti, e i fini infelici sono piu  
propri della Tragedia, e i felici sono piu propri dell'E-  
popeia, e della Comedia. Che percio, come riferisce lo  
Scaligero, <sup>d</sup> Euripide richiese da Archelao Re di Ma-  
cedonia, che componesse di lui una Tragedia, rispose,  
Nè, Iuppiter, nè tantum mali. E quanto all'Epopeia  
Torquato Tasso <sup>e</sup> riprende alcuni di hauer terminato  
i Poemi Epici con esito, e con fine infelice delle persone  
primarie del Poema. Basta, che tornando al proposito, la  
fauola si dice semplice, e scempia quando contiene una  
sola di queste due predette mutazioni. Si dira poi, e sarà  
doppia, in questa maniera, quella fauola, nella quale si  
faranno le due predette mutazioni, cioè una da Stato fe-  
lice a infelice: l'altra da Stato infelice a felice in diuerse  
persone. Esempio di questa fauola doppia è l'Elettra di So-  
focle, nella quale è questa doppia mutazione: perche Egi-  
sto,

<sup>a</sup> Nella partic.  
69.

<sup>b</sup> Nella partic.  
71. e 72.

<sup>c</sup> Sopra la par-  
tic. 71.

<sup>d</sup> Nel 1. lib. al  
cap. 6. della sua  
Poetica.

<sup>e</sup> Nel 1. lib. de  
suoi discorsi  
del Poema  
Eroico.



a Sopra la par-  
te 69.

co, e Clitemnestra hanno esito infelice: Oreste, ed Elettra l'hanno felice. Simile a questa favola, dice Aristotile; e l'Odissèa di Omero, nella quale Ulisse, e Telemaco hanno mutazione di stato da infelice a felice: e i Proci hanno mutazione di stato da felice a infelice. Afferma il Piccolomini <sup>2</sup> contro il Maggio, che non può la Tragedia doppia finire in due esiti felici, o in due infelici: percioche se le persone Tragiche sono congiunte, o hanno ordine, e dipendenza tra di loro, la persona principale tu a seco la persona meno principale: e così la Tragedia non sarebbe doppia, ma semplice. e se le dette persone non hauessero unione, o dipendenza tra loro, la favola non sarebbe una. Vuol dunque il Piccolomini, che le due mutazioni di fortuna sieno a termini, e a fini diversi da felice a infelice, e da infelice a felice: come accade nell'Odissèa; nella quale in Ulisse è la mutazione di stato da infelice a felice: e ne i Proci da felice a infelice. Ma qui si potrebbe fare la medesima predetta difficoltà: cioè, che questa favola non habbia unità: perche queste persone, alle quali accade diuersa mutazione, non hanno insieme congiunzione, o dipendenza. E se si dice, che hanno ordine, o dipendenza dalla medesima favola, il medesimo potrebbe succedere in una Tragedia doppia, nella quale fussero ambedue le mutazioni di persone diuersa da felice a infelice, o fussero ambedue da infelice a felice: come si vede tal'ora nelle Comedie, che le mutazioni dipendenti dalla medesima favola di due, o più persone si mutano da stato infelice a felice, come in nozze, o simile.

In questa maniera la favola semplice, e scempia, cioè che contiene una sola mutazione di stato da felice a infelice, o da infelice a felice; e più perfetta, secondo Aristotile, che la favola doppia, cioè, che contiene in diuersi persone l'una, e l'altra mutazione predetta. Nell'altra maniera si dice semplice, cioè, distesa, spiegata, e senza viluppo quella favola, nella quale non si contiene il viluppo dell'Agnizione, e della Peripezia: o dell'uno, o dell'altro. E si dice doppia, cioè, ripiegata, e auviluppata quella favola, che queste due cose contiene, Agnizione, e Peripezia: o almeno una

F di

Tragedia non  
può terminare  
in due fini fe-  
lici o infelici,



di esse. Di queste favole semplici, e doppie parla Aristotile <sup>a</sup> Dell' Agnizione, e della Peripezia si parla in questo discorso poco innanzi. In questa maniera, secondo l'istesso Aristotile; non la favola semplice, ma la doppia è più perfetta. La favola semplice, o doppia della prima maniera può essere semplice, o doppia della seconda maniera: e la favola semplice, o doppia della seconda maniera può essere semplice, o doppia della prima maniera: come è noto per le cose dette: perciocchè la favola di una mutazione sola può essere con Agnizione, e Peripezia: e può essere senza. E parimente la favola di due mutazioni. Similmente la favola senza Agnizione, o Peripezia può hauere una mutazione sola, o due mutazioni: e parimente la favola, che ha Agnizione, o Peripezia.

Quella favola dunque è più lodeuole, e si deve preferire, che è semplice, cioè, sciempia: perchè non contiene se non una mutazione di stato, e che è insieme doppia, cioè, che contiene Agnizione, e Peripezia: o l'una, o l'altra; e tanto basti hauer detto per dichiarazione, come si dica, e sia doppia la favola, che sia una.

Favola sia maravigliosa.

Poche secondo specie diuerse si confa, e gioua a diuersi stati di persone.

La seconda condizione della favola, per quanto si appartiene alla Tragedia, e all'Epica, è che ella sia Graue cioè imitazione ed espressione di casi graui, e memorandi: quali sono le guerre, le vittorie, le morti, le sconfitte, gli acquisti, o le perdite di stati, e simili cose graui, e importanti, che occorrono alle persone, e tra le persone grandi del Mondo. Alla Comedia si conuiene trattare cose mediocri, e cose basse. Il Mazzoni <sup>b</sup> dice, che Platone diuise la Republica in Magistrato, in Soldati, e in Artefici: e perchè la Tragedia si confa, e può giouare al Magistrato; mentre tratta i casi atroci occorrenti alle persone grandi. L'Epopeia a i Soldati, perchè tratta l'impresa de gli Eroi, che possono seruire per esempio, e per incitamento a i Soldati. La Comedia agli Artefici, con i quali secondo Proclo, s'intendono anche i Cittadini priuati: perciocchè trattando essa Comedia de gli affari domestici delle persone mediocri, può seruire per ispecchio, e per istruzione ne i

<sup>a</sup> Nella partic. 58.

<sup>b</sup> Nell'introduzione della diuina di Dante.

do-



a Nella part. 3.

c. 4.

b Quiui.

domestici negozi della vita humana. Dice Aristotile<sup>a</sup> come nota il Piccolomini<sup>b</sup> che da principio gli buomini, che erano di animo nobile, e graue si diedero ad imitar, e comporre cose nobili, e graui, come sono l'Eroico Poema, la Tragedia, gl'Inni de gli Dei, e simili: e gli huomini, che erano di animo basso si misero a comporre, e imitare cose basse, come sono la Comedia, i Mimi, e finiti.

Poche varie s. trattate da gli huomini secondo la grandezza, o bassezza de l'animo lo. co.

c Que di sopra nel lib. 3.

Hanno detto alcuni, che l'Amore, o le passioni amorose non possono essere atta materia per trattarsi dal Tragico, ne dall'Epico Poeta. Il Tasso<sup>c</sup> afferma di si, e lo proua per quello, che scrive Proclo Filosofo Platónico cioè, che gli Eroi piu celebri del mondo furono soggetti a queste due gran passioni; Ira, e Amore: e l'una e l'altra passione si vede essere stata imitata, e cantata da' Poeti, tanto Tragici, quanto Epici. Puo dunque il Poeta trattare onestamente gli onesti amori.

Amore puo essere atta materia per trattarsi dal Poeta: purché sia amore onesto onestamente trattato.

Terza condizione. Compita deue esser la fauola, cioè imitazione di azione compita, e perfetta, che habbia principio, mezzo, e fine.

Quanto al principio, che deue hauer la fauola, non<sup>a</sup> si, come principio, in proposito, secondo Aristotile è quello, che non presuppone, nè ha necessariamente cosa alcuna auanti di se, ma si bene dopo di se. Si puo dunque prendere il principio di una fauola da cosa che non habbia, e non presupponga necessariamente auanti di se altra cosa, per esser intesa: benché quel principio habbia origine da altra cosa accaduta auanti di lui, e fuori di essa fauola. la fauola di Edipo ha il suo principio dalla pestilenza di Tebe: il qual principio non presuppone auanti di se necessariamente cosa alcuna, per essere inteso: sendo quella pestilenza cosa per se stessa manifesta: con la quale si puo dar principio ad una azione che si voglia trattare. Vero è, che quella pestilenza ha origine, e dipende dall'hauere Edipo ucciso il Re Laio suo Padre: il che non è necessario saper si, nè presuppor si, per dar principio a detta fauola. Il simile si vede; e dir si deue dell'Eneide di Virgilio, la quale comincia dalla sua partita di Sicilia, e ha origine, e de-

Fauola sia compita.



pende dalla rovina di Troia: Sogliono nondimeno i Poeti, non per necessita, ma per dar maggior chiarezza alle favole, palesare, per modo di Episodio, queste origini, che sono cose appartenenti antecedentemente all'azione primaria della favola, che trattano. Così Omero hauendo preso nell'Odissea a trattare gli errori di Ulisse, e prendendo il principio della favola dalla partita di lui da Calissone fa che egli narri poi al Re Alcino, per modo di Episodio gli auuenimenti occorsi dopo l'Espugnazione di Troia; dalla quale hebbero origine questi errori, e questa favola. Il medesimo offerua Virgilio, facendo, per modo di Episodio, raccontare da Enea a Didone gli auuenimenti succeduti dopo la distruzione di Troia.

Di questo artificioso modo, offeruato da Poeti parla Vida.<sup>a</sup>

Nel lib. 2. della  
sua Poetica.

Plerunq; a medijs, arrepto tempore, fari  
Incipiunt, vbi facta vident iam carmine digna;  
Inde minutatim gestarum ad limina rerum  
Tendentes, prima repetunt ab origine factum.

E' poco dopo proua questo con l'offeruazioni di Omero nell'Iliade, e nell'Odissea;

Haud sapiens quisquam, annales ceu congerat, Ilij,  
Inchoet excidium veteri Pastoris ab vsque  
Iudicio, memorans ex ordine singula quidquid  
Ad Troiam Argolicis cessatum est Hectore duro.  
Conueniet potius prope finem praelia tanta  
Ordire, atque graues iras de Virgine rapta  
Auerſi Aeacidae praemittere: tum fera bella  
Conſurgunt, tū pleni amnes, Danaumq; Phrygumq;  
Xantusq; Simoisq; & inundant sanguine foſſae.  
Haud tamen interea, quae praecessere ſilendum  
Aulide iurantes Danaos, vectasq; per æquor  
Mille rates, raptusq; Helenes, & coniugis iras.  
Quaeq; nouem Troia est annos perpeſſa priores.  
Atq; etiam in Patriam ſi quis deducere adortus  
Errantem Laertiadem, poſt Pergama capta,  
Non

Non illum Ideo soluentem e liſtore claſſem  
 Cum ſocijs primum memoret, Ciconesq; ſubactos:  
 Sed iam tum Ogiigiam delatum ſiſtat ad alta  
 Virginis, ammiſſis ſocijs, Atlantides antra.  
 Ex in poſt varios Phoeacum in regna labores  
 Inferat hic poſitis demum ipſe miſerrima menſis,  
 Erroresq; ſuos narret, caſusq; ſuorum.

*Queſto artificio è adoperato da i Poeti dice lo Scalige-  
 ro<sup>a</sup> per eſar varietà, e apportare maggior ornamen-  
 to, e diletto. Præterea cum alius à Poeta, quam ab Hi-  
 ſtorijs ordo inſtituatur; id omnino propter varietatē  
 factum eſt. Etenim Homerus annos illos decem, ſi  
 eſſet exequutus, nihil aliud, quam prælijs prælia, alijs  
 alia accumularet. Quare in decimo omnia eiſmodi  
 geſta complectitur. Quod, ſiquid antea euenit re-  
 petitur per narrationem: e<sup>b</sup> nota, che Virgilio fa,  
 che il fine della narrazione di Enea ſia il principio del  
 ſuo Poema: e<sup>c</sup> auuertisce, che il principio dell'opra  
 prender ſi debbe da coſa congiunta, e vicina al ſog-  
 getto, che ſi ha da trattare: come fece Lucano, il  
 quale trattando la guerra civile di Ceſare, pigliò il  
 principio dalla traſgreſſione del precetto, di non paſſar  
 con l'eſercito il Rubicone: per lo che ſie dichiarato ri-  
 bello della Republica: Onde egli preſe occaſione di far la  
 guerra. Parimente il Taſſo prende il principio del ſuo  
 Poema dalla vicina apparizione, e riuellazione dell' An-  
 gelo: onde egli ſi riſoluette al racquiſto di Gieruſalem-  
 me. ſicche quelle coſe coſi raccontate, non ſono principio  
 della fauola, che ſi tratta, di modo che ella ſia come par-  
 te d'altra fauola, che cominci da quel principio; ma è  
 eſſa fauola vn tutto perfetto, e compito da ſe mede-  
 ſima col ſuo principio nel modo predetto. Mezzopoi  
 della fauola è quello, che preſuppone neceſſaria-  
 mente alcuna coſa auanti di ſe, ed ha neceſſariamen-  
 te alcuna coſa dopo di lui. Fine è quello, che ha  
 neceſſariamente alcuna coſa auanti di lui, e non  
 ha neceſſariamente alcuna coſa dopo. Il principio  
 dunque della fauola, ſi deue prendere da coſa, la  
 quale, per eſſer bene inteſa non preſupponga auanti  
 di*

<sup>a</sup> Nel lib. 3. al  
 cap. 18.

<sup>b</sup> Nel capo 26.

<sup>c</sup> Qui pure.



di se necessariamente altra cosa : e il fine della favola ha da essere in cosa, alla quale non seguiti dopo necessariamente altra cosa: come la favola di Edipo finisce nel cavarli gli occhi, e andarsene da per se stesso in esilio. E l'Eneide di Vergilio finisce nella compiuta vittoria di Enea, per la morte di Turno. In questo proposito si puo notare l'artificio di Omero il quale non conduce il suo Poema dell'Iliade fino alla presa di Troia, perciocche cantando egli l'ira di Achille, questa durò solamente fino all'occisione di Ettore, e fino agli strazi, o alla vendita, che egli fece del suo cadauero: perche d. poi non apparue piu irato, ma innamorato: e non si trouò, sendo gia stato acciso da Paride, alla presa di Troia. E così Omero con giudizio la tralascia.

Favola quanto  
deue essere  
lunga.

Il principio, e fine della favola, d. bbono essere convenientemente distanti, accioche ella riesca di competente grandezza, o lunghezza. Quanto alla grandezza, o lunghezza della favola, per quello, che si aspetta alla Tragedia; Noi l'abbiamo determinato da Aristotile<sup>a</sup> il quale vuole, s. cono il Piccolomini, che l'azione imitata sia tanta, che si presupponga operata in un giro di Sole, al piu, sopra al nostro Emisfero, cioè, per lo spazio di dodeci ore, o circa: di maniera, che se detta azione fusse veramente accaduta non hauesse preso piu tempo, che il predetto. Aristotile<sup>b</sup> accusa Eschilo di non bauer ben saputo ristringersi nell'elezione, e determinazione dell'azioni da imitarsi: hauendole elette di souerchio lunghe: e in particolare nella Niobe: hauendo, come si caua da Suida citato dal Robertello, imitato l'azione di Niobe, che tre giorni stette afflitta al sepolcro de i morti figli. Nell'imitazione poi di questa azione, non si consuma tanto spazio di tempo, che faccia queste dodeci ore, perche questo sarebbe di troppo gran tedio a gli spettatori: ma secondo l'uso de' moderni con la moltiplicazione de gli Atti, e de gl' Intermedi, con i quali si da anche agio a gl' Istrioni di prepararsi; s'infinge, che l'imitazione di detta azione, cioè, la favola, si faccia nel detto spazio delle dodeci ore, o circa.

Quan-

a Nella parte.  
31.

b Nella parte.  
91.



Quanto alla grandezza del Poema Eroico, di questo non vi è certa determinazione: potendo l'azione imitata presupporfi essere stata oprata in piu mesi, e anni: e potendo, secondo Aristotile, <sup>a</sup> la grandezza della favola Epica contenere la grandezza di piu favole Tragiche. L'esempio di questa grandezza, e lunghezza di favola si puo osservare, e imitare ne i migliori Autori: come sarebbe a dire per la Tragedia imitare l'Edipo di Sofocle, e per l'Epopeia l'Eneide di Virgilio, o l'Iliade di Omero.

a Nella partic.  
126.

Quarta condizione ha la favola da essere maravigliosa, cioè, imitazione di cose grandi, e straordinarie: che per la loro novità, e grandezza: o per altro circostanze, apportino stupore a chi le sente: Onde, come dice lo Scaligero <sup>b</sup> nell'Epopeia si trattano He-

Favola maravigliosa.

b Nel 3. lib. al  
cap. 6.  
c Nel cap. 97.

roum genus, vita, gesta, e <sup>c</sup> dice, che la Tragedia tratta res grandes, atroces: iussa Regum, cades, desperationes, suspendia, exilia, orbitates, parricidia, incestus, incendia, pugnas, occationes, fletus, ululatus, conquestiones, funera, epithaphia, Epicedia. Tra le cose, che possono rendere, e che rendono maravigliosa la favola, sono la Peripezia, e l'Agnizione: come dice Aristotile, <sup>d</sup> che per queste due cose la Tragedia tira a se gli animi de gli spettatori.

d Nella partic.  
92.

Agnizione è una mutazione da ignoranza a cognizione di alcuna cosa. Questa Agnizione nella Tragedia puo essere di persona, o di azione. di persona, cioè, che si riconoscano le persone primarie, come si riconoscono Oreste, e Ifigenia. di azione, come Edipo conosce l'incesto, e il Parricidio commesso. L'Agnizione delle persone si stima piu eccellente, e piu maravigliosa, che l'Agnizione dell'azione. Dall'Agnizione, e per l'Agnizione dice Aristotile, <sup>e</sup> si debbe scoprire grande amicizia, o inimicizia tra le persone principali, che prima era occulta: e si deve cangiare l'amore di esse persone primarie in odio, o l'odio in amore. E bellissima, e graziosissima l'Agnizione, quando è accompagnata dalla Peripezia, e si faccia la mutazione di stato: come si vede essere nella Tragedia di Edipo: il quale, per l'incesto, e parricidio conosciuto, cad.

Agnizione, che cosa sia.

e Nella partic.  
80.



cadde in repentina, e inaspettata miseria, diuendando di gran Re infelicissimo esiliato. L'Agnizione, che succedeva dopo lungo tempo, cioè, dopo ignoranza lungamente durata; sarà più oportuna, e migliore. Non ogni ricognizione, che si faccia nella favola, si dice Agnizione in questo proposito, ma solamente la ricognizione, che si fa tra le persone primarie nella forma predetta, e che cagiona i predetti effetti.

Questa ricognizione può essere di una persona sola, che riconosca l'altra senza essere ella riconosciuta: e può essere di più persone, che scambievolmente si riconoscano insieme. Nell'Odissea Ulisse solo vien riconosciuto dal Re Alcino, e da Penelope: ma nè Penelope, nè il Re Alcino, sono riconosciuti da Ulisse, che molto ben gli conosceua. Ifigenia, e Oreste in Euripide si riconoscono scambievolmente, sendo incogniti l'uno, all'altro avanti questa ricognizione.

Agnizione può succedere in molti modi.

In molti modi, secondo Aristotile <sup>a</sup> può succedere <sup>a</sup> Nella parte 81. questa Agnizione. Prima per segni della carne, e nella carne; alcuni de quali possono essere intrinseci, e naturali, come sono Margini, Nei, e simili. Altri possono essere estrinseci, come i segni, che restano impressi nella carne, per qualche ferita, e simili. Altri segni ancora possono essere estrinseci fuori del corpo, ma intorno al corpo, come Collane, Spade, Anelli, e somiglianti cose. L'Agnizione mediante questi segni può seguire in due maniere. la prima, che chi che sia offerisca di mostrare, o mostri questi segni per esser conosciuto: e questo modo è molto imperfetto, nel quale non si scuopre punto l'artificio del Poeta. La seconda maniera è quando questi segni si scuoprono, come a caso, e impensatamente, per le cose che si fanno, o che si dicono ad altro proposito, e ad altro fine: e questo è modo perfetto, nel quale si scuopre l'artificio del Poeta. Teseo fu riconosciuto dal Re Egeo suo Padre per la Spada, che gli fece vedere; che fu modo di Agnizione molto imperfetto, e senza alcuno artificio. Ulisse fu riconosciuto dalla sua Nutrice Ericlea, mentre, che ella gli lauaua, per lodeuol costume, come a forestiere i piedi, per una cicatrice, che



che ella gli riconobbe in una gamba: e questo fu modo di Agnizione perfetto, e che scuopre l'artificio del Poeta, che da cosa ordinata ad altro fine, da chi la fa, fa, che si scopra quel segno, e ne segua l'Agnizione. Il secondo modo di ricognizione è, quando una persona è riconosciuta per alcune parole, che industriosamente le fa dire il Poeta: come *Ifigenia*, riconobbe il fratello *Oreste*, per le parole, che gli senti dire; le quali parole furono fatte dire dal Poeta, per quel fine di farlo riconoscere: e questo modo è imperfetto: perchè non sono dette parole secondo l'ordine, e la dipendenza della favola; ma secondo il capriccio del Poeta. Il terzo modo è quando una persona, mediante la memoria di qualche cosa, fa qualche gesto, e qualche moto, per il quale è riconosciuta, come *Vlisse* appresso il Re *Alcinoo* sentendo cantare i successi di *Troia*, per la memoria di molte cose, che souennero ad esso *Vlisse*, lo fecero piangere; e per questo pianto diede occasione ad esso Re *Alcinoo* d'interrogarlo, e di riconoscerlo. Questa memoria può cagionarsi anche mediante qualche altro senso, e particolarmente mediante il senso della vista: come succederebbe, se chi che sia vedesse qualche immagine, o simile, che gli riducesse a memoria qualche cosa, che lo facesse sospirare, o fare qualche altro atto, per il quale fusse riconosciuto. Il quarto modo di Agnizione si fa per mezzo del Silogismo: come nella Tragedia detta *Clofore* fu riconosciuto *Oreste* in virtù di questo Silogismo: è arriuato un uomo simile al tale: simile al tale è solo *Oreste*, dunque colui, che è arriuato è *Oreste*. *Aristotile*<sup>a</sup> narra un modo fallace di Agnizione mediante il falso Silogismo, e adduce l'esempio della Tragedia del falso Nunzio di *Vlisse*: nella quale colui, per farsi credere *Vlisse*, come dicono alcuni, o per farsi credere Nunzio di *Vlisse*, come dicono altri; offerse di voler riconoscere l'Arco di *Vlisse*: il quale Arco da altri, che dall'istesso *Vlisse* non poteua esser riconosciuto. Non hauea mai colui veduto l'Arco di *Vlisse*, e non lo poteua mai riconoscere: ma perchè si offerse di riconoscerlo, il Teatro fallacemente lo stimò

G Vlisse

<sup>a</sup> Nella partic.  
83.



*Vlisse, o Nunzio di Vlisse, con questo falso Silogismo; l'Arco di Vlisse non può essere riconosciuto da altri, che da Vlisse, ouero da chi habbia hauto i contrasegni da lui: ma costui dice di conoscere l'Arco di Vlisse; dunque costui è Vlisse, o Nunzio di Vlisse: e questa è l'intelligenza, che apporta il Piccolomini al predetto esempio.*

*Pone Aristotile: <sup>a</sup> per perfettissimo, e ottimo modo di Agnizione quello, che nasce secondo il necessario, o secondo il verisimile dall'ordine, e connettimento della favola. Di questo ottimo modo apporta Aristotile per esempio il riconoscimeto d'Ifigenia dal fratello Oreste: il quale segui in questa guisa. Doue asene tornare Oreste in Grecia, il che sapendo Ifigenia, hebbe molto caro questa occasione, per iscriuere alla patria, e dar conto dello stato, nel quale ella si trouaua. E perche era desiderosa, che l'auviso andasse piu sicuramente, che si poteua; non solamente porse lettere ad Oreste; ma ancora gli palesò il contenuto di esse: accioche, se per qualche caso esse lettere si fussero perdute; potesse ad ogni modo Oreste raccontare a bocca quello, che elle conteneuano: e da quel contenuto sentito, riconobbe Oreste la sorella Ifigenia. Questa Agnizione nasce molto bene dall'ordine, e connettimento della favola secondo il verisimile; sendo verisimilissimo, che Ifigenia bramasse di scriuere in Grecia, e dare auviso di se stessa: e che porgendosele occasione di Oreste volontieri la prendesse, e che non solo ella scriuesse, ma ancora per piu sicurezza palesasse il contenuto delle lettere a solui, che le douea portare.*

*Stima il Piccolomini, che questo modo, nel quale nasce l'Agnizione dall'ordine, e connettimento della favola, secondo il necessario, o secondo il verisimile, posto per modo ottimo da Aristotile non sia vn modo di Agnizione distinto dagli altri sopradetti: ma sia vn modo perfettissimo da offeruarsi, il piu, che si può, in tutti gli altri modi predetti, cioè, che facendosi l'Agnizione, o col mezzo de i segni, o col mezzo di parole dette, o col mezzo di qualche gesto cagionato dalla memoria di qualche cosa, o finalmente col mezzo del Silogismo.*

<sup>a</sup> Nella particella 86.

<sup>a</sup> Nella 17.

<sup>b</sup> Nella 91.

<sup>c</sup> Nella 59.



gismo; sempre si faccia secondo il verisimile delle cose ordinate, e connesse nella favola. Si che paia, che la cosa di sua natura, per le cose trattate, dovesse succedere, e sia succeduta così: e non sia fatta succedere sforzatamente, e perche così ha voluto il solo capriccio del Poeta: sendo verissimo quello, che dice Aristotile; cioè, che quelle Agnizioni sono sempre piu belle: e piu graziose, che nascono dal necessario, o dal verisimile del connettimento della favola, e che sono piu improrise, e piu inaspettate.

Peripezia è un successo, e un evento inaspettato, e contrario a quello, che si credeva che necessariamente, o verisimilmente dovesse succedere dalle cose antecedenti, e da quello, che si era ordito, e trattato: il qual successo, e il quale evento sarà piu bello, quando piu apparisca, che similmente nasca dal necessario, o dal verisimile delle cose ordinate, e dalla costituzione della favola. Quei casi, e quei successi sono bellissimi, e hanno del marauiglioso, dice Aristotile <sup>a</sup> i quali succedono fortuitamente, e paiono fatti a studio: come fu la caduta della statua di Mizio Argiuo occiso: la quale cadde sopra l'occisore di Mizio, mentre la statua mirando, e l'uccise. Così è bello, e marauiglioso, dice Aristotile, <sup>b</sup> quando un astutor rimane ingannato; come Sifiso, e quando una persona potente, e ingiusta vien superata. Nè sono questi casi inuerisimili, succedendo, dice Aristotile secondo Agatone, che alle volte le cose accaggiano fuori del verisimile. Nell' Edipo di Sofocle è bellissima la Peripezia apportata per esempio da Aristotile, <sup>c</sup> doue il Nunzio per liberare Edipo dal sospetto, e dal timore che egli haueua di mescolarsi con sua Madre, come l'Oracolo gli hauea minacciato, gli dichiara la sua origine, per la qual dichiarazione non solo non lo libera dal sospetto, e dal pericolo; ma gli fa conoscere, che Iocasta, la quale egli teneua per moglie, era sua propria Madre.

Dall' Agnizione, e dalla Peripezia, o almeno dall' una, o dall' altra, deuena scere, e seguire la mutazione della fortuna, e dello stato da felice a infelice, o da infelice a felice della persona primaria, o delle persone

Peripezia, che cosa sia.

<sup>a</sup> Nella partic.  
37.

<sup>b</sup> Nella partic.  
39.

<sup>c</sup> Nella partic.  
39.

Mutazione di stato ha da succedere per l' Agnizione, e per la Peripezia.



Agnizione; e  
Peripezia se de-  
uono ritrouar-  
si necessariamente  
in sieme.

sono primarie della Tragedia. Credono alcuni, che l'Agnizione, e la Peripezia deuanò nella fauola ritrouarsi necessariamente unite. Altri dicono, che l'Agnizione non può essere senza la Peripezia, perciocchè dall'Agnizione ha sempre da seguire la Peripezia, ma che la Peripezia può essere senza l'Agnizione: potendo senza riconoscimento alcuno succedere il contrario di quello, che si aspetta; e farsi la mutazione di fortuna, e di stato.

Questo è certo, che nelle fauole migliori sono sempre l'Agnizione, e la Peripezia, come si scorge nell'Edipo, e nell'Ifigenia: onde ben dice Aristotile, che bellissima è l'Agnizione, quando è accompagnata dalla Peripezia. Notisi che l'Agnizione, e la Peripezia essere insieme si può intendere in due modi, cioè, che sieno insieme in una medesima fauola in diuersi luoghi, e tempi, e in diuerse parti di essa: o vero che sieno insieme in un medesimo luogo, e tempo, e in una medesima parte di una medesima fauola: ma più bella, e più graziosa maniera è quando l'Agnizione, e la Peripezia sono insieme nella medesima parte della fauola: sì che nel medesimo punto dell'Agnizione si faccia la Catastrofe, e cominci la Peripezia: come succede in Edipo, e nelle migliori Tragedie.

Passione terza  
parte della fauola,  
che cosa sia.

Hauendo Aristotile <sup>a</sup> assegnate per due parti della fauola l'Agnizione, e la Peripezia, <sup>b</sup> mette per terza parte di essa fauola la Passione, la quale dice essere un'azione dolorosa, e corrottiua nel corpo humano, come sono le morti violente, le ferite, i tormenti, gli esili, e simili casi atroci. Ben'è vero come dice il Piccolomini, <sup>c</sup> che questa Passione così fatta non è tanto comune alle Tragedie, quanto sono l'Agnizione, e la Peripezia. La fauola, che molto contiene, e per tutte le sue parti quantitatiue è intessuta di questi patimenti; si dice Patetica: come è l'Ecuba, la Medea, e simili.

Questa Passione nell'Epopeia semplicemente si narra, ma nella Tragedia si rappresenta, o facendo, che il fatto apparisca in Scena, o pure facendo, che succeda dentro alla Scena, e si sentano fuori i pianti, e le strida miserabili: ouero, che nella Scena venga fat-

<sup>a</sup> Nella partic.  
63.  
<sup>b</sup> Nella partic.  
63.

<sup>c</sup> Sopra questa  
partic. 63.



fattane relazione da Nunzi. Iocasta appresso Euripide si uccide dentro la Scena, e la morte di lei viene riferita in Scena dal Nunzio: e appresso Seneca si uccide su la Scena. Fedra parimente appresso Seneca si uccide in Scena. Il Vittori, e altri tengono contro la comune opinione, che i casi Tragici possano eseguirsi in Scena. I Greci, e i Romani costumarono tal volta di far morire veracemente in Scena, di morte conforme ai casi rappresentati, quei, che per delitti erano condannati a morte per fare apparire lo spettacolo piu terribile. Di questa crudel barbarie scrive Tertulliano, <sup>a</sup> e Marziale <sup>b</sup> esprime alcuni di questi atrocissimi spettacoli eseguiti per ordine dell'Imperadore Domiziano. Approua nondimeno Aristotile piu il commouere la compassione, e il timore mediante il connettimento della fauola, e mediante le cose, che si sentono, che il farlo con la reale apparenza di essi casi Tragici in Scena: <sup>c</sup> sendo quella maniera come afferma il Mazzoni <sup>e</sup> conueniente, e propria al Poeta, e nella quale si scuopre il valor dell'Arte; questa impropria, e aliena, nella quale non si scuopre punto d'artefizio poetico. In questo almeno si dee usare accuratezza, di non voler fare apparire in Scena i casi atroci, che non si possono bene e facilmente fingere, e rappresentare: perche si renderebbono incredibili, e ridicoli. Tali, dice Orazio; <sup>d</sup> riuscirebbero i casi atroci del tagliare in pezzi i figli di Medea: del dare Atreo a mangiare i figli al Padre, Tieste: il conuertirsi Progne in Rondine, e Cadmo in Serpente, e simili.

<sup>a</sup> Nell'A polog.  
<sup>b</sup> Nell'ib. 1. de  
gli Spigt.

<sup>c</sup> Nell'ib. 1. al  
cap. 64.

<sup>d</sup> Nella Poet.  
ca.

non tamen intus

Digna geri promes in Scenam, multa; tolles  
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.  
Nec pueros coram populo Medea trucidet;  
Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus:  
Aut in auem Progne vertatur, Cadmus in Anguem.  
Quodcunq; ostendis mihi sic, incredulus odi.

<sup>e</sup> Nella parti-  
cella 13.

Aristotile <sup>e</sup> in conformità di questo dice, che non bene si potrebbe rappresentare in Scena quello incalza,   
mento



mento di Ettorre, quando solo incalzaua, e respingeva i Greci alle Navi: e hauendo fatto cenno à Compagni, che non si mouessero, essi se ne stauano fermi intorno, e oziosi: il che rappresentato in Scena sarebbe apparso inuerisimile, e ridicolo: ma narrato dall'Epico Poeta non iscuopre tanto la sua deformità, come cosa lontana dalla vista. Si può nondimeno auuertire, che i moderni artifizi, e le mutazioni delle Scene, danno gran commodità di rappresentare in Scena casi difficili da rappresentarsi. I casi atroci, per i quali si cagiona il patimento, sono commessi da gli huomini in quattro maniere, secondo, che si caua da Aristotile.<sup>a</sup> In due maniere sceleratamente, e in due altre maniere disgraziatamente. La prima maniera scelerata è quando chi fa, conosce di fare, e vuol fare, ma non segue l'effetto, per qualche impedimento, che sopravenga: come nell'Antigone di Sofocle Emone vuole occidere il Padre Creonte, ma non gli succede, perche Creonte con la fuga si libera dalle sue crude mani. Questa maniera è pessima, perche ha molto dello scelerato, e non seguendo il patimento, poco si genera ne gli uditori di compassione, e di timore; e così la Tragedia manca del suo fine. La seconda maniera scelerata è quando chi fa conosce di fare e vuol fare, e segue l'effetto: come quando da Atreo si danno per cibo al fratello Tieste i figli del medesimo Tieste: e come quando Medea uccide i figli propri. Questa seconda maniera scelerata è manco imperfetta della prima, perche il patimento, che succede può risvegliare ne gli spettatori il timore, e qualche volta può risvegliare anche la compassione, non solamente verso chi patisce, ma anche verso chi opra, mentre, che chi commette i casi atroci non è creduta persona del tutto scelerata, e si conosca, che ha qualche apparente cagione di fare quello, che fa: come quando Oreste occide la Madre Clitemnestra, per vendicare la morte di Agamenone suo Padre: e Alchemene occide Erisile sua madre per la medesima causa.

La prima maniera disgraziata è quando chi fa non conosce di fare, e fa, e ne segue l'effetto, dopo il quale conosce

<sup>a</sup> Nella part.  
cella 75. e 76.

e Nella  
75  
e 76

e Nella  
74.



nosce l'ecceſſo commeſſo: come quando Edipo non co-  
noſcendo occide il Re Laio ſuo Padre, e poi conoſce il  
Padricidio: ſebene il conoſcimento ſegue nella ſauola,  
e l'ecceſſo era ſeguito fuori di eſſa, e innanzi ad eſſa.  
Ma de caſi ſucceduti di queſta maniera, e che l'ecceſſo,  
e il conoſcimento ſieno ſucceduti nella medefima ſauo-  
la, ſono eſempi in altre Tragedie, dice Ariſtotile come  
di Alchemene, di Aſſidamante, di Telegono nella Tra-  
gedia del ferito Uliffe. La ſeconda maniera diſgrazia-  
ta è che chi fa non conoſca di fare, e ſendo in precinto  
di fare, ſe ne aſtenga: come Iſagena in I hauris.

Queſte due maniere di commettere i caſi atroci per  
diſgrazia ſono attiſſime per la Tragedia, perche fanno  
conſeguire il fine di eſſa, cioè, il riſuegliamento della  
compaſſione, e del timore negli ſpettatori: attesoche E-  
dipo, mentre ha commeſſo l'ecceſſo, e Iſgenia mentre  
ſta in precinto di commetterlo, ambedue per igno-  
ranza, e per un certo humano errore; ſono degni  
di compaſſione, ſendo degni di compaſſione, come ſu-  
detto non ſolamente chi patiſce i caſi atroci, ma  
ancora chi gli commette, in queſte due ultime ma-  
niere, e non è perſona ſclerata, come ſi cauaua Ari-  
ſtotile <sup>a</sup> e come eſplica il Piccolomini: <sup>b</sup> nelle quali  
due maniere ſi riſueglia anche il timore ne gli uditò-  
ri, o per il caſo atroce ſeguito, come in Edipo, o per  
la vicinanza, o per il precinto, e pericolo di ſeguire, co-  
me in Iſgenia.

I caſi atroci, che ſi commettono, o ſi patiſcono tra  
perſone inimiche, ouero tra perſone, che non ſono ini-  
miche, nè amiche; poſſono eſſere caſi graui: o orribili, ma  
non hanno del compaſſioneuole. ſolamente cagionano  
una certa commoſione humana. Quando poi queſti ca-  
ſi accaggiono tra perſone congiunte di parentela, o di  
amicizia; come quando il fratello occide, o ſia in precin-  
to di occidere il fratello; l'amico, l'amico, e ſimili: o gli  
apporti, o ſia in precinto di apportargli qualche graue  
offeſa, non per crudeltà, nè per iſcleragine; ma per un  
certo errore comune, e per debolezza humana; all'ora  
ſono caſi compaſſioneuoli, dice Ariſtotile <sup>c</sup> e attiſſimi  
per la Tragedia.

Caſi atroci qua-  
li ſono atti per  
la Tragedia.

La

<sup>a</sup> Nella partic.  
70  
<sup>b</sup> Qui.

<sup>c</sup> Nella partic.  
74.



Fauola dee es-  
ser verisimile.

La quinta condizione della fauola è la verisimilitudine: perche verisimile ella deue essere. E perciò si debbe auuertire, che se bene si è detto, che la fauola deue essere marauigliosa; il marauiglioso nondimeno non debbe eccedere il verisimile: ma deue sempre tener si dentro a i termini di quello, che si stima ragionevole; nè debbono le cose contenere in se repugnanza, come insegna Orazio. <sup>a</sup>

a Nella Poetica.

Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge.

Alessandro Magno quantunque inuagbito molto delle lodi date da Omero ad Achille; ad ogni modo gettò nel fiume Ildaspe il Poema presentatoli da Aristobolo, perche hauea scritto di lui prodezze disorbitanti, e inuerisimili: e gli disse, che si meritaua, che a lui fusse fatto il medesimo; per hauere scritto le cose sue in maniera, che si saria potuto conoscere chiaramente, che non erano vere. Vuole Aristotile, <sup>b</sup> che si habbia tanto l'occhio al verisimile, che egli giudica piu spediante, che il Poeta tratti piu tosto le cose impossibili, e incredibili, che le cose possibili, e incredibili: potendo occorrere, che ad alcuni le cose in loro stesse false sieno piu probabili delle vere: come sarebbe per esempio, che il Sole sia molto minore della Terra, e simili. Orazio <sup>c</sup> apporta per esempio dell'inuerisimile il fingersi, che un fanciullo diuorata dalla Lamia se le facesse uscire viuuo dal Corpo.

b Nella partic.  
134. c 151.

c Nella Poetica.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris,  
Nec quodcunque volet poscat sibi fabula credi:  
Neu pransæ Lamiæ viuum Puerum extrahat aluo.

Così loda questa verisimilitudine lo Scaligero. <sup>d</sup> Res autem ipsæ ita deducendæ, disponendæque sunt, vt quam proxime accedant ad veritatem. E <sup>e</sup> afferma, che le cose tanto piu mouono, e diletmano; quanto piu sono verisimili. Del etiamur enim vel iocis, quod est Comediæ, vel rebus ferijs, si vero sint propiores. Nam mendacia maxima pars hominum odit. Si no-

d Nel lib. 3. al cap 97.

e E nel medesimo luogo.

tano



tano da alcuni, come casi inuerisimili in Omero l'Otro de' venti: il digiuno di Ulisse di dodici giorni dopo il suo naufragio esposto dormiente su'l lido d'Itaca: il modo dell'occisione de i Proci, e altri casi. In Virgilio si notano per cose inuerisimili il sonno di Ascanio portato via da Venere, e tornato senza esser ricondotto; il non vederli le Donne Troiane riceuute da Didone: Il fabricar le Navi sotto Antandro a vista de i nemici, e altre. Ma quanto a Virgilio, per quello, che tocca al ritorno di Ascanio, e all'accoglienza delle Donne, si puo rispondere con la seconda considerazione del Mazzoni, <sup>a</sup> cioè, che il Poeta lascia tal'ora di narrare alcune cose, che si presuppongono, e si suppliscono dalla discretione del lettore. In due modi, nondimeno, si possono rendere verisimili le cose inuerisimili. Il primo è posto da Aristotile, <sup>b</sup> e questo consiste nell'arte, e nell'ingegno del Poeta; il quale con artificio puo tal'ora coprire l'inuerisimilitudine: come Omero hauendo posto nell'Odissea l'abbandonamento di Ulisse in quel lido, perche questa era cosa poco verisimile, il Poeta con artifizii, e ornamenti, che gli fa intorno, copre la sua inuerisimilitudine. Il Mazzoni <sup>c</sup> riferisce la censura di alcuni contro quello, che dice Aristotile in questo proposito di Omero. Dicono costoro, che non è vero, che gli artifizii, e le cose belle ricoprano le brutte; anzi le fanno piu apparire: ma soggiunge il Mazzoni, che almeno la bellezza del senso allegorico puo ricoprire la deformita del senso letterale. Onde molte cose, che in Omero, o in altri Poeti paiano afforde, secondo il senso della lettera; saranno congrue secondo il senso dell'Allegoria. Il secondo modo di rendere verisimile l'inuerisimile è mediante la Machina, cioè, mediante qualche virtu, e forza soprannaturale, che si suole introdurre, e fare apparire col mezzo della Machina; e cosi molte cose incredibili, e impossibili da farsi, o da patirsi, secondo la forza humana; si fanno possibili, e credibili operate da forza sopra humana, di Deita, d'Intelligenze, per via di profezia, d'incantesmi, e cose tali; credute per vere, o presupposte per vere: come la trasformazione

H ne

Inuerisimile  
notato in molti  
Poeti.Inuerisimile  
rende verisimile  
in due  
modi.

<sup>a</sup> Nel lib. 3. al  
c. 64. e 66 della  
disfesa di Dante

<sup>b</sup> Nella partit.  
135.

<sup>c</sup> Nel lib. 3. al  
c. 43 della dife-  
sa di Dante.



ne delle Navi in Ninfe appresso Virgilio, e tante altre azioni sopranaturali appresso i Poeti, si rendono verisimili in questo modo. Onde lo Scaligero<sup>a</sup> dice. Quæ autem supra fidem describuntur, ea cuiusdam Deo sunt attribuenda. Mediante questo modo si può dare

<sup>a</sup> Nel 3. lib. al cap 4.

il senso, e la favella a cose inanimate, facendo apparire, che sieno Deità, o che ciò segua per forza di Deità: e così si può far parlare, e discorrere Terra, Fiumi, Isole, Mari, Monti, Città, e simili cose: come nota lo Scaligero.<sup>b</sup> In questo proposito del verisimile della favola si noti, che Platone,<sup>c</sup> citato da Mazzoni<sup>d</sup> assegna due spezie d'imitazione, come di sopra si disse l'Icastica, che è imitazione di cose vere; e la Fantastica, che è imitazione di cose capricciose, e finte. Ma si può dire, che vi è anche l'imitazione

<sup>b</sup> Nel 1. lib. al cap. 16.

<sup>c</sup> Nel Soffista

<sup>d</sup> Nell'imitazione della discesa d'Ulisse

Imitazione parte Icastica, e parte Fantastica.

Imitazione essere Icastica, o Fantastica da che dependa.

ne parte Icastica, e parte Fantastica: perciocchè Aristotile<sup>e</sup> afferma, che il Poeta può essere Poeta raccontando le cose avvenute: pur che le tratti poeticamente. Nota il medesimo Mazzoni<sup>f</sup> che la Poesia essere Icastica, o Fantastica non dipende dalla materia trattata vera, o falsa in se, nè secondo che vera, o falsa è stata detta da altri; ma secondo che ella è vera, o finta nella stimazione, o credenza del Poeta. Onde se il Poeta stima vera la cosa da lui cantata, sebene ella fusse falsa; ad ogni modo quella Poesia sarà Icastica. E se per il contrario il Poeta canta una cosa stimata da lui finta, e falsa, sebene ella fusse vera istoria; ad ogni modo quella sarebbe Poesia Fantastica. Nicandro scrisse della Viperà, che i figli suoi nati subito la diuorano: e questo lo scrisse Erodoto nella Tbalia; Aristotile,<sup>g</sup> Plinio, e altri: e se Nicandro lo credette vero, in questo fu Poeta Icastico: e se lo credette falso, come è veramente, secondo, che afferma Philostrato dall'esperienza;<sup>h</sup> e Alberto Magno i fu Poeta Fantastico. il medesimo Mazzoni<sup>i</sup> afferma, che appresso gli Ebrei antichi non fu Poesia Fantastica, perchè tutti quei Poeti, che fiorirono nel Popolo Ebreo antico; furono Poeti Icastici. Dicasi dunque, che essa favola si può fondare sopra casi totalmente finti, sopra casi parti veri, e parte finti, e sopra casi totalmente veri. Sopra casi totalmente

<sup>e</sup> Nella partic. 55.

<sup>f</sup> Nel lib. 3. al cap. 4.

<sup>g</sup> De mirabilibus naturæ.

<sup>h</sup> Nel 2. della vita di Appollonio.

<sup>i</sup> Nel lib 24 de gli animali.

<sup>k</sup> Nel lib. 3. al cap. 6.

Favola, si può fondare sopra casi del tutto finti sopra, casi parte veri, e parte finti: e sopra casi del tutto veri.

finti,



*finti, come nel fiore di Agatone sono tutte le persone, e tutte le cose finite, dice Aristotile. <sup>a</sup> Il secondo modo, cioè, il fondar la favola sopra casi parte veri, e parte finti, come dice Aristotile, <sup>b</sup> che in alcune Tragedie sono uno, o due nomi di persone note, e tutti gli altri sono finti, che dal Tasso <sup>c</sup> sono dette materie alterate, e modo stimato migliore, e prescritto dall'istesso Tasso. Lo Scaligero <sup>d</sup> scrive, che tanto i Poeti Epici, quanto i Tragici, hanno per fondamento delle loro favole l'istoria; la quale da essi, con finzioni, viene adombrata, e alterata; e che perciò non è vera la censura di alcuni, i quali dicevano Lucano non essere Poeta, per hauere scritto istoricamente, sendo l'istoria cantata da lui, accompagnata da finzioni; come è noto particolarmente dell'immagine di Roma apparsa a Cesare al Rubicone. <sup>e</sup> scrive il medesimo Scaligero; Tragedia accipit ex Istoriam, & nominis primaria, ut Agamemnonis, Herculis, Hecubæ; aliqua effingit. Quanto poi al terzo modo, cioè, quando la favola si fonda in casi veramente succeduti, è manifesto, che questo trapassa i due casi predetti nel verisimile. Per osservare questo verisimile è di parere Aristotile, <sup>f</sup> che la Tragedia conferui i propri nomi delle persone, che veramente sono state; perche le azioni di queste sono piu credibili, che le azioni delle persone totalmente finite: e il Poeta, che fonda la sua favola sopra casi veri, non per questo è meno Poeta, dice Aristotile, <sup>g</sup> potendo le cose accadute esser tali, quali verisimilmente si debbono fare. Il Mazzoni <sup>h</sup> dice, che i Poeti Greci hanno hauuto maggior libertà di alterare i soggetti presi dall'Istorie loro, che non hanno hauuto i Latini: perche nell'Istorie Greche è meno verità, e piu contradizione, che non è nell'Istorie Latine: Ma la favola, che tratta un soggetto finto in tutto, o in gran parte: e che sia tutta, o in gran parte fantastica, e sia creduta per tale, che verisimile potrà mai contenere? Si risponde, che quanto al soggetto principale questo contiene il verisimile presupposto, o accettato, che sia; al quale si deuono poi conformare gli Episodi, e l'altre parti, secondo il verisimile, e credibile in tal soggetto presupposto, e accettato.*

Poeta, che fonda la sua favola in casi veri, è vero Poeta.

H 2

Quan-



Fauola quanto  
piu ha del veri-  
simile, tanto  
piu commoue  
le passioni.

Quanto piu la fauola hauera del verisimile, tanto piu sara creduta, e piu risuegliera le passioni: come poco fa si disse. Che se bene sappiamo, che le fauole totalmente finte, e credute per tali muouono in chi le sente queste passioni, come la Nouella di Guiscardo, e di Gismonda: e la fauola di Orlando, e di Vegliantino nella rotta di Roncisualle, mouono chi le sente a compassione, e a pianto; queste passioni risuegliate da casi cosi finti, e conosciuti per tali; sono deboli: durano poco tempo, e facilmente si estinguono finito, che si è di sentirgli. La doue le passioni risuegliate da casi creduti per veri, tanto piu son gagliarde, e tanto piu durano; quanto piu per veri sono creduti.

Verisimile, e  
necessario della  
fauola come  
si prenda.

Questo verisimile si dee offeruare in tutte le parti di essa fauola, di maniera che, non solamente il soggetto principale, ma anche tutte le azioni, e tutte le cose, che si trattano intorno ad esso; si debbono trattare secondo il verisimile. Per bene intendere il verisimile, siccome anche il necessario, che vuole Aristotile nella fauola, mentre che in piu luoghi dice, che le cose si ordinino, e succedano secondo il necessario, e secondo il verisimile; notisi, che il necessario della Poesia non è il necessario assoluto della Filosofia, che non puo essere altrimenti: come è, che il Sole splenda, che la pietra descenda, che l'huomo sia animale ragioneuole, e simili; ma è il necessario poetico necessario di conseguenza, cioè, che necessariamente seguita da vn'altra cosa contingente: come per esempio, se vn huomo è ferito nel cuore, necessariamente muore; e se vn animale corre; necessariamente, si muoue: se si vuol nauigare; necessariamente si vogliono Nauti: se si vuol far guerra; si vogliono i soldati necessariamente: ma l'essere ferito il cuore, il correre, il nauigare, e il far guerra, sono cose contingenti. E pero quel necessario si dice necessario di conseguenza. Il verisimile poi del Poeta è quello, che ordinariamente, e verisimilmente succede; come è, che la moglie, e i figli si attristino per la morte del Marito, e del Padre: che i Mercanti sieno auari, i giouani lasciui, e simili. Dell'offeruanza di questo verisimile scriue Vida.

Hoc

a Nela, lib.



Hoc quoq; non studijs nobis leuioribus instat  
Curandū, vt quando non semper vera profamur,  
Fingentes saltem sint illa simillima veris.

E poco dopo soggiunge.

Namq; multa canunt ficta, & non credita vates,  
Dulcia quo vacuas teneant mendacia mentes:  
Illis nulla fides.

<sup>a</sup> Nel medesimo luogo.

E <sup>a</sup> racconta, come inuenerisimile, e non creduto, quel ragionamento passato tra Diomede, e Glauco nel seruo-  
re della battaglia, e mentre erano in procinto di fiera-  
mente attaccarsi fra di loro.

Vidi aliquos, qui cū Glauco medio æquore belli  
Titides ferus occurrit, vix credere possunt  
Tot traxisse moras, longis sermonibus vsis  
Inter se se ambos, dum feruent omnia cæde.  
Alter enim diu narrat fera fata lycurgi  
Crimine damnati talso, Alter Bellorophontis  
Facta refert magnam domitā virtute Chimærā,  
Et victos pariter solymos, & Amaxonas armis.

<sup>b</sup> Nel lib. 3. al  
c 53.  
<sup>c</sup> Nel lib. 37 al  
c. 3.

Il Mazzoni <sup>b</sup> riferisce il biasimo, che dà Plinio <sup>c</sup>  
a i Poeti, i quali scriuono cose false, contro l'esperien-  
za, che giornalmente si vede: e perciò dice il Mazzoni,  
che sarà buona regola intorno al verisimile, che il Poe-  
ta non finga cosa, la quale possa esser conuinta di falsità  
per l'esperienza contraria manifesta.

La sesta, e ultima condizione, che si è attribuita alla  
fauola, si è, che ella sia artificiosa, cioè, composta con-  
forme all'Arte, e alle regole della Poesia. Deuesi pri-  
mieramente formar la fauola in comune, e in vnuer-  
sale, cioè, che vn tal caso sia succeduto ad alcune persone:  
Di poi si deue venire a i particolari, ponendo i nomi alle  
cose; e specificando gli accidenti, e le circostanze, e in-  
teffere gli Episodi proporzionati, e competenti. Per  
esempio dice Aristotile <sup>d</sup> la fauola dell'Odissea di Ome-  
ro nudamente presa è questa. Vn certo huomo per  
mol-

Fauola sia arti-  
ficiofa.

Fauola prima  
si forma in ge-  
nerale: e poi in  
particolare.

<sup>d</sup> Nella partic.  
90.



molti anni perseguitato da Nettuno andò errando, e vagabondo tra mille pericoli abbandonato da tutti. finalmente tornando a casa trouò, che i Proci haueuano machinato contro la robba, e contro l'honore di lui, e contro la vita del figlio suo: ma egli si vendicò occidendogli senza ricuere lesione alcuna. *Questa è la fauola dell'Odissea formata in comune, la quale da Omero è particolarizata, e accresciuta con l'imposizione de i nomi, con le particolarità, e con l'aggiunta de i proporzionati Episodi. E questo, che esemplifica Aristotile dell'Odissea, esemplifica parimente della Tragedia Ifigenia. Vida <sup>a</sup> ha per comodo aiuto il distendere, e ordinare prima la fauola in prosa per poterla poi speditamente spiegare in verso.*

<sup>a</sup> Nel r. lib. del la Poetica.

Quin etiam prius effigiem formare solutis  
Totiusq; operis simulacrum fingere verbis  
Proderit, atq; omnes ex ordinenectere partes,  
Et seriem rerum, & certos sibi ponere fines,  
Per quos tuta regens vestigia tendere pergas.

*Il medesimo Vida <sup>b</sup> auuisa il Poeta, che non scriua a caso, e senza considerazione, ma consideri, e auverta molto bene quello, che dice: di maniera che la ragione, e l'Arte gli faccino scorta, e non la sorte.*

<sup>b</sup> Nellib. 2.

Tuq; ideo nisi mente prius, nisi pectore roto  
Crebra agites, quodcunq; canis tecuq; premendo  
Totum opus edifies, iterumq; iteruq; retractes;  
Laudatum alterius frustra mirabere carmen.  
Nec te fors inopina regat, casusq; labantem.  
Omnia consilijs prouisa, animoq; volenti  
Certus age, ac semper nutu rationis eant res.

*Fauola si dispo-  
ga in tutte le  
sue parti con-  
guamente, e  
opportunamen-  
te.*

*Nel connettimento della fauola si deuè offeruare buo-  
no ordine, mettendo tutte le cose a luoghi propri, e ne i  
tempi opportuni: procedendo da principio, e peruenendo  
al fine, per li conuenienti mezzi: studiandosi, che  
tutte le cose dette, e fatte habbiano dell'opportuno,  
e del*

a Nella partic.  
87.

<sup>a</sup> del congruo. Mette Aristotile <sup>a</sup> per cosa incongrua e che generò nausea a gli spettatori, che Carcino facesse, che quello Anfiarao si trouasse fuori del Tempio senza che essi l'hauessero veduto uscire. E per ciò auuertisce nel medesimo luogo, che il Poeta nel comporre, e nel distendere la fauola, si sforzi, quanto più si può, d'immaginarsi, e di recarsi dauanti a gli occhi le cose stesse, come se alla presenza sua si trattassero: perche così potrà meglio scoprire, e conoscere quello, che è conueniente, e decoro.

Gli Oracoli, e le predizioni si veggiono fatte ne i Poeti ora meno, ora più oscuri. Appresso di Ouidio Proteo predice breuemente, e oscuramente a Tetide la nascita, e la qualità di Achille;

Oracoli, e predizioni in che guisa trattate da i Poeti.

Concipe, mater eris iuuenis, qui fortibus ausis.  
Acta patris vincet, maiorq; vocabitur illo.

b Nella partic.  
38.

Achille appresso Virgilio predice assai distintamente, e chiaramente ad Enea il suo futuro lignaggio. Le cose, che si dicono, o che si fanno dopo, debbono hauere dipendenza dall'antecedenti, secondo il necessario, o secondo il verisimile: perche, come ben dice Aristotile <sup>b</sup> è gran differenza dal nascere una cosa dopo un'altra, o da un'altra; sì che non basta, che le cose della fauola sieno dette, o fatte dopo le antecedenti; ma devono ancora nascere dall'antecedenti. I soggetti alti si spiegghino con modi, e con forme di dire che siano corrispondenti, e non habbiano del vile, e del basso. Onde sarebbe molto incongruo, e contro il decoro, dice Vida, <sup>c</sup> se la ritirata di Turno cacciato da Troiani si comparasse alla ritirata di un Asinello, e non più tosto alla ritirata di un Leone.

Disposizione delle cose della fauola quale debba essere.

c Nel lib. 1.

Soggetti della fauola altamente, e nobilmente si spiegghino.

Nec diſtis erit vllus honos, ſi cum aſus ab Vrbe  
Daunius hoſtili Teucris vrgentibus heros.  
Vix pugna abſiſtit, ſimilis di cetur Afello,  
Quem Pueri Laeto paſcentem pingua in agro  
Ordea ſtipitibus duris detrudere tendunt  
Inſtantes, quatuntq; ſudes per terga, per armos.

Illi



Illi autem campo vix cedere, & inter eundem  
 Sæpe hic, atque illic avidis insistere malis  
 Omnia conveniunt rerumq; simillima imago est:  
 Credo equidẽ, sed turpe pecus, nec Turnus Asellũ,  
 Turnus Avis, Atausq; potens, dignabitur heros.  
 Aptius hanc speciem referet Leo, quem neq; terga  
 Ira dare; aut virtus patitur, neque sufficit vnus  
 Tendere tot contra, telisq; obstare sequentum.

*Guardisi ancorail Poeta di non ripetere le cose indecentemente: e superfluamente: onde in questo proposito nota Vida<sup>a</sup> la differenza de Poeti Greci poco, a Nel 2. lib. e de i Latini molto accurati in questa offeruanza.*

Repetizione su  
 perflua si fugga  
 dal Poeta -

Disce etiam, pulchri tibi si cura ordinis vlla est,  
 Res tantum semel effari, repetita bis aures  
 Ferre negant, subeunt festas fastidia mentes.  
 Quanquã etiã hic nostris cernes differre Pelagos:  
 Nam tibi non referent semel illi somnia Atridæ,  
 Nec saterit, si rettulerint quid fortis Achilles  
 Mente dolens Danaum sese subduxerit armis:  
 Ipse iterum Aeacides nisi solo in littore Ponti  
 Flens eadem æquori narrauerit omnia Matri.  
 Quin etiam Reges, cum dant mandata ferenda  
 Cũcta canunt prius ipsi, eadem mox carmine eodẽ  
 Missi Oratores repetunt nihil ordine verso.  
 Non sic Aufonius Venulus legatus ab Arpis  
 Cum redit Aetoli referens responsa Tiranni.

Vanità si fugga  
 dal Poeta, e che  
 cosa alla sia.

*Guardisi il Poeta dal vizio della vanità, della quale tratta il Mazzoni,<sup>b</sup> la quale consiste in far menzione di alcune cose, le quali non hanno piu a seruire nè piu si nominano nel Poema. In questa vanità hanno detto esser caduto Virgilio, secondo Macrobio,<sup>c</sup> per hauer fatto menzione nel suo catalogo di alcuni Capitani, non mai piu nominati poi in tutta l'Eneide. Del medesimo vizio è notato Omero intorno alla persona di Nereo, nominato da lui nel catalogo, nè dettane piu una sola parola in tutta l'Iliade.*

<sup>b</sup> Nella difesa di Dante nel lib. 3. al c. 68.

<sup>c</sup> Nel 5. de Saturnali.

Le

*Le cose oscene, o si dissimulino, o molto cautamente  
si trattino, conforme all'auvertimento di V'ida.*<sup>a</sup>

<sup>a</sup> Nel medesimo a lib.

Postremo tibi si qua instant dicenda ruborem,  
Qua tenerum inuenteret Musis adaperata, Chorifq;  
Virgineis mollis, vel prae labere tactu  
Dissimulans, vel uerte alio, & rem iustice fidam.  
Si Pater Omnipotens contritu caelum omne ciebit  
Speluncam Dido, Dux, & Troianus eandem  
Deueniant; pudor ulterius nihil addere curet.

*Le materie, e i soggetti, che non possono essere  
trattati dal Poeta con quell'artificio, e con quelle re-  
gole, che ricerca la buona Poesia: si tralascino: per-  
che il volere poi scusare gli errori, e le inezie col dire  
di bauerle fatte per necessit  perche la materia   si  
ricercaua, e non si poteua fare altrimenti;   scusa  
insufficiente, dice Aristotile*<sup>b</sup> *sendo molto meglio il  
non trattare una materia, che trattarla, e poi vo-  
lerne scusare gli errori. Orazio*<sup>c</sup> *apertamente in-  
segna che il buon Poeta tralascia di trattar quelle  
cose, che non possono esser trattate con la debita con-  
uenienza.*

<sup>b</sup> Nella partic.  
135.

<sup>c</sup> Nella Poeti-  
ca.

Et quae  
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

*Si dee auvertire ancora intorno alla nominazione,  
o intitolazione di Poemi, che si nominino, o s'intito-  
lino dai nomi della persona principale della favola,  
e della quale si fa l'imitazione, e non dai luoghi, ne  
i quali, o intorno a i quali succedette l'azione imitata.  
Onde il Patrizio*<sup>d</sup> *biasima Omero, per bauer intito-  
lata l'Iliade dal luogo intorno al quale si fece la  
guerra imitata da lui. E per la medesima ragione bia-  
sima Torquato Tasso per bauer mutato il titolo del suo  
Poema di Goffredo in Gierusalem liberata e approua il  
titolo di Odissea, di Eneide, e somiglianti. ma qui puo  
essere anche difficulta, perciocche questi titoli cauati da  
i nomi delle persone primarie pare, che accennino, e pro-  
mettano il trattato di tutta la vita di esse persone come*

<sup>d</sup> Nel lib. 10.  
della Deca di-  
sputata.

Titoli dei Poe-  
mi quali han-  
no accecc.

I si  



si è detto di sopra dell'Eraclide, e della Tbeside biasmata. Onde sarà ben fatto porre nel titolo col nome della persona qualche aggiunto, che dichiarì, e determini l'unità del soggetto, che si tratta; come fecero il Boiardo, e l'Ariosto di Orlando innamorato, e di Orlando furioso.

Tragedia quā-  
ti atti debba  
hauere: e quāte  
persone per  
volta hanno da  
parlare insieme.

Per la Tragedia si dee particolarmente auuertire, che ella sia diuisa in cinque Atti, come dice Orazio. <sup>a</sup>

<sup>a</sup> Nella Poetica.

Nè ve minor, nè ve sit quinto productior actu Fabula.

E le persone introdotte in Scena, benche sieno molte; nondimeno per parlare non sieno piu di tre.

Nec quarta loqui persona laboret.

E se bene si vede da Plauto trasgredita questa legge; nondimeno è bene offeruarla, e non trasgredirla, se non di rado, e con poco parlare: come si fa nell'Andria di Terrenzio, e nella Troade di Seneca. Questa moltiplicazione di parlanti con ragione si proibisce, per leuare la confusione dalla Scena, e la distrazione da gli spettatori. Insegna il Donato, che il medesimo personaggio sotto la medesima forma non venga piu di cinque volte in Scena, se bene si vede, che Dauo nell'Andria esce piu volte, che cinque. Con questa occasione del trattarsi delle persone rappresentanti, e recitanti, è opportuno spianare quello, che scriue Aristotile <sup>b</sup> spettante a questa materia, e a questo proposito. Dice dunque Aristotile; che Eschilo fu il primo, il quale introduce nella Tragedia numerosita d'Istrioni, aggiungendo il secondo: sendouene prima vn solo; e che scemasse il peso del Coro; e che introducesse il parlar primario, o delle prime parti; e che Sofocle introducesse il terzo Istrione. Dicono il Patrizio, <sup>c</sup> e il Piccolomini, <sup>d</sup> essere stato costume antico, che il Poeta da per se stesso senza Coro rappresentasse le sue Tragedie; e lo scriue Aristotile: <sup>e</sup> e conforme a questo scriue Plutarco, <sup>f</sup> che Tespi, secondo il costume antico, recitaua da per se stesso.

Personaggio  
sotto la medesima  
forma non  
esce in scena  
piu di cinque  
volte.

Istrioni in che  
maniera introdotti  
in scena.

Poeta antico  
mente recitaua  
da per se stesso  
le sue fauole.

<sup>b</sup> Nella part. 26.

<sup>c</sup> Nel lib. 10. della Poetica disputata.  
<sup>d</sup> Sopra la particella 26.  
<sup>e</sup> Nel 3 della Rettorica.  
<sup>f</sup> In Solone.



Stesso le sue Tragedie . Fu anche costume antico , che il Coro recitasse le Tragedie da per se stesso senza Ipocriti, o rispondenti, o Istrioni, che si dicano ; e cio afferma il Patrizio con l'autorita di Ateneo . Questo poteua farsi dal Coro in due maniere : la prima, che una parte del Coro rappresentasse una persona ; un'altra parte del Coro un'altra persona, e via discorrendo : si che tante fossero le parti del Coro recitanti ; quante erano le persone della favola rappresentata . La seconda maniera , che tutto il Coro insieme rappresentasse tutte le persone della favola, ora una, e ora un'altra : parlando, per esempio, ora in persona di Agamenone, ora in persona di Ulisse, ora di Menelao . E dice il Patrizio, che il Coro non solamente cantava ; ma atteggiava ancora , e gesteggiava le azioni delle persone imitate : conforme a quanto dice Orazio .<sup>a</sup>

Coro anticamente da se medesimo senza Istrioni recitava le favole.

<sup>a</sup> Nella Poetica.

Qua canerent, agerentque peruncti soccibus ora .

Tra le persone del Coro si mescolava tal' ora , come una di esse , il Poeta medesimo , e questo vuole inferire Ateneo quando dice , che i Poeti tal ora riferivano i loro drammi nell'Orchestra del Coro . Fu primieramente, introdotto un Ipocrita, o un Istrione solo in Scena in compagnia del Coro : il quale Ipocrita qui significa rispondente , come dice Suida , che Ipocrita è colui che risponde al Coro . fu introdotto questo Istrione da Tespi, come scrive Diogene Laerzio nella vita di Platone, per riposo , e ristoro del Coro : accioche esso Coro riposasse , e prendesse fiato, mentre esso Istrione rispondeva alle cose cantate, e atteggiate dal Coro : Sicche non è incerto, benché il Patrizio l'affermi , chi fusse , che introducesse questo primo Istrione . Il Piccolomini parimente dice , che fu Tespi . Eschilo aggiunse a questo primo Istrione il secondo : e per conseguenza allaggeri , e diminui maggiormente il peso , e la fatica del Coro ; e perciò ben dice Aristotile , che Eschilo accrebbe il numero de gl' Istrioni, riducendogli di uno a due : e scemò il peso del Coro : il quale prima haveva briga , e fatica di cantare, e atteggiare tutta la favola da per se stesso,

I 2 o in



o in compagnia, aiutato da vn Iſtrione ſolamente. Sofocle poi aggiunſe a queſto ſecondo Iſtrione il terzo: e in queſto ſenſo intende Pier Vittori la diminuzione del peſo del Coro, per l'aggiunta de gl'Iſtrioni, contro l'opinione del Robertello, e del Maggio: i quali, per diminuzione, e alleggerimento del peſo del Coro, intendono l'hauere ſcemate le perſone del Coro riducendole a numero minore, di quello, che erano prima.

Contro queſta introduzione, e determinazione fatta da Eſchilo di due Iſtrioni, e da Sofocle di tre; ſi oppone il Vittori moſtrando per eſperienza, che nelle Tragedie di Eſchilo ſono maggior numero di perſone recitanti, e rappreſentanti. E il Patrizio dice, che nelle Tragedie di Eſchilo oltre al Coro ſi numerano inſino a quattro, e inſino a ſette perſone: e in quelle di Sofocle inſino a cinque, e inſino a noue. Onde dice il Vittori, che quan- o Ariſtotile afferma, che Eſchilo accrebbe il nu-mero de gl'Iſtrioni da vno a due; non ſi deue intendere, che egli accreſceſſe il numero de gl'Iſtrioni della Tragedia, come intende il Robertello, giacche ve ne erano piu di due; ma ſi deue intendere, che Eſchilo fuſſe il primo a fare, che due Iſtrioni parlaſſero inſieme in Scena, non ſendo ſolito di ſentirſi, o vederſi prima in Scena ſe non vn ſolo Iſtrione parlante da ſe ſolo, o co'l Coro. Il Mazzoni <sup>a</sup> è di opinione, che l'aggiunta d'Iſtrioni fatta da Eſchilo da vno a due, e da Sofocle da due a tre; fuſſe aggiunta non di qualſiuoglia Iſtrione; ma dell'Iſtrione delle ſeconde parti, aggiunto da Eſchilo all'Iſtrione delle prime parti; e dell'Iſtrione delle Terze parti aggiunto da Sofocle a gl'Iſtrioni delle prime, e delle ſeconde parti: de quali Iſtrioni ſi dira poco auanti. Nulladimanco il Maggio, il Robertello, il Piccolomini, e altri tengono, che effettiuamente Eſchilo aggiungeſſe alle Tragedie il ſecondo Iſtrione, e Sofocle il terzo: e quando ſi dice, che nelle Tragedie di Eſchilo, e di Sofocle ſono piu di due, e piu di tre Iſtrioni, cio ſi bada negare, concedendoſi bene, che vi ſieno piu perſone interloquenti, come dice il Piccolomini: il quale afferma, che le perſone della Tragedia ſono tutte  
quel-

Iſtrioni, e perſone interloquenti non è fiſſo.

a Nel lib. 2 della diſſeſa di Dante al cap. 21.

quelle, che nominatamente appariscono, e recitano in Scena, o da Re, o da Nunzi, o da Consiglieri, e simili. Ma per far comparire, e recitare in Scena queste persone; non è necessario, che quante persone deuono comparire, tanti Iſtrioni vi sieno; potendo, come si vede per esperienza, vn Iſtrione supplire per piu persone, che non in vn medesimo tempo, ma in diuerſe Scene debbano comparire in Scena, facendo l'uffizio, e la parte di piu persone, eſcendo, e recitando in Scena in persona, e sotto abito ora di Re, ora di Consigliero, o di altro: alle quali piu persone supplua Teſpi con vn Iſtrione ſolo, che era egli ſteſſo: come anche a i tempi noſtri ſi è veduto, e ſentuto fare da vn certo Stuello: e come altroue ſi è detto di quell Orcheſta del quale dice Suida riferito dal Parizio, <sup>2</sup> che ſenza ſuono, ſenza canto, e ſenza parlare co i geſti ſolamente rappreſentò egli ſolo perfettamente tutta la ſauola dell' adulterio di Mante con Venere. Eſchilo aggiunſe, per cio fare, il ſecondo Iſtrione; e Soſocle il terzo. E quanto piu Iſtrion ſi ſono aggiunti di mano in mano; tanto piu ſi è alleggerito, e diminuito la fatica, e il peſo del Coro. Vogliono alcuni, che le perſone recitanti non ſiano piu di dodici. In Plauto ſe ne veggiono tredici, e nel Formione di Terenzio ſono quattordici.

Quanto poi all' hauere Eſchilo introdotto vn parlare primario, o delle prime parti ſecondo, che dice Ariſtotile; Notiſi, come auuertè il Piccolomini, che cio ſ'intende per conſeguenza: atteſoche non ſendo auanti Eſchilo ſe non vno Iſtrione, come ſi è detto, non ſi poteua dire primario, o ſecondario: non vi eſſendo altro Iſtrione, col quale ſi poteſſe comparare; ma aggiungendo Eſchilo il ſecondo Iſtrione; fra queſti due Iſtrioni ſi potette fare la diſtinzione, e l' aſſegnazione del primario, e del ſecondario: e via di mano in mano: accreſcendofi il numero de gl' Iſtrioni ſi potette fare, e fu fatta la diſtinzione, e l' aſſegnazione dell' Iſtrione delle prime, o delle ſeconde, o delle terze parti. In  
che

Perſone recitanti in vna ſauola quante debbano eſſere.

<sup>1</sup> Nel lib. 10 della Deca ſto male.



Istrioni delle  
prime, delle se-  
conde, e delle  
terze parti chi  
uissero.

che cosa poi stesse questa priorita, o posterita, va-  
riano le opinioni. Il Piccolomini apporta, rifiu-  
tandola, una opinione di alcuni, i quali per Istrio-  
ni delle prime, o delle seconde, o delle terze parti; in-  
tendono quei, che per hauere rappresentato persone  
piu illustri della Tragedia, o piu tosto per essere stati  
piu eccellenti nel rappresentare, riportauano dono mag-  
giore, o minore, nel primo, o nel secondo luogo, e via  
discorrendo; secondoche nel primo, o nel secondo, o  
nel terzo luogo, fusse stata giudicata l'eccellenza loro.  
Altri, riferiti dal Piccolomini, per Istrione delle pri-  
me parti, intendono la persona principale della fauola:  
sopra la quale ha da cadere la compassione: come sa-  
rebbe Edipo, nell'Edipode: e per Istrioni delle se-  
conde, o delle terze parti, o simili; intendono le perso-  
ne imitate, le quali habbiano maggiore, o minore  
vicinanza alla persona principale. Il Robertello, ri-  
preso dal Maggio, per Istrione primario, introdotto  
da Escbilo, intende la persona, che nella recitazione  
della fauola sosteneua peso maggiore. Il Vittori,  
e il Maggio, per Istrione delle prime parti, o prima-  
rio intendono il Prologo. Il Piccolomini tiene, che  
per Istrione primario, o delle prime parti; si dee  
intendere la persona principale nella recitazione della  
faucola, e che quasi tutta, la tratta, e la negozia: come so-  
no Dauo nell' Andria, e Parmenone nell' Eunuco. Il  
Mazzoni <sup>a</sup> per Istrioni delle prime, seconde, e ter-  
ze parti; intende gl'Istrioni principali, che recita-  
uano, come guida, e capo de gli altri: il primo era  
piu principale del secondo, e il secondo del terzo: e dice  
il Mazzoni, che la Tragedia, o la Comedia, la quale  
hauesse piu che tre Istrioni principali, trauierebbe dall'  
uso antico.

<sup>a</sup> Nel lib. 2. del.  
la difesa di Dan-  
te al c. 21.

Fauole di altri  
si possono trat-  
tare dal Poeta,  
e come.

Mediante l'artifizio poetico potra il Poeta ben trat-  
tare, non solamente la fauola inuentata da lui, ma  
ancora la fauola, che da altri sia stata trattata: come  
dice Aristotile <sup>b</sup> e questo si fa variando l'annoda-  
mento, il discioglimento, e gli Episodi di essa: dicen-  
do Aristotile, che l'essere una Tragedia diuersa dall'al-  
tra, o la medesima; non è, perche sia la medesima, o  
diuer-

<sup>b</sup> Nella parti-  
cella 75. e 89.

<sup>a</sup> Nella medesima partic. 75.

<sup>b</sup> Quiui,

<sup>c</sup> Nel lib. 3. al c. 16. della difesa di Dante.

<sup>d</sup> Nella Poetica

diuersa fauola; ma perche l'istesso, o diuerso sia il nodo, e il discioglimento. Che se bene Aristotile <sup>a</sup> dice, che le fauole riceuute non si debbono discioglieri, nè alterare; s'intende, secondo il Piccolomini; <sup>b</sup> quanto all'argomento principale della fauola, e quanto al suo estremo successo: e non quanto ai consigli, a i modi, e a molte altre circostanze. Il Mazzoni <sup>c</sup> dice, che non è lecito alterar le fauole, in quelle cose, nelle quali comunemente sono conuenuti i Poeti, e le quali sono dal popolo state credute sempre nel medesimo modo.

Questo è il modo insegnato da Orazio <sup>d</sup> di fare, che la materia publica, cioè, trattata, e publicata da alcuno, si faccia materia priuata, cioè, propria di altri, che tratti la medesima materia: come per esempio. Aiace era materia comune, cioè, non trattata. Omero Poeta Epico se l'appropriò: trattandola, e publicandola. Sofocle Poeta Tragico si appropriò pure questa materia comune, e publicata di Aiace, trattandola anch'egli.

Publica materies priuati iuris erit.

Oue si auuertà, che se si prede a trattare fauola trattata da altri, si debbe solamente prendere l'argomento medesimo quanto alla sostanza, e all'essenziale, e si deuono, come è detto, variare l'altre cose, e le parole: percioche se si imitassero le cose, e le parole di una fauola d'altri; questa non sarebbe imitazione, ma traduzione. Vuole il medesimo Orazio, <sup>e</sup> che sia molto artificioso, e difficile il trattare le materie comuni, dimanierache si possano dire veramente proprie di chi le tratta.

<sup>e</sup> Nella Poetica

Difficile est proprie communia dicere.

Oue per materie comuni intende quelle, che non sono state trattate da altri, il quale trattandole se le sia appropriate. Achille, e Vliſe auanti che Omero ne trattasse, dato che altri non ne hauesse trattato auanti di lui, erano materie comuni, che poteuano essere trattate da chi si sia: ma Omero, trattando

Materia comune, e materia propria nella Poetica, come s'intende.



do queste materie, se le fece proprie, e chi le trattò dopo di lui; non trattò piu materie comuni, ma materie, che Omero si era appropriate. Il trattar dunque queste materie comuni è difficile, dice Orazio, e piu facilmente si trattano materie, chechichesia si è appropriato, cioè, ha trattato: come sarebbe l'Iliade di Omero, che il trattar Poema nuouo, e materie non piu udite. <sup>a</sup>

a Nella Poetica

Rectius iliacum carmen deducis in actus,  
Quam si proferres ignota, indictaq; primus.

Il Piccolomini <sup>b</sup> intende, che la materia comune, <sup>b</sup> Nella partic. della quale parla Orazio, sia la trattata da altri: e <sup>57</sup> per materia priuata intende la materia da altri non trattata: onde secondo lui sarebbe, per esempio, materia comune l'Ifigenia trattata da Euripide: mentre di essa bauesse prima trattato Peleide: e materia priuata per esempio, sarebbe l'Eneide di Virgilio, non trattata da altri inanzi a lui. E tiene il Piccolomini, che quando Orazio afferma, che difficile è il trattare la materia comune; intenda della comune nel modo predetto, cioè, della trattata prima da altri. Ma che Orazio non intenda per materia comune, e difficile da trattarsi, la materia trattata prima da altri è manifesto, dicendo egli, che piu facilmente si tratterebbe l'Iliade di Omero, che altra materia non tratta da altri.

Rectius iliacum carmen deducis in actus,  
Quam si proferres ignota, indictaq; primus.

Siche per materia comune, e per materia priuata piu congruamente s'intende nell'altro modo predetto.

Notifi per ultimo quanto all'artifizio della fauola, che al Poeta si permettono alcuni errori, alcuni non si permettono. Distingue Aristotile <sup>c</sup> gli errori della Poesia in errori per se, e in errori per accidente. Gli <sup>138.</sup> errori per se sono quegli, che sono contro le buone regole della Poesia: le quali regole sono il prender soggetto

Errori nell'a.  
Poesia quali si  
scusino, e quali  
no.

c Nella partic.

getto atto, e proportionato: il formare, e distendere bene le parti qualitative, e quantitative, e gli altri precetti, e auuertimenti che si danno da essa Poetica. Questi errori per se, e direttamente contro la Poesia, non si tollerano, e non si perdonano al Poeta. Gli errori poi per accidente sono quegli, che commette il Poeta, non contro i precetti della Poetica; ma contro i precetti di qualche altra scienza, e arte: come per esempio, se il Poeta imitando, o trattando qualche cosa spettante alla filosofia, o alla matematica, o ad altra scienza, imitasse, o trattasse queste cose contro le regole della Poesia; commetterebbe errore per se, e peccerebbe come Poeta: ma se trattasse queste cose al contrario di quello, che insegna la filosofia, o la matematica; commetterebbe errore per accidente, e peccerebbe come filosofo, o come matematico, o simile. Se un Poeta descrivesse le corna di una Ceruia commetterebbe errore, dice Aristotile<sup>2</sup> perche la Ceruia non ha corna: ma questo errore sarebbe per accidente: e il Poeta peccerebbe, non come Poeta; ma come filosofo, e simile. Ma se il Poeta descrivesse male, e contro le regole della Poesia dette Corna; commetterebbe errore per se, e peccerebbe come Poeta. Gli errori per accidente sono piu scusabili, e piu comportabili nel Poeta: che gli errori per se: come comunemente piu si scusano ne gli huomini gli errori commessi nell'arte d'altri, che i commessi nell'arte propria.

Nella Poesia Drammatica, che si recita in Scena si tollerano alcuni errori commessi contro il verisimile, e contro il congruo, per necessit , ne si potendo fare altrimenti: come sarebbe a dire, che nella Scena compariscano persone vicine ad altri, e parlino; e s'ingia, che tal'ora non sieno v dute, n  sentite da altre persone, che sieno s  la medesima Scena: che parlando insieme gl'Istrioni vicini parlino adagio, e con voce alta fuori dell'uso ordinario: che un Istrione si parta di su la Scena, per trouare un altro, e torni in s  la medesima Scena, e si finga, che sia altro luogo da quello, dal quale si era partito, e simili errori

K

fatti

■ Nella partic.  
39.



fatti per necessità; sono tollerabili, e si tollerano da gli Spettatori: i quali comprendono, che non si può fare altrimenti. Ma quando alcuni errori si commettebbero senza necessità, non far bbono comportati: come per addurre un altro esempio; se si facesse comparire in scena un Turco, o un Indiano, che all'ora arriuasse, e si presupponesse che non sapesse la lingua Italiana: e nondimeno si facesse parlare Italiano, sarebbe forse errore comportabile, fatto per necessità, cioè, perche gli spettatori l'intendano: ma se si facesse comparire in abito Italiano sarebbe errore incomportabile, perche non per necessità vien fatto. Aristotile nel fine della sua Poetica tratta diffusamente di molti modi di difendere gli errori del Poeta, de' quali tratteremo nel fine di questo discorso.

Costume secondo da parte di qualita della Poetica, che cosa sia

La seconda parte di qualita della Poetica imitazione è il costume. Questo costume è un'offensione, e un'espressione dell'inclinazione, ed elezione della volontà delle persone della favola, rispetto al seguire, o al fuggire qualche cosa intorno a gli affetti, e costumi fatta mediante il parlare, o l'operare, in quel modo, che necessariamente, o verisimilmente parlano, e operano le persone, che sono del tale, o del tale costume, e affetto; come nel parlare d'Ipolito si scuopre pudicizia: di Fedra sfrenata libidine: di Teseo sdegno precipitoso: della Nutrice fedeltade. Il Costume secondo Aristotile<sup>a</sup> deve essere sparso, ed espresso nella favola artificiosamente, e discretamente; come si pongono da i buoni Pittori i colori su la tavola disegnata, e che esprima al vivo gli affetti, e i costumi della persona imitata.

Costumato parlare in quante maniere si può

Per piena notizia del parlare costumato si noti, che parlare costumato si dice in tre maniere. Prima quando insegna, e persuade buoni costumi: e in questo modo, si dirà costumato, o morato un Poema, il quale sia molto ripieno di parlare, di ammaestramenti, e di persuasioni, che eccitano, e inducono chi gli sente a i buoni costumi, e a operare virtuosamente. Seconda quando il parlare scuopre, e dimostra apertamente, e indistintamente il costume di chi parla: del qual parlar costumato si servono gli Oratori ne i Proemi particolar-  
men-

<sup>a</sup> Nella particella 43.

mente, per iscoprire bontà, o amicizia, o simili affetti verso gli uditori; e per acquistarli beniuolenza: il che in tanti luoghi fa Cicerone commendando la sua diligenza, la sua fedeltà, la sua affezione verso la Repubblica. La terza maniera di parlar costumato è, quando il parlare è conforme al costume della persona, che parla, e ostensuo delle qualità dell'animo di essa: sieno virtù, o sieno vizi; senza che chi parla dica, o prenda dimostrare di hauere il tale, o il tale costume: ma parli nella guisa che parlano le persone, che hanno quegli affetti, e quei costumi, benché il parlare di essa sia ordinato ad altro proposito, e ad altro fine, che a voler discoprire questi affetti, e questi costumi: come dice Aristotile <sup>a</sup> secondo l'esposizione del Piccolomini, e che gli huomini non operano per imitare, e scoprire i costumi; ma ben ne segue da l'operazioni loro il scoprimento de costumi: come si vede, che nel parlare di una Matrona honesta si scuopre pudicitia, e diuozione: di una Meretrice si scuopre sfacciataggine, e inganni: di un Parasito golosità, e crapula: di un soldato vanagloria, e vantamento; come si dice in Teren-

<sup>a</sup> Nella partic.  
40.

<sup>b</sup> Nel Prologo  
del Eunuco.

Bonas Matronas facere Meretrices malas,  
Parasitum edacem, gloriosum Militem.

E questa terza maniera di parlare costumato è il costume seconda parte di qualità della Poesia, dice Aristotile <sup>c</sup>.

<sup>c</sup> Nella partic.  
40.

Se bene la Tragedia non può essere senza la favola; nondimeno può succedere che molte Tragedie si vedranno senza il costume: come nell Pitture di Zeusi non si vedeua espressione alcuna di costume: ma in quelle di Polignoto era benissimo questa espressione. Se dunque una persona dicesse; Io sono liberale, a me piace il perdonare l'ingiurie, e simili; scoprirebbe bene, che in lei si trouano questi costumi: ma perche parla con fine, e con proposito di palesarli; questo parlare non è il parlare costumato della terza maniera, che si appartiene al Poeta: ma è il parlar costumato della seconda.

Tragedia non  
può essere sen-  
za la favola,  
non può essere  
senza il costu-  
me.



Costumato parlare poetico qual sia propriamente.

maniera, che si appartiene all'Oratore: il qual parlare talvolta non si gusta, o non si crede dagli spettatori, ma è stimato vanità, e vantamento. Ma se una persona dicesse; Non è la più bella cosa al mondo, nè la più gioconda, che il donare, e il far beneficio: il perdonar l'ingiurie è cosa tanto honoreuole, che douerebbe essere abbracciata da tutti gli huomini; questo parlare non è ordinato direttamente, e di proposito a dire, e dichiarare, che la persona, che parla sia liberale, o clemente: ma ad ogni modo dà indizio, e fa credere, che ella sia tale: e questo è il parlar costumato della terza maniera, che si aspetta al Poeta.

Patetico parlare di quante maniere sia.

Col costume si può congiugnere la passione; perciò che come vi è il parlare costumato; così vi è il parlare patetico; il quale parlare patetico parimente è di tre maniere, come dichiara il Panigarola: <sup>a</sup> La prima quando il parlare narra casi atroci, pieni di passioni, di sangue, e di morti: e i Poemi, che molto contengono, e narrano di queste passioni, e di questi casi atroci; si dicono patetici; e questo o più, o meno, secondo che più, o meno di questi casi raccontano: i quali casi cagionano ne gli spettatori orrore, e commozione di passioni. Molto patetica si dirà la Tragedia, di Tieste, di Euripide, e altre simili: e di questo parlare patetico tratta Aristotile. <sup>b</sup> La seconda quando il parlare è ordinato a commouere qualche passione ne gli Uditori, e questo parlare patetico è proprio dell'Oratore: il quale con amplificazione, e con artifizi rettorici cerca di risvegliare ne gli Uditori qualche passione, che faccia a suo proposito, per meglio persuaderlo. e questo parlar patetico è contraddistinto, dice il Panigarola, dal parlare entimematico, del qual parlar patetico tratta Aristotile. <sup>c</sup> La terza maniera di parlar patetico è quando è conforme alla passione, ed esprime la passione della persona, che parla: non direttamente, o apertamente, dicendo, che quella persona ha la tale passione, o la tale; ma indirettamente, come parlare ordinato ad altro fine, e ad altro proposito, come si è detto del parlar costumato della terza maniera: e di questo parlare patetico tratta Aristotile. <sup>d</sup> Di questo parlar patetico si può veder l'esem-

<sup>a</sup> Nel commento 54. sopra Demetrio Falereo.

<sup>b</sup> Nella parte. 63. della sua Poetica.

<sup>c</sup> Nellib. 2. della sua Rettorica.

<sup>d</sup> Nel 7. c. del lib. 3. della sua Rettorica.



sempio nell' Ercole di Sofocle tradotto in Latino da Marco Tullio nella seconda Tusciana: e questo è il parlar patetico, che si appartiene al Poeta. Le due prime maniere di parlar patetico si possono dire eccitatrici di passioni, la terza è ostensiva, e dichiarativa di passioni.

Patetico parlare in Poesia qual sia propriamente.

a Nella partic.  
33.

Quando dunque il Poeta vuole esprimere in una persona qualche passione: come di allegrezza, di dolore, di timore o simile; deve far parlare quella tal persona nella guisa, che fanno le persone veramente, e grandemente commosse da tal passione. Per far questo opportunamente, ed efficacemente dà Aristotile<sup>a</sup> per regola, che il Poeta si studi di sentire il piu, che puo in se medesimo quella passione, che in altri vuole esprimere, e dimostrare, cercando il piu, che puo, di trasformarsi in esse persone appassionate, col ridursi a memoria casi veri, o finti, che cagionino in lui questa trasformazione e questa commozione di passioni: sendo certissimo, che cosi commosso, e trasformato piu vivamente, e piu intensamente scoprirà la passione nel parlare della persona da lui imitata, e rappresentata. Questo è parimente il precetto di Orazio in proposito.

b Nella Poetica.  
ca.

Vt ridentibus arrident, ita flentibus adsunt  
Humani vultus. si vis me flere dolendum est  
Primum ipsi tibi, tunc tua me infortunia ledent.

c Nella partic.  
77.

d Sopra la partic.  
77.

Nel costume espresso dal Poeta quattro condizioni si ricercano secondo Aristotile: <sup>c</sup> e queste sono bontà, convenevolezza, similitudine, ed equalità. Per la bontà del costume intende il Piccolomini, <sup>d</sup> che la bontà debbe essere secondo la mediocrità, e non secondo l'eccesso: in quel modo, che il medesimo Aristotile vuole, che le persone primarie atte per la Tragedia sieno mezzane tra la virtù, e tra il vizio, come fu detto: e perciò di questa bontà mediocre s'intende solo nella persona primaria della Tragedia, rispetto alla quale si genera la compassione, e nella quale cade la mutazione di stato, e di fortuna: e dagli accidenti della quale nasce la

Costume poetico quattro condizioni ha da hauere.

Bontà del costume qual sia.

com.



cōpassione, e il timore: atteso che rispetto all'altre persone primarie si esprimono, di molte di esse, pessimi costumi: come di Atreo, di Fedra, e simili. Oue si auuertà, che la bontà del costume non si giudica, e non si scuopre per quello, che sia detto, o fatto a caso, o senza deliberazione, o con impeto; ma si bene in quello, e per quello, che si fa, o si dice consideratamente, deliberatamente, e per abito, come di sopra si disse.

Conueneuolezza nel costume qua: sia,

La conueneuolezza del costume consiste nel parlare conforme alla decenza, e al decoro di chi parla. il Re da Re, il Soldato da Soldato, il Vecchio da Vecchio, il Giouane da Giouane, e via discorrendo: che è il medesimo, che dice Orazio. <sup>a</sup>

<sup>a</sup> Nella Poetica,

Aetatis cuiusque notandi sunt tibi mores.

nè forte seniles

Mandentur iuueni partes, pueroque viriles.

Onde Aristotile in proposito della conueneuolezza, dice, che ad una Donna non sarebbe conueneuole mostrare animosità ne i pericoli, se già, dici mo noi; non si rappresentasse una Camilla, una Giuditta, o altra Donna virile. Di questa conueneuolezza parla anche Vida.

<sup>b</sup> Nel 2. lib.

Hinc varios, moresq; hominū, moresq; Animātum,  
Aut studia imparibus diuisa ætatibus apta  
Effingunt facie verborum, & imagine reddunt:  
Quæ tardosque senes deceant, iuuenesq; virentes,  
Femineumq; genus, quantum quoq; rura colenti:  
Aut famulo distet Regum alto e sanguine cretus.  
Nam mihi non placeat teneros si sit grauis annos  
Telemachus supra, Senior si Nestor inani  
Gaudeat, & ludo, & canibus, pictisq; pharetris.  
Et quoniam in nostro multi persepe loquuntur  
Carminē, verba illis pro conditione virorum,  
Aut rerum Damus, & proprij tribuuntur honores:  
Cuique suus seu mas, seu foemina, siue Deus sit.  
Semper enim sūmus Diuū Pater, atq; hominū Rex  
Ipse

<sup>c</sup> Nella Poetica,

<sup>b</sup> Nel 2. lib.

Ipse in concilio fatur si forte coorta  
Seditio paucis; at non Venus aurea contra  
Pauca refert, Teucrum indignos miserata labores.  
Ingreditur furijs, atq; alta silentia rumpit,  
Acta furore graui Iuno, ac foeta usq; queretis.  
Cumq; etiam Iuueni gliscat violentia maior  
Ardens cui virtus, animusq; in pectore præsens,  
Nulla mora in Turno, nec dicta animosa retractat.  
Stat conferre manū, & certamine prouocat Hostē  
Desertorem Asiæ, verum quantum ille feroci  
Virtute exuperat, tanto est impensius æquum  
Et pietate grauem, & sedato corde latinum  
Consultare, atq; omnes metuentē expendere casus.  
Multum etiam intererit Dido ne irata loquatur,  
An pacato Animo, libicas siliuere terras  
Troanus paret, & desertum fallere amorem  
Sæuiet, ac tota passim baccabitur vrbe:  
Mentis inops, immanis, atrox verba aspera rūpet,  
Confusaq; dabit voces, incertaq; & anceps:  
Quæ quibus anteferat quantum ah distabit ab illa  
Didone excepit Teucros, quæ nuper egentes  
Soluere corde metum, atq; iubens secludere curas  
Inuitantq; luis vellent considerare Regnis?

*La similitudine nel costume consiste, che le persone imitate si faccino apparir tali; quali sono, o quali sono credute, e stimate; o quali sono state descritte da altri: come Vlisse accorto, Achille fiero, Enea pio, e simili, in quel modo, che dice Orazio.*<sup>a</sup>

*Similitudine nel costume in che consista.*

<sup>a</sup> Nella Poetica.

Aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge.  
Scriptor honoratum si forte reponis Achillem  
Impiger, Iracundus, Inexorabilis, Acer  
Iura neget sibi nata, nihil non arroget armis:  
Sit Medea ferox, inuictaq; flebilis Iuno:  
Perfidus Ixion, Iò vaga, tristis Orestes.

*Non fu vero altrimenti, che Medea occidesse i suoi figliuoli, come nota Eliano; <sup>b</sup> nōdimeno perche così fu fatto, e perche così comunemente si crede; mal farebbe il Poeta;*

<sup>b</sup> Nel 5. lib. delle varie ist.



Poeta, che di Medea fingesse il contrario e perciò come la cōuenevolezza riguarda le persone in comune, quali deuono essere secondo il loro stato, e secondo la loro condizione; così la similitudine riguarda le persone in particolare, che s'imitino tali; quali sono figurate dal Poeta; o quali le figura la descrizione: e relazione d'altri: o la fama. Questa similitudine non impedisce che in una persona imitata si possa fingere il costume in grado eccessiuo, come Enea più pio Achille più fiero di quello, che veramente erano: e chi lo fa non erra intorno al simile, perche la Poesia non considera precisamente le cose nel grado nel quale elle veramente sono; ma secondo, che essere douerebbono perfette in quel costume, che loro si attribuisce. Contro il simile si errebbe, se alle persone si attribuisse costume diuerso da quello, che loro si conuiene: come sarebbe a dire se Enea si fingesse spietato Achille mansueto, e simili. L'equalità nel costume riguarda che le persone imitate si facciano sempre apparire, e si conseruino del medesimo costume in ogni luogo, e in ogni occasione: come sempre Vlisse accorto, Achille fiero, Enea pio, come scrive Orazio; <sup>a</sup>

Equalità nel costume in che consista.

seruetur ad imum

Qualis ab incepto processit, & sibi constat.

Onde ancorche s'imitasse una persona inconstante, per tutto si debbe conseruare egualmente inconstante. <sup>b</sup> Nella partic. Aristotile <sup>b</sup> racconta alcuni errori commessi da i Poeti intorno alle condizioni del costume. Nella condizione della bontà errò, chi fece tanto duro Menelao, che negasse aiuto al Nipote Oreste, dopo che egli hebbe occiso Clitemnestra sua Madre, ed Egipto adultero di lei vendicando l'honore, e la morte del suo Padre Agamenone. Intorno alla conuenevolezza errò chi fece femminilmente piangere Vlisse in Scilla. Intorno all'Equalità errò colui, che fece Ifigenia in Aulide prima timorosa, e poi ardità contro la morte. Auuertisce Aristotile, <sup>c</sup> che si come nella favola si <sup>c</sup> Nella partic. deuono offeruare, che le cose seguitino l'una dall'altra <sup>79.</sup>

se -



secondo il verisimile, o secondo il necessario; così nel costume si debbe offeruare, che le parole, e l'azioni delle persone imitate succedano secondo il necessario, o secondo il verisimile del costume, che a loro si attribuisce.

La terza parte di qualità della Poetica imitazione è la sentenza. Aristotile <sup>a</sup> dice, che le azioni imitate si qualificano dal costume, e da la sentenza, che perciò il costume, e la sentenza sono cause dell'azioni: e che da queste cause mosse operino, o tralascino le persone tutto quello, che fanno, o che non fanno. Sentenza appresso Aristotile si prende in due significati; vedasi il Piccolomini. <sup>b</sup> In uno si prende per una proposizione, o per un pronunziato uniuersale di qualche cosa spettante alla vita humana intorno a i costumi, e a quelle cose, che si deuono seguire, o fuggire: come sarebbe questa proposizione; Chi nelle sue azioni considera il fine, di rado si pente. Nell'altro significato per sentenza s'intende l'indizio dell'intendimento, e del discorso dell'intelletto palesato, ed espresso col parlare, siccome per costume s'intende l'indizio dell'affetto, e dell'elezione della volontà, palesato, ed espresso parimente col parlare. Il Piccolomini <sup>c</sup> dice, che questa sentenza domandata Diogene da Aristotile <sup>d</sup> è quella, che contiene l'inuenzione, e il concetto delle cose, che esplicate poi fuora con le parole seruuono per far fede, e prouare nel proposito, che si tratta: la qual sentenza appresso i Retori comprende tutto quello, che si appartiene a quella parte della Retorica domandata, Inuenzione: E questa è la sentenza, della quale s'intende in proposito: e della quale parla Aristotile, <sup>e</sup> e si come la fauola è imitazione dell'azione, e il costume imitazione del costume; così la sentenza è imitazione della sentenza delle persone imitate. Questa sentenza non consiste nell'indizio, ed espressione d'ogni intendimento d'intelletto ma dell'intendimento, nel quale è giudizio, e discorso. Onde intendere le cose incomplete, che si dice apprensione delle cose semplici, non è sentenza: ma sibbene è sentenza il comporre insieme queste cose con l'intelletto, il diuiderle, l'affermare, il negare, il prouare il confutare

Sentenza terza parte di qualità della Poetica Imitazione che cosa sia.

a Nella part. 97.

b Sopra la part. 97.

c Sopra il 2. lib. della Retorica di Aristotile nel fine d. Nella Poetica.

e Nella part. 37 44. e 97.



fatrare, l'amplificare, e simili atti discorsivi dell'intelletto. Quei concetti, e quei sentimenti dell'intelletto, che sono puri narrativi, senza provare, rifiutare, amplificare, e simili; non contengono sentenza, e non si appartengono alla sentenza, della quale parliamo. Nota il Piccolomini, <sup>a</sup> che Aristotile afferma, <sup>b</sup> che in un medesimo parlare possono ritrovarsi, e non ritrovarsi insieme il costume, e la sentenza: come per esempio dice il Piccolomini in questo parlare; Non è da credere, che io habbia occiso il tale, ricevuto da me in casa mia: perche non è la più brutta cosa al mondo, che il mancar di fede, e violar la legge dell'Ospitalità; si scuopre il costume, e la sentenza. Il costume, perche dicendo, che non è la più brutta cosa al mondo, che mancar di fede, e rompere la legge dell'Ospitalità; dà indizio. e scuopre, se bene non lo dice espressamente, che nella sua volontà è l'elezione, e l'osservanza della fedeltà. La sentenza, perche prova non esser verisimile, che egli habbia commesso questo eccesso, mentre, che egli così lo detesta. Ma se dicesse: Non è da credere, che io habbia occiso il tale, perche quando egli fu occiso io non era nella Città; In questo parlare è sentenza, perche prova di non haver commesso l'homicidio: ma non vi è costume, perche in esso parlare non si scuopre, e non si dà indizio dell'essere, o non essere nella sua volontà l'elezione di vendicativo, o micidiale, o simile.

a Sopra la pat-  
tic. 44.

b Quiui.

Sentenza diuer-  
sa niente usata  
dall'Oratore, e  
dal Poeta.

Locuzione, o  
Dizione qua-  
ta parte di dua-  
lta della Poeti-  
ca, che cosa sia.

L'uso della sentenza è comune all'Oratore, e al Poeta: ma differentemente; perche l'Oratore apertamente in persona propria afferma, nega, divide, prova, amplifica; e cose simili. Ma il Poeta non mostra di dire, nè di voler dire questo, o questo in persona propria ma lo dice solamente imitando, cioè, introducendo persone, che parlando affermano, negano, diuidono, provano, amplificano, e simili.

La quarta, e ultima parte di qualità della Poetica imitazione è la Dizione, o la locuzione, che si dica: la quale è l'espressione de' concetti della mente, che si fa mediante il parlare.

Que-

d Sopra la par-  
ticella 43.

b Nella partic.  
136.

c Sopra la par-  
ticella 45.

Questa locuzione, e questo parlare, quanto alla pronunzia, cioè, con che voce, con che tuono, con che gesto, si deuono proportionare le parole, quando si narra, quando si prega, quando s'interroga e simili; si appartiene all'arte Istrionica, dice il Piccolomini<sup>a</sup> ma in, inquanto si aspetta alle forme, all'ornamento, alle figure, e in somma alla bellezza, e pulitezza del dire; si appartiene all'Oratore, e al Poeta. Qui, senza trattar altro di detta locuzione, bastando al lettore quanto si è detto, e discorso di essa nella precedente Rettorica; solamente si noti quello, che dice Aristotile,<sup>b</sup> cioè, che nella locuzione oziosa, la quale è quella, che non contiene, e non esprime costume, o sentenza: si deue porre studio, e fatica, per ornarla: ma doue è costume, o sentenza; non si deuono apportare molti ornamenti: perche così offuscarebbono e non lascierebbono comprendere detto costume, e detta sentenza. Il Piccolomini<sup>c</sup> per mostrare la differenza della locuzione dal costume, e dalla sentenza; dice, che quell'indizio, che dà la locuzione dell'elezione, e del costume della volontà, intorno a qualche virtù, o qualche vizio; si dice, ed è costume. El'indizio, che da essa locuzione del sentimento dell'intelletto nell'affermare, nel negare, nel diuidere, nel proporre, nell'amplificare, e simili; si dice, ed è sentenza.





## DICHIARAZIONE

## NONA.

## E quantitatie.

Parti quantitatie della Poetica non sono le medesime alla Tragedia, als' Epopeia.



DOPO le parti di qualita della Poetica imitazione seguitano le sue parti quantitatie, e integrali. Queste parti non sono le medesime alla Tragedia, e all'Epopeia, ma ciascheduna di loro le ha particolari, e distinte.

Parti quantitatie della Tragedia sono quattro, cioè Prologo, Episodio, Corico, Esodo, come l'assegna Aristotile.<sup>a</sup>

<sup>a</sup> Nella partie. 64.

Parti quantitatie della Tragedia sono quattro.

Prologo della Tragedia qual sia.

Prologo è quel principio, e quell'introduzione della Tragedia, che in una Scena, o piu Scene dura sino alla prima entrata del Coro: la quale entrata è nella fine del primo Atto. In questo Prologo si apre in generale quello, che la favola contiene, e si da un certo lume, e indizio agli spettatori, perche sappiano doue deuono indirizzare l'attenzione. Tiene lo Scaligero,<sup>b</sup> che nella Protasi, (che è propria della Comedia, ma si applica anche alla Tragedia, e si confonde col Prologo) si esponga la somma del soggetto, che si ha da trattare; ma non gual'esito: accioche l'animo degli Spettatori ne stia sospeso, e piu argutamente si tratti l'argomento. Protasis est in qua proponitur, & narratur summa rei sine declaratione exitus. Ita enim argutior est animus semper auditoris suspensum habens ad expectationem. Si enim prædicatur exitus; frigidiuscula fit: tametsi ex argumento omnem rem tenes, tamen adeo expedita, ac breuis est indicatio, vt non tam saturet animum, quam incendat. Questo lume, e questo indizio, che si da così in generale, puo farsi nel principio, o nel progresso

<sup>b</sup> Nel 1. lib. al cap. 9.



gresso di esso Prologo, in vna Scena, o in vn Colloquio, che si dicano: o in piu Scene, o in piu Colloqui. Questo Prologo si fa da piu persone appartenenti alla fauola, a differenza del Prologo della Comedia, il quale, secondo l'uso introdotto, si puo fare da vna persona sola, e che sia persona non appartenente alla fauola. E quando Natale de' Conti<sup>a</sup> scriue, che la Comedia mai lascia, e la Tragedia mai ammette il Prologo; si ha da intendere, che la Tragedia non ammette il Prologo fatto da vna persona sola separata dalla fauola, e che da distinto raguaglio della fauola, come fa il Prologo della Comedia: ma ammette bene il Prologo nel modo predetto poslo da Aristotile per prima parte quantitativa della Tragedia. Dura il Prologo fino alla prima entrata del Coro in Scena, che Coro Paro do si domanda: e notabilmente si dice fino alla prima entrata e non fino alla prima cantilena del Coro perche il Coro non sempre nella sua comparsa in Scena subito canta, ma alcuna volta auanti il canto parla qualche poco; e questo lo fa, o vna sola persona del Coro in nome di tutto il Coro, con qualche Istrione: ouero diuidendosi il Coro parla vna persona di vna parte del Coro, per tutti quei della sua parte, con vna persona dell'altra parte. Basta che o prima parli il Coro, o prima canti, il Prologo dura fino alla sua prima entrata in Scena.

Prologo della Tragedia si fa da piu persone insieme appartenenti alla fauola.

Prologo nella Tragedia quanto duri.

Quanto all'Episodio seconda parte quantitativa, e integrale della Poetica imitazione; si noti primieramente, che Episodio da Aristotile, e preso in varie significazioni, secondo che auerte il Piccolomini.<sup>b</sup> Prima per le cose accadute auanti alla primaria azione, o che sono per esser dopo. Seconda per le cose accadute nel medesimo tempo della fauola, e spettanti alla fauola: ma accadute in luogo lontano: le quali cose si fanno sapere in Scena per mezzo de' Nunzi, o di qualche opportuna occasione. Terza per quegli aggiunti, che si apportano alla fauola, ma alieni, e sproporzionati a quella. E questi sono gli Episodi cattini, e biasimati da Aristotile,<sup>c</sup> chiamando fauole Episodi che quelle, che contengono questi Episodi fuori del

Episodio si prende da Aristotile in diuersi significati.

<sup>a</sup> Nella sua Mitologia nel lib. 1 al cap. 4.

<sup>b</sup> sopra la parte della 64.

<sup>c</sup> Nella parte della 56.

ne-



neceſſario, e del verifiſimile. Queſti Epifodi quantun-  
que fuſſero belle, e artiſizioſe digreſſioni; ſono cattivi,  
perche, come dice Orazio <sup>a</sup> non ſono proporzio-  
nati, nè opportuni al ſoggetto, che ſi tratta.

a Nella Poeti-  
ca.

Sed nunc non erat his locus.

Quarta per quegli aggiunti all'azione primaria  
della ſauola, che hanno conneſſione, dipendenza, e  
proporzione con eſſa ſauola, quantunque non ſieno  
parti intrinſece di eſſa. E queſta è la vera, e propria  
ſignificazione di Epifodio. E gli Epifodi, coſi fatti,  
ſono i veri, e propri Epifodi. Quinta per Epifodio ſ'in-  
tende, e ſi prende una parte di quantità della Trage-  
dia, la quale parte è tutta quella, che ſi contiene tra  
gl'intericanti del Coro ſecondo Ariſtotile. <sup>b</sup>

b Nella parti-  
cella 64.

Parti quantita-  
tiue, e integra-  
li della Trage-  
dia, che ordi-  
ne habbiano  
tra di loro.

Parti. o Atti  
della Tragedia  
detti impro-  
pria mente Epi-  
fodi.

Per bene intendere queſta parte di quantità della  
Poetica imitazione, che ſi dice Epifodio, per quello,  
che ſi appartiene alla Tragedia; ſi noti diſtintamen-  
te, l'ordine delle parti integrali, e quantitatiue di  
eſſa Tragedia; il quale ordine diſtinto è queſto. Pri-  
ma Prologo. Seconda Coro Parodo. Terza primo  
Epifodio. Quarta Coro Stabile. Quinta ſecondo Epi-  
fodio. Seſta Coro Stabile. Settima terzo Epifodio.  
Ottava Coro Stabile. Nona Eſodo. E perche il Pro-  
logo, e l'Eſodo per ordinario, deuono eſſer puri, e ſen-  
za Epifodi, e l'altre tre parti, che vengono ad eſſere  
i tre Atti intermedi della Tragedia, le quali ſi contengono  
tra il Coro Parodo, e tra l'ultimo Coro Stabile;  
ſono meſcolate, e accreſciute con Epifodi propria-  
mente preſi; per queſta ragione queſte tre parti ſi di-  
cono Epifodi. Non gia perche eſſe tre parti, o tre Atti  
ſieno propriamente Epifodi, nè perche in eſſe tre parti  
ſi contengano ſolamente Epifodi; ma perche in eſſe  
l'azione primaria della ſauola, e le ſue parti neceſ-  
ſarie, e intrinſece vengono accompagnate, meſcolate, e  
accreſciute da Epifodi e con Epifodi propriamente detti;  
che ſono gli Epifodi aſſegnati poco fa nella quarta ſi-  
gnificazione. Sebene queſte tre parti piu toſto che  
Epi-

i Nella Poeti-  
ca.

b Nella lib.



Episodi, meglio si chiamerebbono parti Episodiche. Quanto poi a gli Episodi propriamente presi, che si aggiungono per accrescerla, e per ornarla, all'azione primaria, nelle tre parti sopradette contenute tra il Coro Parodo, e l'ultimo Coro Stabile; si deve grandemente auvertire, che questi Episodi sieno conformi ad essa azione primaria, e habbiano con essa connessione, e da lei dependano; nascendo, e procedendo secondo il necessario, e secondo il verisimile della favola: come nell'Eneide di Vergilio la Dimora in Cartagine, i Giochi di Sicilia; sebene non sono parti necessarie della favola, e senza quegli aggiunti potrebbe star la favola; ad ogni modo sono cose commodamente, e ragionevolmente aggiunte, e molto verisimilmente seguite. E perciò sono propri, e convenienti Episodi: in quel modo, che si è detto di sopra, che i vestimenti congiunti al corpo humano gli sono di comodo, e di ornamento. Per il contrario gli Episodi, che non hanno connessione, nè dipendenza dalla favola, sono di bruttezza, e d'incomodo: e sono i Delfini dipinti nelle Selue, e i Cignali dipinti nell'onde, scherzati da Orazio.

Parti quantitative della Tragedia dette Episodi si direbbono più propriamente parti episodiche.

Episodi propriamente presi quali condizionali debbono hauere.

a Nella Poetica.

Delphinum Syluis appingit, fluctibus Aprum.

In questo difetto cadono quei Poeti i quali con digressioni, e varietà incongrue al soggetto, che si tratta vano vagando, e si scostano affatto dal cominciato proposito di *Vida* simili appunto a quel viandante, che douendo seguire il dritto cammino, esce fuori di strada, per vedere i fonti, i boschi, i fiumi. Vi sono ancora, dice l'istesso *Vida*, Poeti imprudenti, e vani, che per mostrare, che fanno molte cose, le scriuono senz'arte, e senza ragione, in luogo, e in occasione, che non sono punto a proposito.

Poeti imprudenti, e vani per ostentare la loro dottrina mettono molte cose nelle loro composizioni fuori di proposito.

b Nella lib.

Sunt qui vt se plurima nosse

Ostentent: pateatque suarum opulentia rerum,  
Quidquid opum congesserunt, sine more, sine arte  
Irrisi effundunt: & versibus omnia acervant:  
Præcipue si quid summotum, si quid opertum,  
Atque parum vulgi notum auribus, aut radiantis

De



De Cœli arcana ratione, Deumvè remota  
Natura; aut animæ oscuro impenetrabilis ortu.  
Sæpe etiã accumulant antiqua exemplã virorũ,  
Carminis ingratum genus, hinc, atq; inde petita:  
Quamvis sæpe illis tempusq; locusq; repugnet.

Con l'occasione, che Aristotile <sup>a</sup> scriue, che Empe-  
doce si ha da stimare piu tosto scrittore di cose natura-  
li, e scientifiche, che Poeta; nota il Piccolomini, <sup>b</sup>  
quanto incongruamente, e lontano dall'uffizio poetico  
inserirano alcuni nelle loro composizioni parti, e trat-  
tati oscuri di arti, o scienze: come fecero Lucano, Dan-  
te, e altri simili.

E tenche le cose dette fussero in loro stesse belle, e  
nobili, non sono grate, perche non sono dette opportu-  
namente, secondo che ricerca la materia, che si tratta,  
e l'occasione; senza voler ficcare sforzatamente,  
doue non tornabene, quello, che viene altrui nel ca-  
priccio. Questo è il notabile auuertimento di Orazio. <sup>c</sup>

Inceptis grauib; plerumq; & magna professis  
Purpureus, late qui splendeat, vnus, & alter  
Assuitur pannus: cum Lucus, & Ara Dianæ,  
Et properantis aquæ per amenos ambitus agros  
Aut flumẽ Rhenu, aut pluvius describitur arcus:  
Sed nunc non erat his locus.

Vero è dice Vida, <sup>d</sup> che la varietà delle cose, e la  
bellezza riflora, e diletta grandemente il Lettore, ma  
questa varietà deue usarsi discretamente, e con Arte:  
di maniera che passando a dire cose non così necessarie,  
nè così proprie del soggetto, che si tratta; apparisca, che  
la materia, e l'occasione opportunamente lo porti: e non  
che cio sforzatamente, e senza occasione ragion: uole si  
dica. E perciò deue guardarsi il Poeta di fermarsi a de-  
scriuer Monti, Selue, Fonti, o altra cosa, che non  
habbia, che fare col soggetto, che si tratta: o non si  
adatti a esso per cosa, o come cosa necessaria, o verifi-  
mile.

Quan-

<sup>a</sup> Nella partic.

<sup>9</sup>

<sup>b</sup> Sopra la me-  
desima partic.

<sup>1</sup> Nel

<sup>c</sup> Nella poeti-  
ca.

<sup>d</sup> Net medesi-  
mo 2. lib.

Quādoquidē, vt variū sit opus (nāq; inde voluptas)  
 Graia venit rebus, non vsq; herebis in ijsdem,  
 Verum vbi vis animis varius succurrere fessis,  
 Ingredierisq; nouas facies, rerumq; figuras,  
 Paulatim capto primis delabere ceptis  
 Tempore: nec positis insit violentia rebus.  
 Omnia sponte sua veniant, lateatq; vagandi  
 Dulcis amor: cunctaq; potens labor occulat artem.

*Così Virgilio con opportuna occasione intesse nell'Eneide il dotto discorso, <sup>a</sup> che fa Anchise al figlio della natura, e qualità dell'anime in riva al fiume Lete: e il distinto racconto delle future cose d'Italia, e delle guerre de' Romani nello scudo di Vulcano. Auuertasi ancora, che questi Episodi habbiano proporzione, e convenienza con l'azione primaria della fauola, quanto alla lunghezza, e durazione: Onde qualsiuoglia Episodio non deue mai occupare maggiore spazio di tempo, che la duodecima parte, al piu dello spazio del tempo assegnato all'azione primaria della fauola. Si che sendosi assegnato alla Tragedia lo spazio di dodeci bore, o circa, lo spazio, e lunghezza di qualsiuoglia suo Episodio congruamente fara d'on ora, o circa: non reale, ma imaginaria, in quel modo, che si è detto di sopra della durazione delle dodeci bore della Tragedia.*

*Esodo cioè, uscita, che è la terza parte quantitativa della Tragedia: perche nell'Esodo si manifesta l'apritura, l'Esito, e la risoluzione della fauola: il qual Esodo comincia dopo l'ultimo canto del Coro, e dura sino al fine della Tragedia. Notabilmente si dice dopo l'ultimo canto del Coro, per significare, che Esodo è tutta quella parte della Tragedia, che dopo l'ultimo canto del Coro dura sino al fine: benchè alcuna volta il Coro dopo il suo ultimo canto rimanesse in Scena, non per più cantare, ma come interlocutore, in quella guisa, che fu detto di sopra trattando del Prologo: che se bene qualche volta si canta anche nel fine del quinto Atto, come si fa nell'Ercole Eteo; quel canto non è propriamente del Coro ordinario, ma di quel Coro, che con proprio, e particolar nome si dimanda Commo. Nell'Esodo si*

M

apre

*Esodo terza, parte di quantità della Tragedia che consista.*



apre, e si manifesta la riuscita, e la risoluzione di tutta la favola.

Si deve auvertire, che sono differenti, benché abbiano conformita insieme, Esodo, Catastrofe, e Discioglimento del nodo della favola, Esodo (come si è detto) è tutta quella parte della favola, che è dopo l'ultima cantilena del Coro, e dura sino al fine: la qual parte ordinariamente è chiamata, e fatta il quinto Atto.

Catastrofe che cosa sia.

Discioglimento della favola, che cosa sia.

Catastrofe vuol dire inchinamento, o risvolgimento, ed è il principio del piegamento, e inchinamento della mutazione dello stato, e della fortuna delle persone primarie della Tragedia; la qual Catastrofe si fa conuenientemente nel quarto Atto, ancorché alcuni, poco bene, la facciano succedere nel principio del quinto, e altri molto male nel fine del terzo. Discioglimento del nodo della favola Tragica non è quel punto preciso del principio dell'inclinazione, e mutazione della fortuna, e dello stato predetto, sendo questo punto la Catastrofe; ma discioglimento, conforme al Piccolomini<sup>a</sup> si prende per principio dell'apertura, e per tutta l'apertura, e manifestazione chiara della mutazione della fortuna delle persone primarie, e di quello, in che consiste il Gruppo della favola. E questo discioglimento succede ordinariamente dentro all'Esodo, e dura sino al fine. Tutto quello, che nella favola ha preceduto il discioglimento si dimanda Nodo, Gruppo, o Viluppo, dice Aristotile,<sup>b</sup> il qual Nodo comincia da principio, e dura sino a quella parte, dalla quale si comincia a fare la mutazione di stato.

Discioglimento della favola, donde si ha da far nascere.

Macchina quando si ha da vederla.

Il discioglimento si deve far nascere, e succedere dalle cose intrinsece della favola, o almeno dalle cose estrinsece, che habbiano conuenienza con essa favola, secondo il necessario, o secondo il verisimile. Non si deve per il discioglimento ricorrere all'uso, e all'aiuto della Macchina, nella quale, o con la quale si fa apparire qualche Deità, o qualche aiuto soprannaturale: solamente all'aiuto della Macchina si ha da ricorrere, quando si ha da fare, o da dire qualche cosa, che non si possa fare, nè dire, o predire, per sapienza, nè per potenza humana, che in questo proposito dice Orazio<sup>c</sup>

Nec

<sup>c</sup> Nella Poet.

a Nella favola.

b Nella Poet.

<sup>a</sup> sopra la partic. 91.

Nella macchina partic. 91.



Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus  
Inciderit.

a Nelle lib. 1.  
della Deca isto-  
riale.

Co'l mezzo, e con l'aiuto della Macchina fugge Me-  
dea portata, per aria per incanto dai Dragoni. Il  
Patrizio<sup>a</sup> dice, che un certo Carcino Tragico fu il pri-  
mo, che introdusse nelle sue Tragedie le Macchine, e  
li Dei descendentis per esse in Scena.

b Nella partic-  
ola.

Il Coro ultima parte quantitativa, e integrale del-  
la Poetica imitazione, si divide in tre spezie, cioè, in  
Parodo, in Stabile, in Commo. Parodo, cioè, prima en-  
trata del Coro in scena; stabile, cioè, fermezza del  
Coro: Commo, cioè, lamentazione del Coro. Diuisio-  
ne di Aristotile.<sup>b</sup> Il Coro Parodo, cioè, la prima en-  
trata del Coro in scena, si fa con canti, e con balli va-  
ghi, e leggiadri, fatti con misura, accompagnando a  
tempo insieme il canto, e il ballo.

Coro ultima  
parte quanti-  
tativa della  
Tragedia come  
si distingue.

Questi canti, e questi moti leggiadri, e misurati,  
debbono essere convenienti, e proporzionati alle per-  
sone, che s'introducono nel Coro: perche altro canto,  
e altro moto piu graue, o meno graue si conuiene a Co-  
ro di Vecchi: a Coro di Giovani: a Coro di Fanciul-  
le: a Coro di Matrone, e via discorrendo: e quanto al  
numero delle persone del Coro, non deue esser meno  
di dodici, nè piu di quindici. Questo Coro Parodo en-  
tra in Scena alla fine del Prologo, o vogliamo dire  
del primo Atto, come di sopra habbiamo detto. Coro  
Stabile è quel canto, e quel moto fatto a misura, ma  
con piu grauità, e piu rimesso; e con minor saltamen-  
to, e gesticolazione nel fine del Secondo, del Terzo, e  
del Quarto Atto: ma nel fine del Quarto Atto parti-  
tolarmente deue il canto, e il moto del Coro essere  
fatto con maggior grauità, e minor gesticolazione.  
Commo è quello lamento miserabile, che fa il Coro  
con percussioni di mani, e di petto, e con gesti pieni  
di compassione, per i casi atroci accaduti alle perso-  
ne primarie della Tragedia. Questo Commo non  
è comune a tutte le Tragedie, ma si fa solamente  
in quelle Tragedie, che sono molto patetiche, cioè,

Commo, che  
cola sia.

M 2

pie-



piene di tormenti, di sangue, e di morti: e si suol fare nel Quarto, e anche nel Quinto Atto, quando, o per vista, o per relazione, o in altro modo, si fa noto al Coro quell'atrocità di casi; dalla quale atrocità quasi spinto esso Coro a lasciare di fare quello, che si appartiene all'ufficio suo, si versa tutto a fare quei lamenti, e quelle gesticolazioni miserabili. Questi lamenti miserabili non devono essere solamente di singulti, o d'interiezioni, ma di parlare significante, e a proposito del soggetto, che si compiangere. Questo Commo, o lo fa il Coro da per se stesso, o pure in compagnia de' Istrioni; che si ritrovano in Scena; come si fa nell'Andromache di Euripide: oue nel fine Peleo accompagnato dal Coro si lamenta, e piange intorno al Cadauero di Neottolema suo figliuolo.

Coro, che vñ  
zio habbia.

E comune al Coro Parodo, e al Coro stabile, dice Aristotile, <sup>a</sup> che il Coro si reputa come vno de' gli altri Istrioni, e che cantando, e lamentandosi deve parlare a proposito de' casi occorrenti della materia, che si tratta, e delle cose appartenenti alla favola: insegnando, consigliando, confortando, compiangendo, e simili. In questo proposito dice lo Scaligero <sup>b</sup> Neque id negligendum, vt Chori materia semper ducatur ex idea argumenti, vel totius fabulæ, vel præsentis fortunæ, loci, personæ, & eiusmodi. Denono, dice pure lo Scaligero, <sup>c</sup> le cantilene del Coro essere moderate, non troppo lunghe, nè troppo breui. Parimente se qualche volta il Coro parla come Istrione, deve parlare a proposito delle cose occorrenti, e del soggetto, che si tratta. Tutto questo insegna distesamente Orazio. <sup>d</sup>

a Nella part. 95

b Nel 7. lib. 21  
cap 97.

c Qui.

d Nella Poetica

Actoris partes Chorus, officiumq; virile  
Defendat, neu quid medios intercinat actus,  
Quod non proposito conducatur, & hæreat apte.  
Ille bonis, faueatq; & consilietur amicis:  
Et regat iratos, & amet peccare timentes:  
Ille Dapes laudet mensæ breuis, ille salubrem  
Iustitiam, legesq; & apertis otia portis:

Ille

a Nella  
cap. 95

Ille tegat commissa, Deosq; precetur, & oret,  
Vt redeat miseris, & abeat fortuna superbis.

Notisi, che se nella Scena in presenza del Coro si trattano, e si ordiscono cose inique, e pregiudiziali a chielesia; parra inconueniente se il Coro le lascia condurre a fine, non rimediando in qualche maniera possibile, auuissando, consigliando, o simili. Alcuni rispondono a questo dubbio, che non è necessario, che il Coro stia sempre in Scena, ma puo partirsene, e ritornarui quando egli ha da fare le cantilene: come insegna Polluce: e così puo fingersi, e intendersi, che il Coro non habbia veduto, nè udito quelle cose ordite inique, e pregiudiziali. E quando contro questo si replica, che se il Coro si troua fuori di Scena, quando si trattano quelle cose; non parra verisimile, che egli faccia, come far deuue le sue cantilene a proposito de' casi prossimi occorsi: i quali egli non ha veduti, nè sentiti, rispondono, che di questi casi puo hauere hauuto il Coro notizia fuori di Scena: perche le azioni delle persone grandi. piu che delle altre sono notate, e piu se ne parla; e così hauendole sapute il Coro fuori di Scena, e discorrendo puo cantare a proposito di esse, quando compare in Scena. Ma perche molte orditure di sceleraggini si possono congruamente fingere esser fatte segretamente tra le persone, che le fanno, di modo che non possono esser palesate fuori per la Città; si potrebbe forse dire, che rappresentando il Coro il Popolo, e i Cittadini, l'uffizio suo, benche si troui presente, è di compatiere, e di compiangere i casi atroci, e non di riuelargli. E tanto piu, che agli eccessi delle persone grandi difficilmente si puo rimediare.

a Nell. Eb. al  
cap. 7.

Nota lo Scaligero, <sup>a</sup> che il Coro puo essere composto di persone, o di cose diuersissime; seruiue egli dunque così; Coniebat Chorus ex quauis ætate, officio, statu, sexu, pueris, puellis, viris, senibus, feminis, amiculis, ciuibus, peregrinis, militibus, agrestibus, seruis, liberis, captiuis. Nubes quoque, & rang, & vespæ, & alia quæ volueris; quemadmodum nos olim lusimus in Comedia nostra Vidulo, cuius Chorus constabat alijs, & cepis,



cepis, & vlpicis, ascalonij, & bulbis. *Aristofane nelle sue fauole compose il Coro tal'ora di Nubi, e tal'ora di Rane: ma il Coro di queste cose vili non si ammetterebbe nella Tragedia. Aristotile<sup>a</sup> scrive, che* <sup>a Nella partic. 30.</sup>  
*il Coro dall' Arconte, che era il Magistrato di Atene, fu concesso prima alla Tragedia, che alla Comedia: sebene i Comici lo desiderauano. Oue si noti, che il Coro era scelto, e mantenuto dal Pubblico: e non si concedeva dall' Arconte, se non alle Poesie Drammatiche, le quali lo meritassero.*

*Parti qualitative dell' Epopeia sono le medesime della Tragedia.* Quanto poi all' Epica imitazione, le sue parti qualitative, dice Aristotile<sup>b</sup> sono la fauola, il costume, <sup>b Nella partic. 127.</sup>  
 la sentenza, e la locuzione: come nella Tragedia. Le parti quantitative, o integrali di essa Epica non sono assegnate da Aristotile, Torquato Tasso,<sup>c</sup> le fa quat- <sup>c Oue di sopra nel 1. lib.</sup>  
 tro, ma differenti da quelle della Tragedia: le fa dunque queste quattro Introduzione, Perturbazione, Ri-  
 uolgimento, Fine. Introduzione è quella, nella

*Parti di quantità dell' Epopeia non furono assegnate da Aristotile, e quali sieno.* quale il Poeta propone, narra, e dichiara lo stato presente delle cose, e da qualche notizia del passato. Perturbazione nella quale si turbano le cose. Ri-  
 uolgimento, nel quale le cose cominciano a riuoltarsi. Fine, nel quale il soggetto preso a trattarsi ha il suo fine, e la sua perfezione. Afferma il Tasso di non mettere l'Episodio tra la parti quantitative dell' Epica: perche nell' Epico Poema l'Episodio non ha luogo determinato, come ha nella Tragedia in quel modo, che di sopra fu detto, ma si pone in esso Poema Epico sparsamente, e indifferentemente: Quanto agli Episodi dell' Epica si offerui nel resto quello, che fu detto di sopra de gli Episodi veri, e propri della Tragedia: e particolarmente quanto alla lunghezza si offerui proporzionalmente, che qualsiuoglia Episodio non ecceda la duodecima parte dell'azione principale della fauola; ma come nell' Epico Poema si ammettono gli Episodi piu lunghi de gli Episodi della Tragedia; cosi si ammettono anche piu numerosi nell' Epico Poema, che nella

*Episodi dell' Epica, che offeruazioni richieggono.*

*Tragedia, ed Epopeia distinta in quattro spezie.* Tragedia. Aristotile<sup>d</sup> come dichiara quiui il Piccolomini, dice, che tanto la Tragedia, quanto l'Epopeia <sup>d Nella partic. 94. e 127.</sup>  
 si distinguono in quattro maniere, o spezie, cioè, in  
 Sem-



*Semplice, in Piegata, in Morata, e in Patetica. La quale distinzione nei predetti, e in altri luoghi di essa Poetica, s'intende, secondo il Piccolomini in questo modo; Tragedia ed Epopeia Semplice, o Distesa è quella, che non contiene in se Agnizione, ne Peripezia. Piegata, o Auuiluppata quella, che Agnizione, e Peripezia contiene, o almeno l'una, o l'altra. Morata non quella, nella quale si esprime il costume, per l'elezione della volontà: perche questo costume è una delle quattro parti di qualità della Poesia, come di sopra si disse: ma Morata cioè quella, la quale è piena di dottrina, di ammaestramenti, e di regole, che insegnano buoni costumi: Patetica quella, nella quale si contengono copiosamente passioni, morti, e casi atroci. Aristotile per esempio di favola semplice, o distesa, e di favola Patetica apporta l'Iliade: e per esempio di favola Piegata, e Morata apporta l'Odissea di Omero. Tra l'altre maniere, e forme di Tragedia Aristotile<sup>a</sup> pone quella delle persone punite nell'Inferno: come sono Iffione, Tantalò, Prometeo, e simili. Il Piccolomini intende questo membro di divisione per la maniera di Tragedia semplice: per questa ragione, che succedendo questa punizione, per virtù di qualche Deità, non si conuiene, che tal favola sia piegata, o auuiluppata per l'Agnizione, o per la Peripezia: non ammettendo la Deità noua cognizione, nè casi inaspettati.*

<sup>a</sup> Nella partic.  
24.

Epopeia ha  
maggior como  
dita di rappre  
sentare cose  
lontane, che  
la Tragedia.

*Nell'imitare, e rappresentare l'azione, hanno la Tragedia, e l'Epopeia questa particolar differenza, dice Aristotile,<sup>b</sup> che l'Epico imitando con narrazione ha comodità di rappresentare cose diuerse, e fatte in diuersi luoghi: sebene sono parti intrinsece, o Episodi spettanti all'azione primaria della favola, passando-sene a narrare da una cosa ad un'altra: come fa Virgilio tante volte, passando-sene non solamente dalla narrazione di un'azione fatta in un luogo, e in un tempo alla narrazione di un'altra azione fatta in altro luogo, e in altro tempo in terra; ma anche dalla narrazione di un'azione fatta in terra alla narrazione di un'azione fatta in Cielo: come quiui.<sup>c</sup>*

<sup>b</sup> Nella partic.  
19.  
<sup>c</sup> Nel 10. de  
l'Enide.

Pan-



Panditur interea domus Omnipotentis Olympi.

*E questa comodita rende la favola diletteuole, come notò il Piccolomini sopra la predetta particella; hauendo il Poeta Epico comodita di trattar cose varie, e la varietà è gustosa a gli spettatori; siccome l'uniformita cagiona sazieta, e tedio. Ma la Tragedia imitando con rappresentazione in Scena ferma, in luogo determinato non ha questa comodita di rappresentare nel medesimo tempo, e luogo cose fatte in tempi, e luoghi diuersi. Vogliono alcuni nondimeno, e pare, che l'uso moderno l'approui, che cio possa fare anche la Tragedia, con le mutazioni della Scena.*

Tragedia è imitazione piu nobile, che l'Épopeia.

Poema epico, che auuertenze, ricerchi.

*Aristotile<sup>a</sup> hauendo mosso questione qual fusse migliore, e piu nobile imitazione l'Épopeia, o la Tragedia, con viue ragioni conclude, e sentenza in fauore della Tragedia: come da chi lo brama puo vederfi quiui. Per il Poema Epico si notino in particolare le seguenti obseruazioni. Si pone come Proemio nel principio del Poema Epico una breue, e sommaria narrazione: o per dir meglio un accennamento delle cose, che si banno da cantare: dopo il qual Proemio si fa l'inuocazione. Vida.<sup>b</sup>*

<sup>a</sup> Dalla partic. 153 fino alla partic. 156.

<sup>b</sup> Nel lib. 2. della sua Poetica.

Vestibulum ante ipsam, primoq; in limine semper  
Prudentes leuiter rerum fastigia summa  
Libant, & parcis attingunt omnia dictis,  
Quæ canere statuere: simul Cœlestia Diuum  
Auxilia implorant, proprijs nil viribus ausi.

*Così Virgilio<sup>c</sup>*

<sup>c</sup> Nell'Éneide.

Arma, virtumque cano, &c.  
Musa mihi causas memora, &c.

*Così Torquato Tasso,<sup>d</sup>*

<sup>d</sup> Nella Gerusalem liberata.

Canto l'arme pietose, e'l Capitano.  
O Musa tu, che di caduchi allori.

Ome-

<sup>a</sup> Nell'Odissea. Omero <sup>a</sup> congiunse insieme la proposta, e l'invenzione.

Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Troiæ.

*Nel proporre il soggetto, che si ha da cantare si auverta di non lo proporre apertamente, e sotto il proprio nome; ma si proponga velatamente sotto Perifrasi, o sotto descrizione. Vida <sup>b</sup>*

<sup>b</sup> Nel medesimo luogo.

Iam vero cum rem propones nomine nunquam  
Prodere conueniet manifestò, semper operis  
Indicijs longe, & verborum ambage petita  
Significant, vmbraque obducunt.

<sup>c</sup> Nell'Odissea. Così Omero <sup>c</sup> non propone Ulisse manifestamente sotto il proprio nome, ma velatamente;

Dic mihi Musa virum, captæ post tempora Troiæ  
Qui, &c.

<sup>d</sup> Nell'Eneide. Il medesimo osserua Virgilio di Enea <sup>d</sup>

Arma, Virumque cano Troiæ qui primus, &c.

*Il Tasso similmente.*

Canto l'armi pietosi, e'l Capitano,  
Che il gran Sepolcro, &c.

*Que sotto velo, e non manifestamente nel proprio nome, propone Goffredo, del quale vuol cantare. Dicono alcuni, nondimeno, che questo precetto non è necessarissimo da osservarsi, e adducono l'esempio di Omero, il quale nel principio dell'Iliade propone apertamente di trattare l'ira di Achille. L'Inuocazione non solamente si fa nel principio del Poema Epico, come si è detto: ma si fa ancora in ogni parte di esso, quando occorra trattarsi materia difficile da spiegarsi, senza il Diuino aiuto: come notò*

N

Quin-



Inuocazione si  
fa non solamen-  
te nel princi-  
pio, ma ancora  
in altre parti  
del Poema.

Quintiliano. <sup>a</sup> *Vida pure.* <sup>b</sup>

<sup>a</sup> Nel Proemio  
del 4. lib.  
<sup>b</sup> Nel medesimo  
luogo di so-  
pra.

Nec fat est opem implorare semel, musasq; ciere,  
Sed quoties veluti scopuli durissima dictu  
Obijcient se se tibi, non superanda labore  
Mortali; Diuos toties orare licebit.

Così Virgilio <sup>c</sup> di nuouo chiede aiuto per esplicare le  
cose Infernali;

<sup>c</sup> Nel 6. dell'E-  
neide.

Dij quibus imperium est animarū, vmbraeq; silētes,  
Et Chaos, & Flegeton loca nocte silentia late,  
Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro  
Pandere res alta terra, & caligineertas.

E. <sup>d</sup>

Pandite nunc Elicona Dee, cantusq; mouete.

<sup>d</sup> Nel lib. 7.  
e nel 10.

E. <sup>e</sup>

Vos, ò Calliope, precor aspirate canenti.

<sup>e</sup> Nel lib 9.

Omero parimente. <sup>f</sup>

<sup>f</sup> Nel 2. dell'I-  
liade.

Dicite nunc mihi Musæ, &c.

Il Tasso similmente rinoua l'inuocazione. <sup>g</sup>

<sup>g</sup> Nel 13. can-  
to.

Musa quale stagione, e qual la fosse, &c.

Proposte nel  
principio del  
Poema sieno  
modeste.

Le proposte, e le promesse, che si fanno nel princi-  
pio del Poema Eroico sieno moderate, e modeste, e  
non superbe, e gonfie, come fu quella biasimata  
da Orazio <sup>h</sup> di quel Poeta, che pomposamente pro-  
pose.

<sup>h</sup> Nella sua  
Poetica.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

Queste ampollose promesse sono molte pericolose: per-  
ciò che se le cose seguenti non corrispondono, resta  
il Poeta, e il Poema schernito, e ridicolo, come scri-  
ue Orazio. <sup>i</sup>

<sup>i</sup> Del predetto  
Poeta.

Quid

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?  
Parturient Montes nascetur ridiculus Mus.

*E per il contrario Omero prudentemente, e modestamente propone: a finche poi le cose seguenti corrispondano alle precedenti, anzi le superino; sicche dal fumo nasca il fuoco, e non dal fuoco il fumo.*

Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte;  
Dic mihi Mula virum capta post tempora Troia,  
Qui mores hominum multorum vidit, & Vrbes.  
Non solum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem  
Cogitat.

*Nel 2. lib. La medesima sentenza spiega. Vida*

Incipiens odium fugito, facileque legentum  
Nil tumidus demulce animos, nec grandia iamtu  
Conuenit, aut nimium cultum ostentantia fari.  
Omnia sed nudis prope erit fas promere verbis:  
Nec si magna sones cum nondum ad prelia ventum  
Deficias medius irrisus certamine; cum res  
Postulat ingentes animos, viresque valentes.  
Principijs potius semper maiora sequantur.

*b Nel medesimo 2. lib.*

*Offeruano ancora i buoni Poeti, come nota. Vida*<sup>b</sup>  
*di diuertire, e tenere sospesi gli animi de' Lettori*<sup>b</sup>  
*auanti che esprimano alcuna cosa egregia promessa,*  
*e che sia grata, e desiderabile da sentirsi. Così Ome-*  
*ro*<sup>c</sup> *prepara la battaglia tra Paride, e Menelao: ma*  
*auanti che la narri diuertisce, e sospende il Lettore*  
*con l'informazione, che dalla Torre Scea fa Elena*  
*al Re Priamo de i piu famosi Cavalieri Greci.*<sup>d</sup>  
*Penelope ordina a i Proci il cimento del saettare con*  
*la promessa del premio: ma auanti si venga all'esecuzione*  
*si framettono molte cose, che trattengono, e*  
*sospendono quel cimento, e quella contesa. Onde lo*  
*Scaligero*<sup>e</sup> *dice, che la narrazione di una cosa non*  
*si ha da proseguire continuamente, ma si deue interrompere,*  
*ripigliare, e intrecciare con la narrazione*

<sup>b</sup> Poeti prudenti  
tengono sospesi  
gli animi de' i  
Lettori.

*c Nel 3. dell'Iliade.*

*d E nel 21. dell'Odissea.*

*e Nel lib. 1. al cap. 9.*

N 2 di



Poeti' foggiono  
prudentemen-  
te dar qualche  
lume al Letto-  
re dell'esito del-  
l'azione, che si  
canta.

di altre cose: nel che dice egli, è ottimo esempio l'Isto-  
ria Etiopica di Eliodoro. Hanno offeruato mirabil-  
mente questo precetto tutti li buoni Poeti: come  
Virgilio, il Tasso, e sopra tutti Ludouico Ariosto.  
Offeruano ancora i buoni Poeti di non condurre al  
fine del Poema il Lettore per l'oscuro dell'esito dell'a-  
zione, che si canta; ma con buona occasione, e in  
luogo opportuno, ne danno qualche lume con le  
predizioni. Così Virgilio fa, che i successi della  
navigazione di Enea gli sieno alquanto svelati dal  
Padre Anchise, e da piu Oracoli. Ristorano, e di-  
lettano il Lettore queste predizioni, in quella guisa,  
che il viaggiante hauendo alquanto da lungi scorto  
il luogo, doue pretende arriuare; piu allegro camina:  
e come chi camina per valli senza mai scoprire il ter-  
mine, al quale è intento il suo viaggio, tediosamen-  
te, e mesto camina; così il Lettore, il quale non ha  
veruna contezza dell'esito delle cose, che legge; con  
tedio, e con isdegno legge. In proposito di questa  
predizione dice lo Scaligero.<sup>a</sup> Ita discerpta, neque  
afferunt fastidium, & suspensum tenent Auditorem.  
Si enim partem nunc audio, quod reliquum est, aucto  
intelligere.

Deuesi diuidere il Poema in libri, o in Canti: co-  
me si vede ordinariamente offeruato da' buoni  
Poeti: i quali libri, o canti deuono finire  
in occasione, e in proposito, doue paia,  
che la materia, o il soggetto, che  
si tratta necessariamente, o  
verisimilmente lo ri-  
cerchi: come no-  
tò lo Scali-  
gero.<sup>b</sup>

\* \*  
\*



P R O.

a Da  
137  
partit  
clausu

b Sopra  
te 137

c Nella p  
137

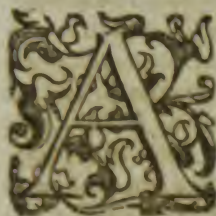
a Nel 3 lib. al  
cap 18.

d Nella p  
137

b Nellib. 3. al  
cap. 95.

## PROPVGNACVLO.

a. Dalla partie.  
137 fino alla  
partie 151. in-  
clusiuamente.



b. Sopra la par-  
te 137.

c. Nella partie.  
138.

d. Nella partie.  
137. e 138.

RISTOTILE <sup>a</sup> insegna alcune ma-  
niere di discioglimenti, per le obbie-  
zioni, che si facessero intorno agli er-  
rori apparenti o pure veri, mascu-  
sabili, commessi da i Poeti. Non  
che Aristotile, come nota il Piccolo-  
mini <sup>b</sup> voglia dare adito, o liberta

con questi discioglimenti a i Poeti di commettere errori:  
sendo questo tanto biasimato e proibito dalui nel Poe-  
ta: in tanto che <sup>c</sup> non permette errore alcuno quan-  
tunque piccolo, e per accidente: mentre senza quello  
possa far bene l'ufficio suo; e conseguire il suo fine; ma  
accioche esso Poeta possa difendersi, o esser difeso dalle  
obbiezioni calunniose, o veramente dall'obbiezioni in-  
torno a gli errori di poco momento, che facilmente si  
possono difendere, e meritano di esser difesi.

Pone Aristotile, <sup>d</sup> quasi per fondamento delle dise-  
se, e de i discioglimenti, intorno all'obbiezioni fatte al  
Poeta, per li commessi errori, tre cose, o tre presuppo-  
si notabili. Il Primo, che il Poeta, siccome anche il  
Pittore, o qualsuoglia altro espressore, o imitatore  
d'imagini, e di figure, necessariamente ha da imitare,  
ed esprimere le cose in una di queste tre maniere, cioè,  
o quali sono veramente state, o sono; o vero quali pa-  
iono, e si dicono essere state, o essere: o vero quali ve-  
risimilmente, e ragioneuolmente douerebbono essere.  
Il secondo, che le cose imitate, ed espresse dal Poeta s'i-  
mitano, e si esprimono con vari modi, e con varie qua-  
lita di locuzione, che si concedono facilmente a i Poeti.  
Il terzo, che l'errore del Poeta, e della Poesia puo esse-  
re per se, o per accidente. Per se si dice l'errore di vn  
Arte, o di vna Scienza, quando è commesso contro i  
principij, i precetti, e le regole di essa Arte, o Scienza.  
Errore per accidente in vn Arte, o in vna scienza, si  
dice quando non è contro i precetti, e le regole di essa  
ma contro le regole, e i precetti di vn'altra Arte, o  
Scien-

Errori scusabili  
del Poeta co-  
me si discenda-  
no.

Errori sono  
per se, o per  
accidente.



Scienza: come, per esempio, se il Poeta imitando il moto di un Cavallo, o le corna di un Ceruo, o un naufragio, non sa, o non può imitare queste cose secondo i precetti della Poesia, commette errore per sé, che è maggiore, e meno scusabile errore: ma se offeruando le regole della Poesia esprime queste contro la verità di quello, che elle sono: come per esempio; le due gambe destre del Cavallo alzate, e diste se, insieme: una Naue spinta, e fatta patir naufragio per venti Libecci da i Porti di Toscana in Africa: Vna Cerua femina con le corna, perche la Cerua non ha corna (sebene il Mazzoni <sup>a</sup> cita Aristotile, <sup>b</sup> oue dice, che alcune Cerue si sono trouate hauer le corna) questi sono errori per accidente: perche sono commessi non contro le regole della Poetica, ma di altra scienza, od Arte: come sarebbe a dire di Filosofia, di Cosmogrofia, o simili. E questi errori per accidente nella Poesia sono minori, e più scusabili nel Poeta.

Da questi presupposti, e da questi fondamenti, è di mestiere, dice Aristotile, <sup>c</sup> cauare i discioglimenti, e le risposte per le obbiezionifatte a i Poeti, intorno a gli errori apparenti, o di poca importanza: come è detto di sopra. Tra le quali obbiezioni le principali, e più frequenti possono essere queste.

Prima, <sup>d</sup> se il Poeta imitando cose spettanti a qualche Arte, o Scienza, non l'esprime conforme alla verità, e alla conuenienza determinata in essa Arte o Scienza, come si oppone ad Omero per errore l'hauere espresso, che Ettorre solo combatteffe, e incalzasse alle Naui tutto l'esercito Greco: si discioglie, che questo è errore per accidente del Poeta: non sendo contro le regole della Poesia; ma contro le regole dell'Arte militare, che facilmente si perdona, quando mediante tale errore ha commodita il Poeta di meglio conseguire il suo fine, che particolarmente è il muouere a marauiglia, e diletta: si come apprito consegue Omero nella predetta espressione di Ettorre.

Seconda, <sup>e</sup> Se il Poeta hauera espresso le cose, non come sono state, o sono, si potrà sciogliere in due maniere; la prima, come dice Sofocle, che non esprimeua le cose,

<sup>a</sup> Nella difesa di Dante nel lib. 2 al c. 6.

<sup>b</sup> Nel lib. de mirabilibus naturae lib. 3 c. 52.

<sup>c</sup> Nella particella 139.

<sup>d</sup> Nella particella 134.

<sup>e</sup> Nella particella 140.



coſe, o le perſone quali veramente erano, come l'eſprimeua Euripide; ma l'eſprimeua quali doueano eſſere: la ſeconda. che l'ha eſpreſſe conforme alla fama, e alla comune credenza del volgo: in quella maniera, che hauendo Platone <sup>a</sup> ripreſo Omero di hauere attribuito empiaſamente coſe enormiſſime a gli Dei, Xenofane lo difende, dicendo, che Omero hauea parlato conforme all'opinione del volgo.

<sup>b</sup> Nella particella 141.

<sup>c</sup> Nel lib. 10.

Terza, <sup>b</sup> Se ſi oppone al Poeta, che habbia eſpreſſo coſe contro il veriſimile, come ſi opponeua al medefimo Omero <sup>c</sup> hauere eſpreſſo, che la Soldateſca di Diomede ſtata la notte in ordine, e vigilantiffima contro gli aſſalti de' gl'inimici, e teneua le lance dritte, e fiſſe con gli ſtozzi (voce uſata dal Piccolomini) in terra, e con le punte in alto: il che pare molto inueriſimile; e veriſimile ſarebbe ſtato dicendofi, che quei Soldati accorti, e vigilantiffimi teneuano le lance preparate, e volte contro i nemici; ſi riſponde, e ſi ſcioglie l'obbiezione, dicendo, che ſe bene il Poeta per la piu ha per oggetto il veriſimile; nulla di manco il vero è ancora oggetto ſuo: onde ſendo coſtume de' Soldati Illirici tener le lance in quella guaiſa; Omero ſi conformò co'l vero, benchè paia inueriſimile.

<sup>a</sup> Nella particella 142.

Quarta, <sup>d</sup> quando ſi oppone al Poeta di hauere fatto dire, o fare qualche coſa incongruamente; ſi diſcioglie adducendo qualche circonſtanza, che dimoſtri la cōgruenza, e la veriſimilitudine di quella coſa, che pare incōgrua: come ſi potrebbe diſedere Omero dall'hauer fatto proferire a Menelao beſtēmie orribiliſſime contro Giove, adducendone per cagione la circonſtanza dell'eſſere Menelao grandemente irato, quando proferi quelle beſtēmie.

<sup>a</sup> Nella particella 143.

Quinta, <sup>e</sup> Se al Poeta ſi opponeſſe di hauere uſato una parola male a propoſito, come ſarebbe per eſempio, ſe un piſtoleſe hauereſſe detto in iſtoia eſſer conueniente, che il Religioſo ſe ne ſia il piu che puo riſerrato in Cella, fuſſe ripreſo eſſer ciò detto incōuenientemēte perche Cella ſignifica la ſtāza, doue ſi ripone, e ſi conſerua il vino; ſi riſponde, e ſi ſcioglie, che ſebene in Piſtoia, Cella, ha queſto ſignificato; ad ogni modo in Firenze, in Piſtoia medefima, e in altre parti ſignifica la Camera de' i

Reli-



*Religiosi ne i dormentori: e conforme a questo significato ha usato questa parola, Cella.*

*Seſta, <sup>a</sup> quando ſi riprende il Poeta, che habbia parlato impropriamente, come per eſempio, ſe alcuno riprendeſſe Omero di hauere impropriamente parlato dicendo, che gli huomini, e gli Dei ſi paſſarono dormendo tutta la notte: e che Agamenone nell'ofcura notte riſguardaua le ſquadre Traiane; ſi ſcioglie ricorrendo all' uſo della Metafora, familiare ai Poeti: onde Omero uſò la parola dormire gli Dei metaforicamente, per iſtarſene quieti; e per lo ſguardo di Agamenone volle eſprimere metaforicamente la ſua diligente cura: e vigilanza.*

<sup>a</sup> Nella partic.  
144.

*Settima, <sup>b</sup> Se per la male inteſa poſitura dell'accento ſi opponeſſe al Poeta, che haueſſe mal detto alcuna coſa, come ſarebbe, ſe egli haueſſe detto, mori nel letto, e fuſſe ripreſo eſſer mal detto, che i mori, cioè, gli alberi mori, ſi pongano nel letto; ſi ſcioglie dicendo, che non ſi deue intendere l'accento ſu la prima ſillaba ma ſu l'ultima; e coſi mori non ſignifica alberi, ma l'eſſer morto. In queſta ſettima obbiezione, ſicome anche nella quinta ſi pongono da Ariſtotile, e ſi diſendono eſſempi del Poema di Omero, ma perche non ben corriſpondono, e non ſi poſſono ben traſportare in queſta lingua, ſi è con eſempi equiualentì eſemplificato.*

<sup>b</sup> Nella partic.  
145.

*Ottaua, <sup>c</sup> Quando nella teſtura delle parole non ſi conoſcendo, o non ſi uſando bene la congiunzione, o la diuiſione delle parole inſieme; ſi ueniſſe ad eſprimere, o ad intendere ſenſo diuerſo da quello, che intende il Poeta, come ſi puo vedere nell'eſempio ſeguente, che non è l'eſempio di Ariſtotile, perche l'eſempio addotto da lui non puo ſeruire nella noſtra lingua, come dice il Piccolomini; Priamo infelice prima felice diuenne. doue ſe quel prima con la pronunzia, o con l'accentuazione ſi congiunge con la parola, infelice, fara il ſenſo falſo, cioè, che Priamo prima infelice diuentafſe dopo felice: e perciò ſi diſcioglie congiungendo mediante l'accento, e la pronunzia la parola, prima, con felice, e coſi fara il ſenſo uero, cioè, che Priamo prima felice dopo diu enne infelice.*

<sup>c</sup> Nella partic.  
146.

*Nona*



a Nella partic.  
147.

Non<sup>a</sup> molto simile alla precedente, quando nasce dall'Amfibologia, perche una sentenza sia ambigua, e possa hauere piu significati: e perche, come auerte il Piccolomini, la forza dell'esempio addotto da Aristotile, non si puo bene esprimere in lingua nostra, si puo notare l'Amfibologia nell'esempio seguente. L'armata de' Christiani, e de' Turchi si trouano in termine tale, che si crede deua restare superiore. Doue si vede, che quel, restar Superiore, rende la sentenza ambigua, potendosi intendere, e dell'armata de' Christiani, e dell'armata de' Turchi. Onde se fusse opposto errore al senso, che s'intendesse, e interpretasse: si scioglia dichiarando vera la sentenza nell'altro senso.

b Nella partic.  
148.

Decima, quando si facesse obbiezione, che il Poeta habbia parlato impropriamente, come si opponeua ad Omero, che hauesse detto Ganimede mescere il vino à Gioue, e che gli stinchieri di Achille erano di stagno, stante che Gioue non beue vino, ma nettare; e gli stinchieri di Achille non erano altrimenti di stagno, ma di ferro, o di rame; Si discioglie in due maniere: la prima, che quiui si parla metaforicamente: la seconda, che si parla secondo l'uso comune, e secondo la consuetudine del volgo; il quale chiama vino ogni liquore da bere, e gli stinchieri di ferro, o di rame chiamaua di stagno, forse perche si seruiuano di stagno per fare gli stinchieri, auanti hauessero in uso il rame, o il ferro; dopo l'inuentione, e uso de i quali metalli, fu seguito per consuetudine a chiamarsi stagno ogni metallo. Così anche usa il volgo chiamar ferrata vn cancello di legno: e salir a Cavallo il salire sopra vna Mula, o sopra vn Giumento.

c Nella partic.  
149

Vndecima, e opponendosi al Poeta, che habbia detto cose repugnanti, come Omero parlando del congresso di Achille, e di Enea, e del colpo di lancia, che vibrò Enea nello Scudo di Achille; usa vna parola, che significa, che il ferro entrasse; e che il ferro fusse proibito d'entrare: la qual parola se fusse intesa nel primo senso non si consarebbe con quello, che si dice;



dice; si discioglie con l'auvertimento; e con la distinzione delle parole equiuoce; assegnando loro il senso, e il significato, che fa al proposito di quello, che si pretende: Come chi dicesse per esempio, che gli sproni fanno correre il Cavallo; e gli fusse opposto, che questo non è vero, perche gli sproni si usano per fermare, e per sostenere le case; si scioglie dicendo, che sprone parola equiuoca, non si prende per quel pezzo di muro fatto per sostenere l'edifizio, ma si prende per quello stromento, di ferro, che si adatta al pie del caualcante.

Duodecima. <sup>a</sup> (La quale secondo il Piccolomini si riduce alla seconda, in quella parte, oue si dice disciorsi l'obbiezioni adducendo, che cosi credono molti) se si oppone, che il Poeta non habbia espresso la cosa congruamente: come si oppone a Omero, che facendo gire Telemaco figlio di Vlisse in Lacedemone a cercare il Padre, non lo fa pur dire una parola ad Icario Padre di Penelope, e Auo di lui: il quale Icario, secondo l'opinione di molti, era di Lacedemone: si risponde, e si discioglie l'obbiezione, dicendo, che li Cefalonesi teneuano, che Vlisse hauea preso moglie nella loro Patria, e che Icario lor Cittadino, e non Icario, era Padre di Penelope, e Suocero di Vlisse: onde Omero seguendo questa opinione non poteua congruamente fare, che Telemaco in Lacedemone visitasse, o trouasse il suo Auo.

Dopo hauere Aristotile apportato in particolare varie maniere di obbiezioni, che si fanno contro i Poeti, e i discioglimenti di quelle, che sono in tutto dodici, come egli afferma, <sup>b</sup> apporta alcuni modi piu generali di discioglimenti a quello, che si opponesse al Poeta di hauer detto cose contro il possibile, o contro il ragioneuole. Il primo modo è, che se bene le cose dette sono impossibili: sono ad ogni modo credibil, douendo il Poeta esprimer piu tosto le cose impossibili, e credibili, che le possibili, e incredibili: e se bene paiono inuerisimili, e irragioneuoli, possano in qualche tempo, e occasione esser ragioneuoli, e verisimili: sendo verisimile, che le cose accaggiano tal' ora fuori del veri.

<sup>a</sup> Nella partic.  
150.

<sup>b</sup> Poi nel fine  
della partic 15<sup>a</sup>  
nella particella  
151.

a in questa me-  
desima par-  
tella.

*verisimile. Il secondo modo è, che le cose dette dal Poeta contro il verisimile, e contro il ragionevole, sono dette per imitare più eccellentemente le cose: douendo egli esprimerle, non quali sono; ma quali deuono essere nella loro maggiore eccellenza. Il Terzo modo è rispondere, che il Poeta, dice quelle cose, come sono tenute dalla fama, e dalla comune opinione. Aristotile<sup>2</sup> insegna, che per discioglimento delle cose contrarie, che fussero opposte al Poeta di bauer detto; si ricorra alle considerazioni, e alle circostanze, delle quali esse ne gli Elenchi ha trattato. Voglio, non alcuni, che Aristotile ponga due regole particolarmente per il discioglimento dell'obbiezione, che si facesse al Poeta di bauer detto cose contrarie. La prima regola è il rimirare quello, che esso Poeta ha detto altroue: non sendo verisimile, che egli voglia contradirsi; La seconda il considerare, se il Poeta seguiti la sentenza di qualche buono sapiente: perche se bene il Poeta, per lo più, seguita l'opinione del volgo; nulladimanco seguita anche taluolta l'opinione de gli huomini sapienti.*

*Finalmente Aristotile dopo hauer trattato dell'obbiezioni fatte contro gli errori del Poeta, i quali scusare, e disciogliere si possono; afferma, che vi sono obbiezioni di errori, che non si possono scusare: e sono quegli errori commessi dal Poeta di qualche cosa fuori del conuenevole, e assordila, senza che la necessità, o l'utilità, o ragionevole occasione a ciò l'induca: come dice hauer fatto Euripide, ponendo maluagita nella persona di Egisio: e nella Tragedia di Oreste nella persona di Menelao.*

*Orazio nel lib. 2. dell'Epistole all'Epistola sesta.*

*Vive, vale, si quid nouisti rectius istis  
Condidus imperti; si non, his vttere mecum.*

I L F I N E.

O 2



# TAVOLA

## DELLE MATERIE.

A



Gnizione, che cosa sia. pag. 47. puo succedere in molti modi. 48. e peripezia se debbono ritrouarsi necessariamente insieme: 52.

Amore puo essere atta materia per trattarsi dal Poeta: purché sia amore onesto onestamente trattato. 43.

B

Bonta del costume qual sia. 77.

C

Casi atroci quali sono atti per la Tragedia. 55.

Catastrofe, che cosa sia. 90.

Commo, che cosa sia. 91.

Conueneuolezza nel costume, qual sia. 78:

Coro anticamente da se medesimo senza Istrioni recitaua le fauole. 67. vltima parte della Tragedia come si distingue. 91. che vizio habbia. 92. come, e da chi si concede, 94.

Costumato parlare in quante maniere si prenda. 74. poetico qual sia propriamente. 76.

Costume seconda parte di qualita della poetica, che cosa sia. 74. quattro condizioni ha da hauere. 77.

D

Discioglimento della fauola, che cosa sia. 90. della fauola d'onde si ha da far nascere. 90.

Disposizione delle cose della fauola quale debba essere. 63.

E

Entusiasmo, che cosa sia. 5. da quali cagioni proceda. 5.

Episodi, che cosa sieno. 39. propriamente presi quali condizioni debbono hauere. 87. dell' Epopeia che offeruazioni richieggono. 94.

Episodio si prende da Aristotile in diuersi significati. 85.

Epopeia si prende in quattro significati. 23. di qual sorta di versi si serua. 26. muoue gli huomini a marauiglia, e a vir-

## TAVOLA.

a virtuosa emulazione, mentre imita, e loda i gesti di persone famose: e muoue a odio, e fuga mentre imita, e detesta i vizi delle persone scelerate. 31. ha maggior comodità di rappresentare cose lontane, che la Tragedia. 95.

Equalità nel costume in che consista. 80.

Errori nella poesia quali si scu- sino, e quali no. 72. scusabili del Poeta, come si difendono. 101. sono per se, e per accidente. 101.

E sodo terza parte di quantità della Tragedia, che cosa sia. 89. Catastrofe, e Discioglimento della favola sono differenti. 90.

Eufio, che cosa sia. 6.

### F

**F**avola, che cosa sia. 36. è parte principalissima, e l'anima del poema. 36. dee essere vna, e di quale unità 37. semplice, o doppia in due maniere. 39. sia graue. 42. sia compita. 43. quanto debba esser lunga. 56. sia matuigliosa. 47. dee esser verisimile. 56. si può fondare sopra casi del tutto finti: sopra casi parte veri, e parte finti: e sopra casi del tutto veri. 58. quāto più ha del verisimile; tanto più commoue le passioni. 60. sia artificiosa. 61.

prima si forma in generale, e poi in particolare. 61. si disponga in tutte le sue parti congruamente, e opportunamente. 72.

Fauole di altri si possono trattare dal Poeta, e come. 70.

Fine della poesia da alcuni malamente assegnata. 29. della poesia è dilettae, e giouare. 29.

Furor poetico detto anche Mania, ed Entusiasmo. 5.

### I

**I**mitazione è comune genere a tutte le specie di poesia. 10. e poetica da quale occasione nascesse. 10. di cose divine, e sopranaturali come è lecito farsi. 13. in tre maniere si fa dal Poeta mediante il parlare. 27. parte icastica, e parte fatistica. 58. essere icastica, o fantastica da che dependa. 58.

Inuerisimile notato in molti Poeti. 57. si rende verisimile in due modi. 57.

Inuocazione si fa non solamente nel principio; ma ancora in altre parti del poema. 98.

Istrioni in che maniera introdotti in scena. 66. e persone interloquenti non è l'istesso. 68. delle prime, delle seconde, e delle terze parti chi fussero. 70.

Locu-



# TAVOLA.

**L** Ocuazione, o Dizione  
quarta parte di qualita  
della poetica, che cosa sia.  
82.

**M** Acchina quando si ha da  
vsare. 90.

**M**ateria comune, e materia  
propria nella poesia come  
s'intenda. 71.

**M**utazione di stato da felice a  
infelice nelle Tragedie è più  
bella, e più lodeuole. 40. ha  
da succedere per l'Agnizio-  
ne, e per la Peripezia. 51.

**O** Racoli, e predizioni in-  
che guisa trattate da  
Poeti. 63.

**P**arti quantitative della  
poetica non sono le me-  
desime alla Tragedia, e al-  
l'Epopeia. 84. della Trage-  
dia sono quattro. 84. e inte-  
grali della Tragedia, che or-  
dine habbiano tra di loro.  
86. o atti della Tragedia  
detti impropriamente epi-  
sodi. 86. della Tragedia det-  
ti episodi si direbbono più  
propriamente parte epi-  
diche. 87. dell'Epopeia non  
furono assegnate da Aristo-  
tile, e quali sieno. 94.

**P**arti di qualita della poesia  
quante, e quali sieno. 36. del-  
l'Epopeia sono le medesime  
della Tragedia. 94.

**P**ossione terza parte della fa-  
uola, che cosa sia. 52.

**P**atetico parlare di quante ma-  
niere sia. 76. in poesia qual  
sia propriamente. 77.

**P**eripezia, che cosa sia. 51.

**P**ersonaggio sotto la medesi-  
ma forma non esca in scena  
piu di cinque volte. 66.

**P**ersone cantate da Poeti qua-  
li debbono essere. 16. medio-  
cri tra la virtu, e'l vizio sono  
atte per esser persone prima-  
rie della Tragedia. 17. gran-  
demente buone, e sante pos-  
sono essere atte persone pri-  
marie di ecclesiastiche Tra-  
gedie. 18. primarie dell'Epi-  
ca poesia debbono esser' ec-  
cellenti in virtu, e in opera-  
zione. 19. recitanti vna fauo-  
la quare debbano essere. 69.

**P**oema Epico, che auuertenze  
ricerchi. 96.

**P**oemi sono o Epici, o Scenici,  
o Melici. 9. Epici tanto più  
sono lodati, quanto più par-  
tecipano del drâmatico. 28.

**P**oesia, e Poeta, e Poema, che  
cosa significassero propria-  
mente appresso i Greci: e che  
cosa significhino per vso. 3.  
da chi habbia hauuto origi-  
ne. 4. nasce, o si produce da  
furore, da natura, e da arte.  
5. se è più dalla natura, o da  
l'arte. 7. si diuide in quattro  
spezie. 8. distinta in icaistica,  
e in fantastica. 9. è più anti-  
ca dell'istoria. 12. è imita-  
zione



## T A V O L A.

zione di azione diuina, odi humana. 14. puo essere in prosa senza il verso. 21. è drammatica, cioè, rappresentatiua, e narratiua. 28. secondo spezie diuerse si confa, e gioua a diuersi stati di persone.

42

Poesie varie trattate da gli huomini secondo la grandezza, o la bassezza dell'animo loro. 43.

Poeta imitando puo anche accessoriamente trattar cose, che non sieno azioni diuine, nè humane. 15. imitando azioni humane nõ l'imita di qual-siuoglia sorta; ma solamente le fatte con deliberazione, ed elezione. 15. che fonda la sua fauola in casi veri, è vero Poeta. 59. anticamente recitava da per se stesso le fauole. 66.

Poeti sono stati padri della sapienza. 7. detti Teologi anticamente, perche la poesia fu originata, e usata per lodare Dio. 12. che cantarono azioni non diuine, nè humane, come sieno Poeti. 15. che scrissero senza imitazione di cose naturali nõ furono perfettamente Poeti. 15. Lirici sono veri Poeti. 15. quali sieno da ricuersi, e da onorarsi: e quali da discacciarsi. 30. imprudenti, e vani per ostentare le loro dottrine mettono molte cose nelle loro com-

posizioni fuori di proposito.

87. prudenti tengono sospesi gli animi de i lettori. 99. sogliono prudentemente dar qualche lume al Lettore dell'esito dell'azione, che si canta. 100.

Poetica imperfettamente insegnata da molti autori. 1. di Aristotile difficile, e oscura. 1. per quello, che si appartiene all'Epopeia, e alla Tragedia trattata con breuita, sufficienza, ordine, e chiarezza. 2. e Poesia come si distinguano. 3. da chi habbia hauuto origine. 7. imitazione ha le sue parti di qualita, e le sue parti di quantita. 36.

Prologo della Tragedia qual sia. 84. della Tragedia si fa da piu persone insieme appartenenti alla fauola. 85. nella Tragedia quanto duri. 85.

Proposte nel principio del poema sieno modeste. 98.

R

**R**epetizione superflua si fugga dal Poeta. 64.

S

**S**entenza terza parte di qualita della poetica imitazione, che cosa sia. 81. diuersamente usata da l'Oratore, e dal Poeta. 82.

Similitudine nel costume in che consista. 79.

Soggetti della fauola altamente, e nobilmente si spieghino. 63.

Spe-



## T A V O L A

Spezie diuerse di poesia nate  
dalla diuersa inclinazione, e  
attitudine de gli huomini. 8.

T

**T**itoli de i poemi quali han-  
no da essere. 65.

Tragedia come purghi gli ani-  
mi de gli spettatori dal timo-  
re, e dalla compassione: e da  
gli altri affetti humani. 32. nō  
è nociua, come dissero alcu-  
ni. 34. non puo terminare in  
due fini felici, o infelici. 41.  
quanti atti debba hauere, e  
quante persone per volta hā-

no da parlare insieme. 66. nō  
puo essere senza la fauola,  
ma puo essere senza il costu-  
me. 75. ed Epopeia distinte  
in quattro spezie. 94. è imi-  
tazione piu nobile, che l'E-  
popeia. 96.

V

**V**anità si fugga dal Poeta, e  
che cosa ella sia. 64.

Verisimile, e necessario della fa-  
uola come si prenda. 60.

Vnità di fauola ha parti in-  
trinsece, e parti estrinsece.  
39.

## I L F I N E.

### Errori della Stampa.

*Il primo numero è delle Pagine : il secondo de i Versi : la prima  
parola, o il primo parlare è l'errore: la seconda parola,  
o il secondo parlare è la correzione.*

1. 25. Hores: Notes. 5. 6. Patrizio, e scriue: Patrizio scriue. 5. 6. comiecio: cominciò.  
7. nel margine: hauto origine: hauuto origine. 13. 14. azioni diuini: azioni diuine. 13. 16.  
espressioni: espresso ne. 14. nel margine, zoesia è imidazione: poesia è imitazione. 11. 25.  
a che: a chi. 28. 2. dice, Virgilio: dice Virgilio. 29. 31. d. conclude: e d. conclude. 31. 1.  
imposturem: imposturam. 32. 6. scelerata: scelerate. 42. nel margine, fauola sia marau-  
gliosa: fauola sia graue. 42. 25. grauii: graui. 42. 26. le mort: le morti. 42. 32. hce: che.  
47. 14. stente: sente. 50. 27. volentieri: volentieri. 56. 25. diuerata: diuorato. 72. 18. inan-  
zi: innaazi. 82. nel margine, di dualita: di qualita. 89. 1. [namque inde voluptas]: [nām-  
que inde voluptas graia venit.] 96. 1. olimpi olympi. 96. 29. virtumque: vitumque. 97. 1. in-  
uentione: inuocazione. 97. 19. pietosi: pietole. 98. 24. sono molte: sono molto. 98. 25.  
absta: resta. 98. 26. ora-nio: orazio. 102. 16. cosmogrofia: cosmografia.

005646185



